



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO**  
**FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE,  
ECONOMICHE E SOCIALI**

**CORSO DI LAUREA TRIENNALE IN  
SCIENZE POLITICHE**

**‘NDRANGHETA DI UN PAESE-MONDO**  
**IL CASO DI SAN LUCA**

**Elaborato finale di:** Giovanni Balducci

**Relatore:** Prof. Fernando Dalla Chiesa

**Matricola:** 848746

**Anno Accademico** 2016 / 2017

**A mia madre che mi ha insegnato a vivere**

**Ai miei fratelli che mi hanno insegnato a combattere**

**Alle mie sorelle che mi hanno insegnato ad amare**

# INDICE

<b>Introduzione</b>	<b>1</b>
<b>Capitolo I. <i>Onorata Società di Calabria</i></b>	
I.1. <i>Nasce la famiglia Montalbano</i>	<b>5</b>
I.2. <i>Repressione, connivenza e collusione</i>	<b>12</b>
I.3. <i>La svolta “economica”</i>	<b>18</b>
<b>Capitolo II. <i>“Il piccolo paese che colonizza la metropoli”</i></b>	
II.1. <i>San Luca</i>	<b>21</b>
II.2. <i>San Luca e la ‘ndrangheta</i>	<b>25</b>
II.3. <i>San Luca in guerra e le faide</i>	<b>33</b>
II.4. <i>Le più grandi ‘ndrine sanlucote</i>	<b>39</b>
<b>Capitolo III. <i>“A Milano comandano tutto loro”</i></b>	
III.1. <i>La presenza in Lombardia</i>	<b>45</b>
III.2. <i>Il modello ‘ndrangheta al Nord</i>	<b>51</b>
III.3. <i>La Lombardia</i>	<b>60</b>
III.4. <i>Tracce di San Luca nel resto d’Italia</i>	<b>65</b>
<b>Capitolo IV. <i>La Calabria tedesca</i></b>	
IV.1. <i>L’arrivo in Germania</i>	<b>67</b>
IV.2. <i>La faida arriva a Duisburg</i>	<b>72</b>
IV.3. <i>La pizza la fanno i calabresi</i>	<b>77</b>
IV.4. <i>Tracce di San Luca nel resto del mondo</i>	<b>80</b>
<b>Conclusione</b>	<b>81</b>
<b>Appendice</b>	<b>86</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>96</b>
<b>Ringraziamenti</b>	<b>99</b>

## Introduzione

Ricordo quando da bambino vidi per la prima volta la trilogia di Francis Ford Coppola, ricordo l'ammirazione che provai per quegli uomini con le pistole e pieni di dollari, padroni di tutto e di tutti. Ricordo quando fu messo in commercio il primo videogioco de *Il Padrino* e che per giocare dovevo insistere con mio cugino, perché per mia madre ero troppo piccolo per un gioco così violento. Passavo le ore a casa di mia zia per giocare e ogni ora che passava mi divertiva sempre di più vedere come il mio personaggio divenisse più forte, più ricco e più temuto, rispettato.

Tanto mi aveva colpito quel mondo, all'epoca, che arrivai persino a scrivere su un tema di scuola che la mafia era una cosa bella, che era ben organizzata, che era divisa per regioni e che era forte.

Quando oggi penso a quegli episodi non riesco a nascondere l'imbarazzo per un sentimento così infantile e superficiale, per quanto giustificato dalla mia età, e non posso non pensare a quanto tanti ragazzi abbiano avuto questi "esempi" nel corso della loro vita. Non posso non pensare a quanti videogiochi, film e serie TV siano stati lanciati sul mercato senza una giusta preparazione per quanti ne avrebbero fruito.

La televisione è inevitabilmente più a portata di mano per un bambino rispetto ad un libro o rispetto ad una discussione sulla mafia, e per questo diventa ancora più fondamentale l'attenzione da parte di chi ne è responsabile.

Troppi ragazzi e adulti, persino, si divertono sui social e nella vita reale ad imitare, anche solo goliardicamente, le movenze, il modo di vestire, la mentalità, dei vari Pablo Escobar, Totò Riina e Genny Savastano, arrivando a citarne anche le frasi ad effetto nei loro discorsi, in una visione tutta romanzata e ingioiellata della criminalità e che non è tanto dissimile da quella che ha fatto, e fa, fin troppo comodo all'ottenimento del consenso e al reclutamento criminale da parte della mafia, dall'Ottocento ad oggi.

Una visione che non rende giustizia a quanti, invece, Totò Riina lo hanno sempre visto come un nemico dello Stato, Escobar un narcotrafficante senza scrupoli, e per questo li hanno sempre combattuti o sono stati costretti a subirne le angherie e le violenze, nonché le conseguenze di un asfissiante clima mafioso.

*Il Padrino* di Coppola è anch'esso, e per me lo è stato per un breve periodo, a rischio mitizzazione dell'universo mafioso, come oggi giorno lo sono le tante serie TV sul tema,

ma ciò che è sbagliato non è l'arte cinematografica e la sua rielaborazione più colorita e fantasticata, quanto l'assenza di strumenti e di informazione che possano consentire allo spettatore ingenuo o sprovvisto di apprezzare il romanzo quanto lo sceneggiato, senza esserne vittima o uscirne ammaliato da esso.

Queste rappresentazioni abbelliscono fin troppo le figure di criminali spregiudicati che di eroico non hanno nulla, al contrario di quanti, invece, li hanno combattuti.

Condivido a pieno le parole di Giovanni Falcone, con le quali egli ripudiava l'appellativo di eroe, per sé e per i suoi colleghi, in quanto semplice uomo e onesto cittadino al servizio dello Stato e, pur condividendole, non posso non considerare le vite di quanti di mafia sono morti, e di antimafia sono vissuti, delle vite eroiche.

Vite eroiche di uomini semplici.

Lungo il mio cammino universitario, che mi ha permesso di avvicinarmi tanto al mondo di "mafia e antimafia", mi è capitato di leggere tanti libri, ascoltare tante persone e vedere tanti filmati e ricostruzioni su tanti di questi uomini semplici.

L'ammirazione che da bambino provavo per Al Pacino o per Marlon Brando, si riscopriva forte e con maggiore orgoglio nei confronti dei "nemici del Padrino".

Più di una volta mi sono ritrovato la pelle percorsa da brividi, ascoltando le parole di chi con i giudici Falcone e Borsellino ha parlato davvero, di chi le vittime di Cosa Nostra o della 'ndrangheta le conosceva e vi era amico. Da quelli ascolavo emozionato le curiosità sulle loro vite, gli aneddoti, i pensieri di giudici e non che, nella loro lucida consapevolezza di giocare a dadi con la morte, vivevano la loro vita all'insegna della giustizia e della *bellezza delle cose buone*, sempre con il sorriso sulle labbra, sempre ritratti a scherzare fra loro, perché erano uomini semplici.

E nulla è più grande di un uomo semplice.

Solo una cosa mi è rimasta della mia visione di bambino: come mai la mafia, in tutte le sue declinazioni geografiche, è così organizzata?

È un pensiero di cui non riesco a fare a meno. Mi affascina tutt'ora l'idea di un'organizzazione meticolosa che trae la sua invincibilità proprio dal suo ordine interno. Certo, il mio pensiero ha mutato i contorni in cui si sviluppava da bambino, e per questo ora mi chiedo: perché lo Stato non può essere organizzato quanto la mafia?

La mafia ha la violenza, ha il sangue, ha il terrore, ma lo Stato non ha bisogno di tutto questo e al contempo ha tutte le potenzialità per contendere alla mafia il primato di organizzazione invincibile, senza neanche dover ricorrere alla tortura e all'ingiustizia.

La necessità di una solida organizzazione traspare anche dalla formula politica di Gaetano Mosca per cui: *la minoranza organizzata governa la maggioranza disorganizzata*. Un "insegnamento" che lo Stato dovrebbe cogliere nella lotta alla mafia e nella stessa Storia d'Italia, se si pensa che è stato, spesso, proprio lo Stato italiano a conferire alle organizzazioni criminali il potere necessario alla loro affermazione e legittimazione.

Il mio cammino di maturazione intellettuale, seppure ancora incompleto, mi ha portato ad interessarmi con maggiore enfasi alla pericolosità dell'organizzazione criminale calabrese, denominata *'ndrangheta*, e ho colto l'occasione per costruire il mio elaborato finale su di essa, focalizzando l'attenzione sul paese che rappresenta più di tutti la forza e la pervasività della *'ndrangheta* in Calabria e nel mondo, San Luca, spesso sconosciuto e raramente approfondito rispetto ad altri paesi di eguale pericolosità criminale.

L'importanza che questo paese ricopre per la *'ndrangheta* e per lo studio della criminalità organizzata è data non solo dalla centralità che "mamma San Luca" riveste per gli affiliati alle varie *'ndrine*, ma anche e soprattutto perché rappresenta in toto la capacità della *'ndrangheta* di esportare il modello mafioso nel mondo, di imporsi nei mercati europei e internazionali, partendo da un piccolo paese d'Aspromonte.

*Un piccolo paese che colonizza la metropoli* (N. Dalla Chiesa), una piccola cittadina aspromontana di circa 3.900 abitanti, la cui economia si basa essenzialmente sulla pastorizia e l'agricoltura, come principalmente accade nella Locride e nella Calabria tutta, eccezion fatta per le grandi città come Reggio Calabria. Un piccolo paese isolato e difficilmente raggiungibile per la scarsità dei collegamenti calabresi, che esporta i suoi affiliati in tutta la Lombardia, a Milano soprattutto, arrivando fino in Germania, ormai quasi interamente colonizzata dalla *'ndrangheta* della Locride.

La struttura di questo elaborato finale si prepone di illustrare in principio le caratteristiche storiche e socio-culturali della criminalità organizzata calabrese, senza trascurare gli aspetti legati alla sua storia ma anche al suo passato leggendario che riecheggia negli usi e nei costumi, nelle tradizioni e nella ricerca del consenso.

Fondamentale è stata per me la lettura della monografia del '92 di Enzo Ciconte, *'ndrangheta dall'Unità a Oggi*, nella stesura del primo capitolo, che è risultata essere specchio preciso della realtà calabrese dell'Ottocento e del primo Novecento.

Nel corso della trattazione si arriva a focalizzare l'analisi storica e sociologica sul paese sanlucota, come una lente d'ingrandimento che dalla Calabria precipita nell'Aspromonte ionico. Tale focus termina con l'illustrazione delle famiglie mafiose ivi localizzate e per cui è stato arduo ricostruire gli alberi genealogici, barcamenandomi tra nomi e cognomi uguali e per cui è stato fondamentale il libro di Filippo Veltri e Diego Minuti, *Ritorno a San Luca*, che mi ha dato l'ispirazione e le basi da cui iniziare a comporre i pezzi di quel variegato puzzle criminale sanlucota.

Il risultato di questa ricostruzione è visibile nelle ultime pagine dell'elaborato, in Appendice, con gli alberi genealogici delle 'ndrine più importanti.

La numerosità e la coincidenza di nomi degli affiliati alle cosche sanlucote mi ha spinto ad adottare un codice di riferimento per rendere più agevole la lettura, dato che non è raro trovare nel corso dell'elaborato omonimi appartenenti a 'ndrine diverse.

Il codice, ripetuto per ogni affiliato, è costituito dalla sigla della cosca principale di appartenenza e dall'anno di nascita del singolo: NS sta per Nirta-Strangio, N per Nirta *Scalzone*, PV per Pelle-Vottari e P per Pelle *Gambazza*.

A questi codici sono ricollegati anche gli alleati delle 'ndrine che non presentano i sopra citati cognomi.

Quella stessa lente d'ingrandimento calata in Aspromonte verrà poi risolleata nel capitolo tre con l'analisi della colonizzazione del Nord, della Lombardia e di Milano da parte della 'ndrangheta e, specificatamente, di San Luca.

L'ultimo capitolo, invece, ha per oggetto l'emigrazione sanlucota nell'Europa settentrionale, dove le varie 'ndrine sono arrivate a controllare interi *lander* tedeschi.

Come è possibile intuire è proprio la Germania la *terra promessa* della malavita calabrese, che per questo va conosciuta fino in fondo prima di poterla definitivamente sradicare.

# Capitolo I.

## Onorata Società di Calabria

### I.1. *Nasce la Famiglia Montalbano*

C'erano una volta tre cavalieri spagnoli, fratelli tra loro, che appartenevano ad una società segreta di Toledo, denominata Garduña, e che furono costretti a fuggire dalla Spagna, dopo aver vendicato col sangue l'onore di una loro sorella violata da un signorotto locale.

Costoro si rifugiarono, attorno al 1412, sull'isola di Favignana, nelle Egadi siciliane, nascondendosi nelle grotte di tufo che la ricoprono. Qui, per ventinove anni, i tre fratelli formularono le regole sociali, i codici fondamentali divenuti pilastri delle future generazioni mafiose, per poi imbarcarsi per l'Italia per fondare le nuove associazioni segrete di mafia.

Osso, il più pigro, si fermò in Sicilia e fondò la mafia. Carcagnosso, il più intraprendente, arrivò fino a Napoli, capitale del Regno, e istituì la Camorra. Ultimo, Mastrosso varcò lo stretto di Messina e fondò la più giovane e più silenziosa delle tre organizzazioni, la 'ndrangheta<sup>1</sup>.

Una leggenda, certo, molto suggestiva e che ha al suo interno tutti gli elementi della mafia romanzata - il valore, l'onore, la vendetta, le radici secolari - e, per questo, efficace leva per l'affiliazione delle nuove generazioni di mafia.

Quest'ultima, però, è molto più concreta ed effimera di quanto si voglia essa stessa dipingere.

In Calabria, i primi atti ufficiali che condannano imputati come "capi di un'associazione di *maffiosi*" risalgono al 1877 e registrano la presenza di un'associazione di picciotti, detta anche *camorra*.

Il termine *camorra* indica, come riportato dal celebre scrittore Marc Monnier già in riferimento a quella napoletana, "l'attività di estorsione organizzata" e viene adottato nei riguardi dei picciotti calabresi in quanto la Corte di Appello delle Calabrie, all'epoca, denunciava il fenomeno criminale come "mala pianta della camorra, che

---

<sup>1</sup> Enzo Ciconte, "Le antiche regole degli 'ndranghetisti", in Enzo Ciconte, Vincenzo Macrì, Francesco Forgione (a cura di), *Osso, Mastrosso e Carcagnosso: immagini, miti e misteri della 'ndrangheta*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2010

aveva fatto profonde radici, massime ne' circondari di Nicastro, Reggio e Palmi per propizio terreno”<sup>2</sup>.

Insomma, la consorteria criminale calabrese non è mai stata povera di definizioni, tanto che fino al Novecento, i giudici si barcamenavano tra *figli del coraggio*, *La Fibbia*, *Onorata Società* e, nel circondario di Nicastro, *Società nicastrese*, per assumere al secolo nuovo il nome di *Picciotteria* e, dal 1914, di *Famiglia Montalbano*<sup>3</sup>.

L'attuale denominazione di *'ndrangheta* risale al 1909, quando viene così definita dalla stampa dell'epoca. Il termine pare derivi dal greco *andragathos*, uomo di valore, tant'è che un documento cartografico del 1595 registra una vasta zona, che comprende anche la Campania e la Basilicata, sotto il nome di *Andragathia region*, “terra abitata da uomini degni di rispetto in virtù delle proprie capacità”<sup>4</sup>.

Diversa è però l'opinione di Saverio Di Bella, per cui, tutt'altro che nobile, il termine deriverebbe da alcuni versi della tarantella (*'ndrangheta e 'ndrà*), quasi a identificare questi fantomatici uomini d'onore come buffoni e balordi<sup>5</sup>.

L'*honorable société* incentrava tutta la sua esistenza sul pilastro culturale e psicologico dell'onore, unità di misura del valore di una persona, che ruota attorno alla figura femminile e al possesso di questa. Il picciotto ha il completo dominio sulla donna, dalla quale dipende passivamente nel suo essere onorato o disonorato. Chiunque non ripari ad un'offesa grave alla propria donna o da parte di essa, come l'adulterio, viene allontanato e sbeffeggiato dalla società d'onore che si erge così ad associazione elitaria di uomini d'onore<sup>6</sup>. Onore che si andava però, a leggere i resoconti dei processi, affievolendo, se non ignorato, nel momento in cui il *camorrista* si andava a rapportare con il variegato universo femminile.

Innumerevoli processi fecero emergere il lato oscuro e ambivalente di questo rapporto: sono tanti i picciotti che “esercitavano la camorra nei postriboli, giungendo financo ad obbligare quelle infelici meretrici a prestarsi a soddisfare le proprie e le altrui voglie senza compenso”; a Palmi non mancò il “disonorevole” sfruttamento della prostituzione, per non parlare della “deflorazione di povere ed infelici ragazze di buona famiglia, costrette al congresso carnale” con la violenza.

---

<sup>2</sup> Enzo Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a Oggi*, Bari, Editori Laterza, 1992, pp.9-11, cit.

<sup>3</sup> Ivi, pp.13-16

<sup>4</sup> Nicola Gratteri, Antonio Nicaso, *Fratelli di Sangue*, Segrate, Mondadori, 2010, p.13, cit.

<sup>5</sup> E. Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a Oggi*, p.19

<sup>6</sup> Ivi, pp.16-18

Tanti, troppi, casi significativi di quell'atteggiamento da bruti e di totale mancanza di rispetto nei confronti della donna che non si concilia con l'immagine cavalleresca di cui si è cinta la 'ndrangheta<sup>7</sup>.

Seppure vigesse l'obbligo tassativo di mantenere le regole "nella mente impresse", era inevitabile che qualche forma scritta venisse alla luce, e il primo codice di 'ndrangheta venne sequestrato negli anni Trenta proprio ad un *affibbiato* ad una 'ndrina di San Luca, anche se degli "statuti di malavita" erano già stati ritrovati nel 1902 nel catanzarese.

L'importanza di questi codici scritti o orali viene così rilevata da Paolo Martino:

Il codice 'ndranghetista si presenta come un complesso di norme organizzative, penali e rituali, che rivelano una qualche affinità con gli statuti delle confraternite e degli ordini cavallereschi medioevali o di società segrete come la massoneria.<sup>8</sup>

Il codice, prima di tutto, è uno strumento formidabile per assicurare il senso di appartenenza all'organizzazione. È questa la sua funzione principale e la sua attrattiva. Esso conferisce alle decisioni assunte dalla 'ndrangheta una sorta di legalità. E anche una legittimità. Consente di rimarcare il carattere d'élite della 'ndrina.<sup>9</sup>

Essi, oltre ad essere pieni di doppi sensi, di frasi gergali ma al contempo complesse e misteriose, con innumerevoli riferimenti tra il religioso e il profano, presentavano un linguaggio misto di italiano, siciliano, napoletano e dialetto calabrese, a manifesto della profonda influenza che le organizzazioni criminali campane e sicule hanno avuto sulla consorzeria calabrese.

Il simbolo dell'organizzazione 'ndranghetista è rappresentato dall'*albero della scienza*, così suddiviso:

“il fusto rappresenta il capo di società, il rifusto il contabile e il maestro di giornata, i rami i camorristi di sangue e di sgarro, i ramoscelli i picciotti o puntaioi, i fiori rappresentano i giovani d'onore, le foglie rappresentano le carogne e i traditori che finiscono a marcire ai piedi dell'albero della scienza.”<sup>10</sup>

---

<sup>7</sup> Ivi, pp.85-87

<sup>8</sup> Ivi, p.27, cit.

<sup>9</sup> *Ibidem*

<sup>10</sup> Ivi, p.28, cit.

L'universo 'ndranghetista, già ai suoi albori, è costellato di simboli e rituali che gli conferiscono un'aura di esoterismo ed elitismo: i riti e le formule di giuramento; le immagini sacre di Gesù Cristo, San Michele Arcangelo e San Pietro, corrispettivi dei tre cavalieri spagnoli; i tatuaggi pieni di significato; il modo di vestire con “fazzoletti annodati attorno al collo” o “la coppola alla *menefotto*”, un ciuffo di capello a guisa di farfalla, un garofano rosso all'occhiello e il camuffo di seta<sup>11</sup>.

Allo stesso modo le punizioni corporali inflitte agli “infami”, che nei casi gravi culminavano nello sfregio del volto, commesso con un rasoio. Lo sfregio era l'onta maggiore che un uomo d'onore potesse subire poiché chiunque lo avesse incontrato lo avrebbe potuto definire a buon ragione un traditore o un debole; lo sfregio era anche il mezzo tramite cui il picciotto si vendicava del rifiuto da parte della donna amata, che sarebbe poi stata anche indotta a sposarlo.

Oltre all'onore, il secondo pilastro della *Picciotteria* è, senza ombra di dubbio, l'*omertà*, molto probabilmente traslitterazione della parola *umiltà*, e principale arma della 'ndrangheta, senza la quale essa non riuscirebbe, forte e coesa, a garantire la sicurezza dei suoi e di chi ad essa si rivolge.

L'*omertà* e la vendetta assumono così un ruolo essenziale nell'etica e nella mentalità 'ndranghetiste. La vendetta, risposta all'offesa subita, mantiene alto il prestigio e mostrandosi come certa e improrogabile, incrementa il rispetto e il timore verso la *società*; al contempo l'*omertà* permette che l'altra venga attuata senza denunce e senza ripercussioni, ed è nutrita dal meccanismo intimidatorio stesso della vendetta.

L'una nutre e si nutre dell'altra.

A tutto questo si aggiungono l'esigenza storico sociale e la “domanda di protezione”, terreno fertile su cui la criminalità calabrese ha piantato le sue radici, vedendosele crescere forti e robuste nel corso dei secoli: la richiesta di protezione da parte dei cittadini terrorizzati dai briganti e dai rastrellamenti militari, ma anche il desiderio dei giovani disoccupati senza casa o senza famiglia, di contare qualcosa, di sfuggire alla fame e alla povertà, di ottenere rispetto da un'intera comunità:

“Gli accomunati ricevevano dall'associazione prestigio, assistenza, protezione, autorità, audacia, impunità. Da tale aiuto ciascuno trasse la sua forza e la sua audacia per

---

<sup>11</sup> Ivi, pp.40-42

commettere quel reato più consentaneo al suo stato sociale; ciascuno fu più forte nell'esercitare la delinquenza in quei confini che si riferivano al proprio stato.”<sup>12</sup>

“L'ingresso nell'associazione era la condizione essenziale per ottenere la pubblica considerazione.”<sup>13</sup>

Tutto ciò alla luce del sentimento di avversione nei confronti del “potere lontano”, del Regno prima e dello Stato poi, e della giustizia dei tribunali. “*Cu mbenta leggi mbenta frodi*”<sup>14</sup> era il motto esplicativo di questa sfiducia totale nei confronti delle istituzioni, in parte a torto in parte a ragione, che ha favorito il consenso popolare attorno alla società d'onore, dispensatrice di sicurezza e di giustizia, che si erge così a difesa dei deboli.

Una fonte autorevole come Padula annota che “questo vezzo di farsi ragione con la forza ha imbruttito il nostro popolo, ed ha nociuto e nuoce al pubblico costume, per cui l'educazione che si riceve ci mostra il furto e l'intrigo come l'unica via da venire in ricchezza, e l'uso brutale della forza come mezzo acconcio a conciliarci l'altrui rispetto.”<sup>15</sup>

Mariano Meligrana ha definito la cultura mafiosa come “una grande illusione della cultura contadina”, dove questa viene spesso strumentalizzata dalla prima e nella quale essa è riuscita a inserirsi cementando i suoi capisaldi valoriali e ideologici e amalgamandoli con gli elementi della violenza e della forza, mutuati dai vecchi e odiati baroni, ai quali si andavano sostituendo in qualità di tiranni. Un'ibridazione di oppressi e vecchi oppressori, che non disdegnava di far da mediatore tra la classe dirigente neo-unitaria e le classi popolari<sup>16</sup>.

Per due secoli, la parola ‘ndrangheta non ha rimandato ad un'organizzazione unitaria e ben strutturata, già il termine “organizzazione” non ne rispecchiava i reali aspetti.

Questo perché, in Calabria, tutti i processi della Corte di Appello incriminavano *picciotti* e *camorristi* appartenenti a singole ‘ndrine di singoli paesi, spesso questi neanche rintracciabili sulle carte topografiche.

---

<sup>12</sup> Ivi, p.47, cit.

<sup>13</sup> Ivi, p.57, cit.

<sup>14</sup> Ivi, p.68, cit. (trad. “Chi inventa leggi, inventa frodi”)

<sup>15</sup> Ivi, p.71, cit.

<sup>16</sup> Ivi, p.73

La *‘ndrina* risulta così essere una micro-organizzazione “a conduzione familiare”, incentrata su una visione fortemente patriarcale che ruota attorno alla figura del *capobastuni*, padre e padrino che detiene il potere di vita e di morte su tutti i membri della famiglia.

Questa conformazione cellulare fu il naturale frutto della frammentazione regionale dovuta alla scarsità delle vie di comunicazione e quindi all’isolamento urbano, non però ostacolo alla diffusione del prestigio dei personaggi più autorevoli delle famiglie, che andava ben oltre il circondario in cui esercitavano il loro potere diretto.

Fino alla fine del Novecento, l’unico rapporto tra *‘ndrine* era rappresentato da relazioni di scambio e di contatto di natura economica, oltre che di collaborazione, in particolar modo nel contesto dei sequestri di persona. Gli unici casi di rivalità si manifestavano in caso di violazioni del territorio o di faide interne alle stesse comunità calabresi, per motivi economici e “politici”.

La presenza *‘ndranghetista* spazia in tutta la Calabria, con particolare intensità nel reggino e una scarsa, se non nulla, presenza nella parte settentrionale, più interessata al fenomeno del brigantaggio, sconosciuto all’Aspromonte.

A differenza dei luoghi comuni, la criminalità calabrese non è stata – e non è – vincolata alla povertà del mondo agropastorale e all’inaccessibilità delle vette aspromontane, ma è facilmente rinvenibile, vagliando i processi a carico delle *‘ndrine*, nelle città più ricche e sviluppate della regione, come Reggio Calabria, Palmi, Nicastro e *Cotrone*. Nelle città costiere e di pianura come Gioia Tauro, la *‘ndrangheta* è riuscita a penetrare in un’economia totalmente differente da quella latifondista, con l’esercizio della *camorra* ai danni dei coltivatori di agrumi, che dominavano il paesaggio locale a partire dal 1835, e poi, con l’affermazione della coltura dell’olivo, ai danni del commercio oleario. Insomma, tentacoli criminali che si nutrono di una certa dinamicità economica piuttosto che della miseria e della desolazione<sup>17</sup>.

Una particolare menzione merita poi la situazione carceraria dell’Ottocento e primo Novecento, dove gli *affibbiati* alla consorteria calabrese, non solo hanno continuato a dirigere e ad esercitare le loro discutibili attività, ma si sono resi artefici di una grande opera di proselitismo i cui destinatari furono detenuti politici o criminali comuni in cerca di “giustizia” o, ancora una volta, di protezione dalla disumanità delle carceri

---

<sup>17</sup> Ivi, p.149

dell'epoca, per non parlare poi della coesione e cementazione dei rapporti fra *affibbiati* di 'ndrine di diverse località, addirittura con affiliati ad altre organizzazioni come quelle camorristiche e siciliane, che confluivano nelle carceri calabresi, vere e proprie “scuole di perfezionamento” alla malavita.

## **I.2. *Repressione, connivenza e collusione***

La ‘ndrangheta si è sempre imposta nella società calabrese come “potere opaco”, contrapposta a quel “potere lontano” *di lu Guviernu e di lu Ministeru*, al tempo stesso “potere visibile”, in quanto riconosciuto da tutti come tale, e “potere invisibile” poiché informale e non ufficiale. Questa ambivalenza si mostrava particolarmente nei processi, dove *picciotti* e *camorristi*, che erano soliti ostentare le loro *doti*, arrivavano a negare tenacemente qualsiasi implicazione nelle vicende criminali mondane, cosa che, insieme a un asfissiante clima omertoso, certo non favoriva l’azione dei magistrati, le cui scrivanie erano ingombrate da indizi ma senza alcuna prova sicura e determinante<sup>18</sup>.

Un tale contesto di incertezza, esasperato dall’uso controverso di *testi* in precedenza appartenenti alle cosche e quindi ritenuti inattendibili – seppure fossero per lo stesso motivo, gli unici a poter reperire prove incontrovertibili – costrinse la magistratura a poggiare le basi processuali sulla *voce pubblica*, l’opinione popolare che solo in una società non garantista e nella frequenza di processi su base indiziaria poteva trovare spazio. Questa divenne fondamentale soprattutto alla luce del libero convincimento del giudice, strumento giuridico sempre più adottato in caso di scarsità di prove.

Il vuoto in cui la criminalità calabrese aderì era rappresentato, non solo da un’assenza reale delle istituzioni che “si manifestavano unicamente nella reclamazione del pagamento delle imposte”, ma soprattutto in quel sentimento antistatuale di insoddisfazione e di isolamento delle popolazioni calabresi, deluse nella loro speranza di un intervento dall’alto.

Il ruolo di mediatore e di risolutore delle controversie, non solo con la classe dirigente ma anche tra i soli cittadini, e l’uso razionalizzato della violenza, mai gratuita o indisciplinata, aumentando il consenso popolare e il regime di terrore, incrementava il potere nelle mani dei *capobastuni*, e il loro “potere contrattuale” nei confronti della politica, che di lì a poco avrebbe bussato alle loro porte.

La ‘ndrangheta si farà forte di tutti questi aspetti e, già con l’allargamento del suffragio universale maschile del 1882, riuscirà a veicolare ingenti quantitativi di voti nei confronti dei suoi “protetti” e dei politici che con essa scendevano a patti.

Amministrazioni locali interamente compromesse dal clientelismo mafioso e dalla corruzione dilagante, che traspaiono chiaramente dalle parole di Morselli e De Sanctis:

---

<sup>18</sup> Ivi, pp.152-154

“Si sospetta non a torto che nelle elezioni di qualunque specie, non escluse le parlamentari, agisca l’occulta influenza delle fazioni locali, e peggio ancora quella obbrobriosa della picciotteria.”<sup>19</sup>

Un incrocio con la politica che, allora come oggi, mai venne scandagliato fino in fondo. Denunce dei carabinieri e verbali chilometrici, fondamentali nei processi di mafia, crollano inesorabilmente di fronte “all’assenza” di prove e di volontà dei magistrati di approfondire i legami oscuri con la politica.

Mentre quella locale intratteneva rapporti ambigui con la consorteria calabrese, quella di Roma inaugurava già dagli anni Ottanta dell’Ottocento una feroce repressione che si esplicava nell’operato dei prefetti e dei procuratori del re, e che si servì dal 1871 dello strumento del domicilio coatto<sup>20</sup>, dagli effetti criminogeni.

Una forma repressiva che non servì a stroncare la presenza delinquenziale, semmai le diede nuovi stimoli per consolidarsi e maturare, ancor più nei luoghi in cui essa veniva “importata” e che ne erano inizialmente immuni<sup>21</sup>.

La politica repressiva del Regno d’Italia portò ad un immenso dispiegamento di forze che andava però a colpire unicamente la presenza visibile della ‘ndrangheta, senza intaccarne la sua reale forza. Furono sì adottati metodi energici e strumenti di coercizione poco ortodossi nei confronti dei presunti affiliati, una lotta senza quartiere che non mancava di usare persino confidenti e infiltrati, ma che era del tutto superficiale di fronte all’assenza di politiche di natura sociale ed economica che rimuovessero le ragioni del fenomeno, addirittura ricondotte “alla tempra dei calabresi, piena di gagliardia e di perseveranza e nel fatto che la plebe, non potuta educare dalle scuole, conserva i suoi primitivi istinti e i suoi feroci sdegni”<sup>22</sup>.

Una mentalità diffusa, fuori della Calabria, frutto di pregiudizi e sottovalutazioni consolatorie che, relegando il tutto all’ignoranza e alla “bollente natura meridionale”, non permetteva un reale arginamento della cultura mafiosa.

---

<sup>19</sup> Ivi, pp.169-170, cit.

<sup>20</sup> Si veda, per un approfondimento della questione, il Capitolo III in merito all’influenza del soggiorno obbligato nell’espansione ‘ndranghetista nel Nord Italia, Legge Pica.

<sup>21</sup> E. Ciconte, *‘Ndrangheta dall’Unità a Oggi*, p.183

<sup>22</sup> Ivi, p.197, cit.

Solo nel 1880 emerse dalle parole del procuratore del re Carlo Municchi una riflessione in cui ben si rispecchiava la realtà calabrese, tuttavia rimasta inascoltata:

“L’aumento della delinquenza è dovuto al malessere sociale per la crisi economica ed industriale che attraversiamo, sicché ai bisogni, che pure sono aumentati, non corrispondono i mezzi per sopperirvi, ed in taluni luoghi anche alle popolazioni il lavoro, onde la miseria, causa di disordini e di delitti.”<sup>23</sup>

Municchi fu solo uno dei tanti procuratori che si lasciarono andare a più complesse argomentazioni riguardo le ragioni della malavita calabrese, in completo disaccordo con il dilagare di una cultura positivista e razzista che definiva la Calabria “terra di barbari di razza inferiore” e si fondava sulle abominevoli pubblicazioni di antropologia criminale di Cesare Lombroso, a torto sopravvissute alle affermazioni dei procuratori e che, come al solito nella storia della criminalità, andavano al lubrificare il meccanismo di deresponsabilizzazione delle classi dirigenti nazionali<sup>24</sup>.

Gli stessi magistrati, col tempo, cominciarono a segnalare una particolare ascesa sociale ed economica degli ‘ndranghetisti che, già da fine Ottocento, “conducevano una vita oziosa, vagabonda e dispendiosa”, pur non lavorando affatto.

Costoro, dedicandosi a furti, estorsioni, rapine ed altre attività criminali, andavano accumulando ingenti somme di denaro, inserendosi come nuove forze economiche, non più spinti dalla fame ma dall’avidità di ricchezze che permettevano loro di elevarsi all’interno della società calabrese e ne aumentava il rispetto da parte delle élites sociali e politiche

Disprezzati fino a ieri, diventavano temibili. Quando una società dà poche occasioni di mutare stato, o nessuna, far paura è un mezzo per affiorare.<sup>25</sup>

Ciò che balza agli occhi è quell’approccio ambiguo e ambivalente dello Stato che alterna la repressione al fiancheggiamento e viceversa, talvolta senza una distinzione temporale così netta.

---

<sup>23</sup> Ivi, p.198, cit.

<sup>24</sup> Si rimanda, per un ulteriore approfondimento, alla “difesa della moralità meridionale” da parte del procuratore del re Domenico Ruiz (1899) in Appendice 1

<sup>25</sup> Corrado Alvaro, *La Fibbia*, in “Corriere della Sera”, 17 settembre 1955, si rimanda alla citazione estesa in Appendice 2

È quanto avviene con l'avvento del fascismo, quando si avviò un forte processo di mimetizzazione in cui molti capibastone andavano dichiarandosi ferventi fascisti, consolidando la loro posizione all'interno delle gerarchie locali, il che salvò loro dalle carceri ma non i loro *picciotti*.

Durante il periodo fascista, insomma, la 'ndrangheta continuò la sua vita mantenendo pressoché intatte le sue tradizioni e i suoi codici, ma mutò – se non maturò - la sua funzione pubblica.

Gli 'ndranghetisti assumevano un maggiore ruolo nella gestione della cosa pubblica, arrivando a guidare direttamente i comuni calabresi e ottenendo vere e proprie funzioni di governo. Seppure le avesse provocato danni e perdite di uomini, il fascismo non incrinò la compagine criminale calabrese, che ne uscì addirittura consolidata, affrontata ancora una volta come un fenomeno di bassa delinquenza.

La repressione più forte di epoca fascista vide come protagonista la figura del “Mori calabrese”, il Maresciallo dei Carabinieri Giuseppe Delfino.

Negli anni Venti, *massaru Peppe*, come era solente soprannominato, venne inviato in Aspromonte col compito di porre fine al fenomeno criminale, compito che lo vide esporsi in prima persona in azioni di polizia e senza disdegnare la collaborazione con gli stessi capibastone, come Antonio Macri, portando all'ennesima biforcazione tra repressione e accordo.

Se da un lato, i vertici della 'ndrangheta si “fascistizzarono”, dall'altro adottarono atteggiamenti antifascisti, in virtù della difesa del popolo non garantito nei suoi interessi da un regime che non ammetteva associazionismo e il rispetto dei diritti di tutti i cittadini, fino a confluire negli schieramenti socialisti e comunisti.

Non sarà l'unica volta in cui la mafia si porrà su ambo i lati della scacchiera politica.

Dopo la seconda Guerra Mondiale e la fine del regime fascista, gli 'ndranghetisti non persero il loro ruolo politico e molti di essi furono nominati sindaci dagli stessi Alleati, proprio in ragione del controllo che esercitavano sul territorio e del consenso popolare di cui godevano.

La situazione mutò in parte con l'arrivo in Calabria del questore Carmelo Marzano, nell'estate del 1955, che restaurò l'atteggiamento repressivo della polizia e delle istituzioni. Marzano stravolse gli apparati di sicurezza pubblica e si fece carico di una rinnovazione dei posti chiave della questura, scrollandosi di dosso quanti avevano

vincoli di sangue, di *compaesanità* o anche solo interessi economici, con gli *affibbiati* alle 'ndrine.

L'operato di Marzano subì critiche controverse: taluni lo definivano "l'uomo capace di catturare i latitanti d'Aspromonte" o addirittura "l'uomo delle costituzioni, delicato nel favorirle e liberatore dalla criminalità, tanto da far splendere il sole"; altri invece consideravano la sua "una repressione in grande stile di cui la Calabria non sentiva la necessità".

Pare che Marzano fosse stato inviato in Calabria su ordine della fazione fanfaniana della DC, per indebolire la destra democristiana fortemente collusa con il potere opaco in quei luoghi in vista delle elezioni, e non quindi per l'apparente volontà di reprimere la criminalità organizzata.

La repressione "marziana" portò ad una ridefinizione delle gerarchie politiche regionali ma anche all'interno della stessa 'ndrangheta, costretta a sostituire "la vecchia guardia" perseguitata dalla legge, con le nuove leve di mafia. Tutto ciò permise alla corrente fanfaniana, oltre che dei rivali di destra, di sbarazzarsi anche della sinistra più radicale che pure fu oggetto della repressione.

Certo è che l'*Operazione di Calabria* non andò oltre e Marzano fu richiamato agli inizi del 1959, lasciando libero terreno a legami più forti tra i fanfaniani e le 'ndrine e una presenza ancora preoccupante di quest'ultime.

Marzano, come il suo predecessore Delfino, si dimostrò ancora strumento politico di Roma e quella che sembrò una flebile speranza di riconquista del territorio calabrese, a detta della propaganda che circondava ogni figura istituzionale che, in Calabria, veniva a combattere la 'ndrangheta, si esaurì nel solito compromesso politico e nel diradamento della "cultura intransigente" dello Stato, che non andò oltre la propaganda, ma si fermò dinanzi all'incontro Stato-mafia.

Significative le parole di Nicola Adelfi per cui:

“[La 'ndrangheta era una potenza] più forte dei poteri costituiti per quel che riguarda la vita di ogni giorno nei paesi. [E questo perché le norme che la regolano] rispecchiano il costume, la mentalità, le tradizioni, l'indole delle popolazioni. [...] Chiamatela come volete, l'onorata società, la fibbia, la 'ndrangheta, la giusta; è solo di fronte alla legge

un'associazione a delinquere, non anche di fronte alla coscienza di certi strati popolari dell'Aspromonte.”<sup>26</sup>

Per quanto non si voglia cadere in conclusioni semplicistiche come quelle lombrosiane, è impossibile negare una certa aderenza della cultura 'ndranghetista alla mentalità e ai costumi popolari calabresi, se non come naturale evoluzione di questa, almeno per l'incredibile capacità di strumentalizzazione della prima.

Gli anni della Prima Repubblica videro la 'ndrangheta schierata sia per la fazione democristiana che per quella comunista.

Il rapporto con il PCI maturò a seguito della forte opposizione che alcune 'ndrine manifestavano contro il regime fascista e portò anche alla detenzione di alcuni dei loro affiliati in carceri abitate da detenuti politici.

È interessante come la stessa consorteria criminale vedesse i partiti di sinistra affini alla sua ideologia, nei valori dell'antistatualità e dei contrasti con le forze dell'ordine.

Nel 1948, quando gran parte della 'ndrangheta confluì nelle fila della Democrazia Cristiana, ai più parve che la “mafia tradizionale” rimanesse fedele ai valori di sinistra, scegliendo così il Partito Comunista. Una condivisione a senso unico dato che, pur ammettendo casi di collusione politica, almeno formalmente i vertici di partito si dicevano in netto contrasto col fenomeno criminale, tanto da punire con l'espulsione chi avesse rapporti con le 'ndrine.

Il rapporto con la DC fu frutto della normale attrazione che spinge un'organizzazione criminale a legarsi agli organi di governo e ai partiti di maggioranza, soprattutto in un contesto, quello della Guerra Fredda e del congelamento politico italiano, che incoronava il partito di centro come maggioranza indiscussa e duratura. Si vennero così a formare legami tra gli 'ndranghetisti, detentori del consenso popolare e quindi dei voti, e i candidati democristiani, detentori certi del potere politico.

Questi solidi rapporti con il mondo politico italiano permisero alla criminalità calabrese di affacciarsi sugli anni Sessanta come forza egemone o aspirante tale.

---

<sup>26</sup> E. Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a Oggi*, p.292, cit.

### **I.3. La svolta “economica”**

All'alba degli anni Sessanta, la 'ndrangheta contava pesanti infiltrazioni tanto nell'economia rurale che in quella urbana, espandendo e rendendo permanente l'esercizio della *camorra* nei confronti di ogni tipo di attività economica che avesse un peso rilevante.

Oltre all'estorsione, la malavita calabrese seppe approfittare, proprio in quegli anni, del notevole boom edilizio e della corsa agli appalti sulle grandi opere pubbliche che si dimostreranno fondamentali a quella “accumulazione originaria” di capitale che permetterà l'ingresso dell'organizzazione nel traffico di stupefacenti degli anni Settanta Ottanta.

Le grandi opere erano rappresentate dai lavori per il completamento dell'Autostrada del Sole, nel tratto Salerno-Reggio Calabria, che riguardarono gli anni 1966-1970; il raddoppio della linea ferroviaria Napoli-Reggio Calabria; la costruzione della *Dorsale calabra*, ovvero la “strada dei due mari” che avrebbe collegato lo Ionio e il Tirreno; i lavori aeroportuali e di industrializzazione della città di Lamezia Terme; la costruzione del Quinto Centro Siderurgico e del porto di Gioia Tauro, quest'ultimo l'unico ad essere completato.

Le infiltrazioni negli appalti pubblici furono possibili, anche e soprattutto, grazie al comportamento degli imprenditori del Nord che, prima ancora di scendere in Calabria, cominciarono a prendere contatti diretti con le 'ndrine per la “protezione” sui cantieri e la contrattazione dei salari.

Naturalmente i costi venivano implicitamente fatti ricadere sullo Stato appaltante, mentre l'imprenditoria settentrionale generava, più o meno inconsapevolmente, una nuova generazione di mafia, non più agricola ma moderna ed edilizia.

La collusione di questi imprenditori è solo una delle tante sfaccettature della responsabilità che il Nord ha avuto nel consolidamento e nell'espansione del fenomeno mafioso: “l'inchino” ai boss per le grandi opere del Sud, la corruzione di una politica che si volta dall'altra parte, la negazione della “fertilità mafiosa” delle terre padane, le sue affermazioni ipocritamente rassicuratrici.

Ciò che accadde di più preoccupante fu che quegli imprenditori che scesero a patti con i capobastone, che loro stessi invocarono, avevano tutta la forza economica, l'autorità e le relazioni sociali per resistere a quegli oscuri legami, tanto più tenendo conto di una

relativa debolezza della ‘ndrangheta di quell’epoca, che solo successivamente avrebbe raggiunto un livello di pericolosità inarrestabile<sup>27</sup>.

Tuttavia non furono, però, abbandonate le tradizionali attività mafiose: a metà degli anni Sessanta la ‘Ndrangheta si buttò sul contrabbando delle sigarette estere, negli anni Settanta cominciò la lunga stagione dei sequestri di persona, e per tutti quei decenni fu notevole il controllo esercitato sul mercato del lavoro che si manifestava nella questione del caporalato, soprattutto nella piana di Gioia Tauro, nel Vibonese e nel Lametino.

Il potere ‘ndranghetista fu talmente capillare e pervasivo in quegli anni che in ogni lavoro pubblico nella provincia di Reggio bisognava contare inesorabilmente un aumento del 15% dei costi per “tassa mafiosa”<sup>28</sup>. E questo potere fu tale grazie proprio al clima omertoso, calabrese e italiano. Non a caso giudici e studiosi si riferiscono a due concetti di omertà: quella “tradizionale” “dal basso”, ovvero quella del silenzio popolare per paura e consenso, e quella “dall’alto”, ovvero la connivenza e la convivenza della classe dirigente politica ed imprenditoriale, ma anche della magistratura e delle banche.

Se l’omertà dal basso costituisce pur sempre un elemento essenziale per il controllo e il consenso sociale, l’omertà dall’alto diventa il presupposto vitale per la costruzione e l’allargamento del potere mafioso.<sup>29</sup>

Non ci fu opera pubblica di una certa rilevanza che non vide la presenza della ‘ndrangheta in funzione di appaltatrice o di subappaltatrice, e ciò fu possibile proprio grazie al trinomio politica-‘ndrangheta-impresa, favorito dal venir meno di una distinzione tra legale e illegale, lecito ed illecito.

L’abbandono dell’economia latifondista degli anni Cinquanta, in favore di un ben più florido mercato del mattone, aveva fatto da stimolo all’incontro con la politica di una mafia che, non più proprietaria terriera bensì burocratica, andava confluendo in una nuova borghesia mafiosa, parassitaria del denaro pubblico che venne erogato in grandi quantità già dagli anni Sessanta, e di cui fu esempio lampante la Cassa del Mezzogiorno.

---

<sup>27</sup> Enzo Ciconte, *‘Ndrangheta*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2011, p.81

<sup>28</sup> *Ibidem*

<sup>29</sup> E. Ciconte, *‘Ndrangheta dall’Unità a Oggi*, pp.306-307

La conseguente espansione del settore pubblico, preso d'assalto dal potere politico in vista di un controllo e di un condizionamento privati, permise ancor di più alle 'ndrine di intercettare l'intervento pubblico con pesanti infiltrazioni nell'apparato amministrativo, oltre che politico. Infiltrazioni sempre più facilitate da un controllo spregiudicato di voti da parte della criminalità organizzata che così godette di una merce di scambio pregiata per la protezione da parte delle istituzioni.

Il mutamento più sorprendente caratterizzò i destinatari del voto che, col passare del tempo, furono non più – solo – uomini politici collusi bensì rappresentanti politici degli interessi mafiosi, posizionati in tutte le liste elettorali già a partire dagli anni Ottanta, tra cui quelle della Democrazia Cristiana, del Partito Socialista e del Partito Repubblicano. Paradossalmente, già nella Calabria degli anni Ottanta-Novanta, ad essere oggetto delle mire politiche dei *capobastuni* non era il potere politico nazionale ma le amministrazioni comunali, dalle quali passavano le scelte fondamentali sugli appalti e i piani regolatori, nonché i capitali della regione.

Sul fronte criminale, invece, il contrabbando delle sigarette aveva permesso alla consorceria calabrese di intessere rapporti con la malavita marsigliese, corsa e tunisina, che si andavano sommando agli atavici legami con la Cosa Nostra siciliana e la Camorra napoletana.

Alleanze di fondamentale importanza alla luce dell'entrata in scena dell'eroina prima e della cocaina poi.

## Capitolo II.

### “Il piccolo paese che colonizza la metropoli”

#### II.1. *San Luca*

La Locride, appendice della Calabria meridionale, è attraversata dal massiccio montuoso dell'Aspromonte, ultima ramificazione degli Appennini, che sul versante jonico, domina l'intero territorio sanluchese<sup>1</sup>.

La zona vide la costruzione di diversi insediamenti, risalenti addirittura alla Magna Grecia, teatro di massacri e deportazioni ad opera dei Saraceni attorno all'anno Mille, che costrinsero i sopravvissuti a prendere la via delle montagne. Qui fu fondato il villaggio di Potamìa che nei secoli passò sotto il controllo dei bizantini prima e dei normanni poi. Fu, però, nel 1590 che un'alluvione e una terribile frana si abbattono sulle famiglie di Potamìa, scampate ai precedenti travagli, costringendole a cercare nuovamente una casa.

Il 18 ottobre 1592, Monsignor Bonardo, vescovo di Gerace, guidò le cinquantasette famiglie in esodo in processione solenne alle falde dell'Aspromonte, nel sito dove venne costruito l'odierno paese di San Luca, in onore dell'evangelista festeggiato in quel giorno.

Il luogo era, questa volta, protetto alle spalle dall'immensa montagna, ricoperta da una rigogliosa vegetazione e costellata di enormi monoliti, oggetto di leggende; era altresì nascosto dalla vista dei pirati saraceni che continuavano ad imperversare nel Mediterraneo, ma comunque esposto verso il mare, a debita distanza dal tragico torrente Bonamico.

San Luca, insieme ai centri di Bovalino e Bianco, rientrava nelle terre che, alla fine del XVI secolo, furono acquistate dal marchese Sigismondo Loffredo, per poi pervenire al duca Gambacorta d'Ardore. Gli succedettero i Clemente che ressero il feudo fino al 1806, anno in cui le “leggi eversive” di Cianciulli, ministro della Giustizia del Regno di Napoli, abolirono la feudalità.

---

<sup>1</sup> Nel corso dell'elaborato si è voluto adottare due aggettivi riferiti al paese di San Luca: *sanluchese* e *sanlucota*. *Sanluchese* è stato preferito in forma residuale al più largo uso di *sanlucota*, adottato invece come aggettivo in questioni riferite alla criminalità organizzata, in quanto termine adottato largamente nelle monografie degli anni Novanta sul tema.

Dichiarato comune autonomo nel 1811, nel XX secolo subì gli effetti di tre terremoti devastanti che flagellarono la Calabria, seguiti negli anni cinquanta da una serie di alluvioni che, provocando innumerevoli frane, stravolsero l'economia pastorale calabrese. Molti furono i terremoti e le alluvioni che si accanirono sul paese calabrese che, nel 1951, fu colpito da quella stessa alluvione che non risparmiò gli abitanti di Africo e Plati, costringendoli ad emigrare.

Il paese che diede i natali a Corrado Alvaro si presenta a quanti lo scorgono da lontano come un anfiteatro, costituito da case precarie addossate tra loro e che discendono verso la vallata alle pendici dell'Aspromonte, un paese povero, senza acqua potabile e ostile all'agricoltura. Chi passa per San Luca non ci arriva per caso, l'unica strada che porta al paesino non prosegue oltre di esso ma trova una fine tra i tanti edifici incompiuti. L'immagine che più fa fede alla realtà dell'abitato è quella pervenuta dalle parole dello stesso Alvaro:

Un paese di case rustiche sulla schiena di una montagna come quei nidi di creta che fanno i calabroni intorno ad uno spino indurito<sup>2</sup>

L'intera vita sociale, economica e religiosa di San Luca trascorreva tra la larga strada centrale e la chiesa di Santa Maria della Pietà.

Un piccolo universo arroccato e completamente isolato dal resto della Calabria Ulteriore, raggiungibile solo a piedi o in groppa ad animali da soma, che si aprirà al mondo solo con le grandi emigrazioni che spopoleranno il territorio, un'emorragia di calabresi destinati a cercare lavoro e fortuna sulle coste dell'Africa, durante i lavori per l'apertura del canale di Suez, ma anche verso le Americhe, tra il 1876 e il 1905.

Corrado Alvaro e tanti come lui, diedero inizio, agli albori del '900, ad una nuova emigrazione di intellettuali figli di pastori e piccoli artigiani che, dalla chiusura di un paesino lontano da tutto e da tutti, verranno catapultati fuori da un mondo rustico per maturare nelle grandi e completamente diverse città del Centro e del Nord italiani e d'Europa.

San Luca ha dato anche il suo contributo di sangue nelle guerre mondiali che afflissero il Novecento europeo, molti furono i giovani sanluchesi che partirono per il fronte e troppo pochi quelli che ne tornarono. Nato come un villaggio di duemila anime, nel

---

<sup>2</sup> Corrado Alvaro, *La siepe e l'orto*, 1920, cit.

corso degli anni raramente supererà le quattromila, ancora oggi si attesta infatti sui 3.900 abitanti<sup>3</sup>.

La conformazione arroccata del piccolo paesino, l'isolamento dai centri urbani anche vicini e l'estraneità al resto del mondo, dell'Italia e della Calabria hanno certo influenzato la composizione demografica dell'abitato aspromontano, nonché le sue consuetudini.

Per quanto si contino poche migliaia di abitanti, risulta ugualmente sorprendente che i cognomi delle famiglie sanluchesi raggiungano a stento la decina.

Prelati, sindaci, carabinieri, artigiani e contadini che condividono lo stesso cognome, anche se talvolta sono legati solo da una lontanissima parentela.

È quanto accade di fronte ad un popolo che vive di sé stesso e della sua sola cultura, famiglie che si legano più e più volte ad altre tramite matrimoni, fino ad avere parentele ataviche.

L'istituto del matrimonio, più di tutto, permette questa coesione popolare e spesso diventa lo strumento per creare forti alleanze, non unicamente di natura criminale, ma anche di natura politica o economica, specie in un contesto così piccolo in cui la politica va di pari passo con il clientelismo e i rapporti economici. I matrimoni e i battesimi, in cui si designano come padrini importanti esponenti di altre famiglie, consentono anche ai ceti popolari più bassi di legarsi a porzioni più ricche della popolazione.

Non vada però trascurata l'influenza della cultura meridionale sulla "costruzione" di questi legami familiari.

Caratteristica propria di quel mondo è la grande importanza data ai già citati istituti cristiani, figlia della forte credenza religiosa e di un mondo rurale ortodossamente vincolato ai dogmi della Chiesa cattolica. Non è, quindi, un caso che quegli istituti possano, da soli, fare da fondamento a forti alleanze tra le famiglie, al punto che venir meno al rispetto di quei legami corrisponde ad un sacrilegio.

Non solo i cognomi, quindi, ma anche poche manciate di nomi che si ripetono sistematicamente e che vengono tramandati di nonni in nipoti, di generazione in generazione.

Questa tradizione di nomi si realizza, poi, alla luce di una visione arcaica della famiglia, dove la forza e la ricchezza di questa dipende dalla quantità di braccia che essa può

---

<sup>3</sup> Fondazione Corrado Alvaro, "La Storia di San Luca", in <http://www.fondazionecorradoalvaro.it/lastoria.html>, ultimo accesso maggio 2017

impiegare nei campi. Lo scenario che si prospetta è quello di famiglie numerosissime dove da un padre-patriarca dipende un gran numero di figli, i quali a loro volta formano famiglie altrettanto numerose e con figli omonimi dei padri di quelli.

Accade così che la documentazione anagrafica del comune di San Luca registri dozzine di Giovanni, Antonio, Giuseppe, Francesco e Sebastiano per ogni cognome, spesso nati lo stesso anno.

Questa ossessiva omonimia, insieme alla funzionalità dell'istituto matrimoniale, non sarà poi esente da strumentalizzazione da parte delle compagini criminali sanlucote, come del resto della 'ndrangheta tutta.

## **II.2. San Luca e la 'ndrangheta**

San Luca è il cuore pulsante della 'ndrangheta. “Mamma San Luca”, la mamma di tutti gli 'ndranghetisti, così viene chiamata da tutti gli *affibbiati* all'organizzazione criminale calabrese sparsi per il mondo.

Non è un caso che proprio San Luca sia la culla criminale delle 'ndrine più potenti e pericolose della Calabria; non è un caso perché, come sempre accade, ogni fenomeno risulta essere frutto di una serie di fattori differenti: fattori sociali, economici, politici, storici e persino geografici. Sono proprio le caratteristiche geografiche del territorio sanlucese che hanno permesso a quelle famiglie criminali di rafforzarsi, indisturbate nella loro scalata al potere legale e illegale. Le terrazze sovrapposte e le vette del massiccio aspromontano non sono state solo un ottimo riparo dalle incursioni saracene, ma hanno anche permesso alla criminalità sanlucota di sfuggire alle forze dell'ordine, riparando sulla roccaforte montuosa e dando luogo a veri e propri assedi da parte della polizia. Oltre ad ospitare i criminali calabresi, le montagne favorirono anche la costruzione di alleanze con i latitanti campani e siciliani che li trovavano riparo e ospitalità da parte della criminalità locale; e sempre quelle vette udirono i lamenti delle vittime sequestrate in Calabria e nel Nord Italia che in Aspromonte trascorrevano la loro lunga prigionia. È un tema, quello dei sequestri di persona, che ben si ricollega a quella capacità di adattamento e di sfruttamento delle circostanze e dei contesti tipicamente mafiosa e che ha permesso alla 'ndrangheta di fondare il suo ricco patrimonio per poi affacciarsi di prepotenza sull'economia e sulle società italiana e globali.

Il prestigio criminale derivante dalle alleanze con le mafie non calabresi e dai sequestri miliardari ha contribuito ad un forte accreditamento mafioso per il paese sanlucota.

In particolar modo è rilevante la stagione dei sequestri. Dagli anni Settanta agli anni Novanta, San Luca si rese tristemente famosa in Italia e in Europa per essere il “paese dei sequestri”. Le sue case decadenti di forma rettangolare, col cemento armato in vista, senza un tetto e pronte a sostenere nuovi piani, erano il segno della frenetica attesa del pagamento dei riscatti. Un'attesa che dura tuttora, ma che ha però mutato la fonte di quel denaro sporco, dai sequestri ai traffici di stupefacenti, solo per dirne una. Si arrivò a dire, non a torto, che l'intero paese calabrese visse e si nutrì di sequestri, una grande industria col suo prolifico indotto; del resto era l'intero paese ad essere complice di quel crimine. Il comportamento omertoso di pastori girovaghi e altri comuni cittadini

è una parte consistente dell'*humus* favorevole alla proliferazione del fenomeno, come lo è anche l'irraggiungibilità del paese aspromontano, il suo isolamento dai paesi limitrofi ma non troppo, affinché venisse garantita una testa di ponte. Un'industria del sequestro che estendeva i suoi tentacoli fino al Nord con un collegamento impeccabile con la Calabria, tanto è che nessuno degli ostaggi è stato liberato nel lungo tragitto che lo portava a sud, e che non si esauriva con la sola finalità di accumulazione di denaro, ma che aveva valenze ben più strategiche per l'organizzazione. Il sequestro di persona suscitava un allarme sociale tale da concentrare tutte le forze dell'ordine e l'opinione pubblica ai piedi del massiccio aspromontano, sguarnendo e celando altre località e porti calabresi che ben si prestavano allo sbarco e al traffico di armi e stupefacenti. Non va trascurata poi la valenza coesiva di una tale attività, per la quale le 'ndrine promotrici chiamavano a raccolta esponenti di altre 'ndrine sia per ottenere il nulla osta nelle loro zone di "giurisdizione", sia per cementare le alleanze criminali, con la distribuzione degli oneri ma soprattutto dei profitti.

È il 1990 quando al sindaco di San Luca, Angelo Strangio, cominciano ad arrivare centinaia di lettere da tutta Italia. Sono lettere di odio, colme di minacce di brutalità e insulti razzisti, abbarbicati su pregiudizi antimeridionali frutto di un distorto nazionalismo italico che poco ha a che fare con uno Stato unitario.

Più di quattrocento lettere percorsero l'Italia dopo che, in un deposito della famiglia Dellea a Germignaga, nei pressi di Luino, i carabinieri sventarono il rapimento di Antonella Dellea uccidendo i quattro banditi che erano giunti fin lì. Tra questi figuravano Sebastiano Strangio e Salvatore Romeo, nomi fin troppo comuni in quel di San Luca e esponenti delle 'ndrine più importanti del paese; ma anche Sebastiano Giampaolo e Giuseppe Ietto, quest'ultimo di un altro paese, Natile di Careri, come da "consuetudine". Quattro professionisti appartenenti all'Anonima sequestri sanlucota che, proprio in quegli anni, teneva prigioniero un altro rampollo della borghesia settentrionale, Cesare Casella, recluso in Aspromonte. I due eventi scatenarono l'opinione pubblica e posero la Calabria al centro del dibattito mediatico, almeno fino alla liberazione di Casella, poi il silenzio più totale riportò San Luca nell'ombra.

Cesare Casella, Paul Getty III, Giuseppe D'Amico, Andrea Cortellezzi, Maria Graziella Belcastro, Maurizio Gellini, Giuliano Ravizza, Giorgio Bortolotti, Carlo de Feo, Steno Marcegaglia sono una minima parte delle numerose vittime sequestrate dall'Anonima

sanlucota. Tra la Lombardia e la Calabria si arrivò a contare circa trecento sequestri di persona e la sola San Luca si rese artefice della maggior parte di essi, anche con risultati nettamente più proficui rispetto ai colleghi di Platì, Ciminà, Africo Nuovo e Natile di Careri. Tutti miliardari i sequestri ad opera delle sue 'ndrine che sono arrivate a fatturare 250 miliardi di lire, tutte reinvestite in altre attività criminose o riciclate nella costruzione di case di proprietà<sup>4</sup>. Nella San Luca Marina, come i locali chiamano la vicina Bovalino, sono sorti interi quartieri “che sudano sangue”, grazie ai riscatti per quei giovani segregati: il “quartiere Paul Getty” ne è una prova.

L'odio che veniva riversato in quelle infelici missive, addirittura, si inaspriva ulteriormente di fronte alle immagini mandate in onda dalla televisione di quegli anni, che ritraevano le sequenze dell'arrivo delle salme dei sequestratori in quel di San Luca, per ricevere degni funerali e sepoltura. L'Italia intera non poté tollerare la sofferenza delle famiglie calabresi di quei criminali, non poté accettare che le vedove e le madri in lutto gridassero “Assassini!” all'indirizzo dei poliziotti ivi presenti.

Quello che ci ha fatto ribrezzo, è che al rientro di queste luride salme, (a proposito chi ha pagato le spese?) i familiari anzicchè vergognarsi e dignitosamente tapparsi in casa col loro dolore, hanno inveito contro le forze dell'ordine chiamandoli assassini proprio loro, (perché i familiari ne sono complici) che hanno le mani lorde di sangue. [...] questi stessi negozi le loro saracinesche le abbassano anche quando i sequestratori uccidono le loro vittime? Vergogna anche per lei sindaco [...] i vari sequestri non li organizzati per caso, in consiglio comunale? <sup>5</sup>

Una rabbia e una condanna che proveniva anche dagli stessi calabresi, e anche sanluchesi, talvolta omonimi, emigrati al Nord in cerca di lavoro. La paura di essere accomunati ai compaesani criminali, lo screditamento quasi immediato e la volontà di volersi tenere stretta quella vita onesta per cui tanto avevano lavorato e fatto sacrifici, li rese, se possibile, ancora più violenti contro la loro “infamante” terra di origine.

Mio padre era originario di S. Luca e per questo odio tanto i sequestratori che m'hanno fatto vergognare della mia terra. Non posso nemmeno più dire da dove vengo per paura di

---

<sup>4</sup> Filippo Veltri, Diego Minuti, *Ritorno a San Luca. Dal paese dei sequestri alla strage di Duisburg (1990-2007)*, Milano, Abramo Editore, 2008

<sup>5</sup> Filippo Veltri, Diego Minuti, *Lettere a San Luca. L'Italia scrive al “paese dei sequestri”*, Milano, Abramo Editore, 1990, pp.12-13

essere considerato un complice dei sequestratori. E con ragione; un paese intero che si arricchisce sulle lacrime degli innocenti, che copre con la sua omertà il delitto più turpe. Che orrore! [Firmato tale Saverio Pelle] <sup>6</sup>

Tra quelle lettere degli anni Novanta c'erano anche frasi di misericordia e condanne ai soli criminali, che rinnegavano la faciloneria con la quale si gridava all'equazione San Luca = 'ndranghetisti. Non mancarono quindi lettere di solidarietà al sindaco Strangio che chiedevano venisse adottato il pugno di ferro contro i suoi concittadini criminali, e neppure lettere che involontariamente colpivano nel profondo la "questione sequestri". Il 23 gennaio 1990 una donna romana scrive quanto fossero riprovevoli l'indignazione e la rabbia sanlucote nei confronti dei giovani uccisi dai carabinieri a Luino:

Gli abitanti di S.Luca dovrebbero capire che quei quattro uomini sono morti per colpa di chi li ha avviati sulla strada del crimine, per chi ha taciuto quando poteva far sì che fossero fermati con le manette e non con le pallottole; *il grilletto di quelle armi l'avete tirato dal paese*. Mi scusi ma personalmente non credo nemmeno nella sua innocenza, la credo colpevole almeno di omertà quindi, per quello che mi riguarda, ha sparato anche lei.<sup>7</sup>

Accuse di omertà, per alcuni fatta di paura e codardia, e responsabilità trasudano da quelle lettere, ma anche vergogna e dolore di quanti invece, calabresi all'estero, subivano l'emarginazione e la diffidenza dovute alla sola provenienza geografica, e si univano ai connazionali settentrionali, chi con rabbia chi pregando il sindaco di restituire onore al paese, quello stesso paese dove, a detta di alcuni, aveva perso "quattro suoi grandi elettori"<sup>8</sup>.

Una cosa è certa, i sequestri terminarono di lì a poco, non per le lettere è chiaro, ma per interessi economici ben più elevati. I rapimenti a scopo estorsivo, per quanto abbiano ingrassato le casse delle 'ndrine, hanno portato dei costi non indifferenti. L'intero territorio aspromontano fino alla Piana di Gioia Tauro ha subito una militarizzazione vera e propria che ha provocato una paralisi dei traffici 'ndranghetisti con dei costi più elevati dei guadagni reali dei sequestri, seppur miliardari. La macchina repressiva dello Stato si era attivata, messa in moto dalle immagini del corpo scheletrico, appena

---

<sup>6</sup> Ivi, p.43, cit.

<sup>7</sup> Ivi, pp.15-16, cit.

<sup>8</sup> Ivi, p.39, cit.

rilasciato, di Carlo Celadon e dal coraggio della madre di Cesare Casella, giunta a San Luca e decisa a non ripartire senza il figlio. La repressione statale investì la Locride con il Nucleo Antisequestri della Polizia di Stato (Naps) e l'unità dei Carabinieri Cacciatori, pronti a calarsi con funi dagli elicotteri nelle zone più impervie dell'Aspromonte. La repressione e l'allarme sociale resero sconveniente la pratica dei sequestri.<sup>9</sup>

L'essenza 'ndranghetista di questo piccolo paese aspromontano non si esaurisce, però, così facilmente.

A diciannove chilometri da San Luca, ancora più arroccato a mille metri d'altezza nell'Aspromonte più profondo, si erge il santuario mariano della Madonna di Polsi, "la madonna di tutti i mafiosi". La leggenda vuole che il santuario sorga nel punto esatto in cui la Madonna apparve ad un pastore del luogo, attorno all'XI secolo, esigendo che lì venisse eretta una chiesa ad essa consacrata.

Il suo culto attrae ogni anno un elevato numero di devoti da tutta la Calabria, a cui si mescolano indisturbati gli uomini d'onore. In una 'ndrangheta permeata da una simbologia a tratti soffocante, la *Madonna d'à muntagna* rappresenta l'apice di quel legame che il Crimine<sup>10</sup> ha con la religione e che gli garantisce consenso popolare e prestigio, oltre che autorevolezza, giustificazione. Fin dai primissimi anni del Novecento<sup>11</sup> è proprio in quei luoghi che, pur non escludendo un sentimento di devozione cristiana, si riuniscono il 2 settembre di ogni anno, i capi locale di tutte le ramificazioni 'ndranghetiste nel mondo, nonché i capi bastone di tutte le 'ndrine della Calabria, per discutere di strategie criminali, della concessione di doti, della risoluzione di conflitti e dei processi a quanti hanno osato violare le leggi criminali, oltre che dell'apertura di nuovi *locali*, celati tra le preghiere dei fedeli e la festosità dei balli che tradizionalmente lì si tengono.

Proprio al santuario si riuniva a tal proposito il *Tribunale di Umiltà*, un organo giuridico a tutti gli effetti, degno delle società più avanzate, composto dal capo società e altri capibastone, nonché addirittura da un'accusa e una difesa. Il collegio, con i suoi rituali, teneva il processo alle cui sentenze era impossibile appellarsi e i cui effetti erano rinvenibili tra i boschi della montagna sotto forma di cadaveri. Non solo pene capitali

---

<sup>9</sup> F. Veltri, *Ritorno a San Luca*

<sup>10</sup> L'organizzazione calabrese assume diverse denominazioni tra cui *'Ndrangheta*, *Crimine* e *Famiglia Montalbano*

<sup>11</sup> Le prime intercettazioni delle riunioni di Polsi risalgono al 1967, seppure si attestano incontri fin dal primo decennio del Novecento

venivano comminate in quelle riunioni esoteriche, ma anche altri tipi di condanne minori. Era infatti prevista dal “codice penale” anche la pratica delle bastonate, inflitte dal *capraru* con una mazza, delle quali le ultime due venivano sferrate a forma di croce<sup>12</sup>.

Appare surreale come un’organizzazione criminale, composta da indagati e latitanti, possa permettersi di riunirsi ogni anno nello stesso luogo e nello stesso giorno.

Una tradizione che può essere spiegata solo con la necessità, per la consorteria calabrese, di rimanere attaccata ai suoi rituali e alle sue cerimonie, senza cedere il passo alla repressione dello Stato, anzi mostrandosi in pubblico e tutelata proprio dalla pubblicità dell’evento che, tra i tanti pellegrini, vede la presenza di familiari, spesso omonimi.

Un luogo talmente sacro per la società d’onore calabrese da poter essere ritenuto da essa profanato, come condannano le parole del vescovo di Locri-Gerace, monsignor Morosini:

Nel Santuario di Polsi si è consumata l’espressione più terribile della profanazione del sacro ed è stato fatto l’insulto più violento alla nostra fede e alla tradizione religiosa dei nostri padri. Polsi, luogo di pietà semplice e devota, è diventato luogo violato e profanato da conterranei e fratelli di fede, che hanno tradito la fede vera, pretendendo assurdamente di ricevere dalla Vergine Maria la benedizione sui loro patti illegali e sulla spartizione di un potere ingiusto<sup>13</sup>

Una presa di posizione purtroppo dissimile da quella del Vaticano che, fino alla scomunica mafiosa di Papa Francesco I, mai si è prodigato nello stigmatizzare il pellegrinaggio ‘ndranghetista, dissociandone il culto cristiano.

Il rapporto con la religione è fondante in un’organizzazione criminale come la ‘ndrangheta, radicata nel meridione più arcaico, le cui popolazioni presentano un alto grado di devozione alla fede cattolica. Addirittura, non si sbaglia ad estendere anche alla ‘ndrangheta le conclusioni di Umberto Santino circa il rapporto della mafia siciliana con la Chiesa. Santino pone l’accento sul sorprendente bacino di somiglianze tra la mafia e

---

<sup>12</sup> Enzo Ciconte, *‘Ndrangheta dall’Unità a Oggi*, Bari, Editori Laterza, 1992, p.43

<sup>13</sup> Giacomo Galeazzi, “Mafiosi convertitevi”, *La Stampa*, 2 settembre 2010, in <http://www.lastampa.it/2010/09/02/blogs/oltrevere/mafiosi-convertitevi-RvnFsfDpHrncr22Wtx3IsL/pagina.html>, ultimo accesso maggio 2017, cit.

l'istituzione religiosa, per cui quest'ultima ha contribuito all'affermazione e all'introduzione della visione autoritaria della prima.

La *societas* ecclesiale è fondata sulla sottomissione, sulla cancellazione di sé, sull'accettazione dei fini sociali. Una metafora dell'obbedienza incondizionata totalizzante, come il *perinde ac cadaver*, si attaglia perfettamente alla rigidità e indiscutibilità del comando mafioso.<sup>14</sup>

Insomma, una Chiesa che non ha ostacolato sul nascere il fenomeno ed ha persino favorito la sua raccolta di consensi, costruendo un apparato culturale e sociale facilmente permeabile.

È anche alla luce di questa località suggestiva quanto mistica che il paese di San Luca, di cui Polsi è frazione, assurge a capitale dell'organizzazione calabrese.

L'importanza, che il piccolo paese ha, va poi necessariamente ricollegata alla strategia colonizzatrice dell'organizzazione. La 'ndrangheta non è Cosa Nostra, non è la Camorra. Quando gli uomini d'onore emigrano al di fuori della Calabria, costretti o meno, mantengono un legame indissolubile con il paese madre. Si insediano nelle località prescelte, seguiti in massa da altri esponenti dell'organizzazione e della stessa famiglia di origine. Interi paesi, ma anche grandi città, completamente colonizzate dai "calabresi" fino a diventare riproduzione esatta delle piccole realtà lasciate in Italia: un intero piccolo paese calabrese che si trasferisce nella città europea o extraeuropea. Nel giro di poco tempo questi figuri, con alle spalle un altissimo numero di compaesani emigrati, penetrano nelle istituzioni sociali e politiche, partendo spesso da infiltrazioni nell'economia locale tramite il prestito di denaro a usura e la gestione della manodopera calabrese, fino al controllo di pacchetti di voti.

La *locale* è la massima espressione di questo modello *biunivoco* di espansione criminale, nonché sua esplicita manifestazione. Essa altro non è che l'ufficiale legittimazione della colonia 'ndranghetista da parte della "mamma" San Luca. È proprio a Polsi che si decide tale concessione, non si possono infatti aprire nuove *locali* senza l'assenso del *locale* di San Luca, che ancora una volta risulta essere perno principale dell'organizzazione. La *locale* non è autonoma, ma completamente dipendente dalle

---

<sup>14</sup> Donatella Loprieno, "Chiesa e 'ndrangheta", in Manuela Mareso, Livio Pepino (a cura di), *Dizionario enciclopedico di mafie e antimafia*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2013, p.139, cit.

decisioni prese nel paese di riferimento dove risiedono le 'ndrine che la comandano. Non è la sola provenienza geografica che cementa questo legame. Le 'ndrine sono prima di tutto costituite da una famiglia di sangue, legame che con l'emigrazione perdura e si rafforza ulteriormente. I capibastone che risiedono in Calabria sono nella maggior parte dei casi parenti stretti dei compaesani emigrati: rendersi indipendenti significa chiudere con la madre patria, chiudere con la propria famiglia di appartenenza, quindi rinnegare il proprio sangue, che soprattutto nell'universo mafioso equivale ad un tradimento. C'è poi una caratteristica paradossale della colonizzazione calabrese, a differenza di quanto ci ha insegnato la Storia delle colonie europee nel mondo, non sono le colonie a inviare ricchezze alla madrepatria, bensì è il poverissimo paesino meridionale che, gestendo e veicolando il patrimonio accumulato con le attività illegali, finanzia le colonie. Un legame di sangue e uno economico che quindi permettono alla Calabria e alle sue 'ndrine di tener ben salde tra le mani le redini coloniali.

### **II.3. *San Luca in guerra e le faide***

Come è accaduto anche nella storia di Cosa Nostra siciliana, anche la 'Ndrangheta ha vissuto guerre sanguinose che hanno fatto da spartiacque tra vecchia e nuova mafia.

La prima guerra di 'ndrangheta<sup>15</sup> risale al 1974 e portò ad una trasformazione epocale nella struttura e nel sistema 'ndranghetisti. La guerra vide figure storiche come Domenico "Mico" Tripodo e Antonio "Ntoni" Macrì contrapporsi al gruppo formato dai De Stefano, i Piromalli, i Tegano, i Mazzaferro e i Mammoliti. Prima dello scoppio del conflitto, le attività che reggevano la 'ndrangheta rientravano in una dimensione mafiosa arcaica, con abigeato, caporalato, estorsione e in primis, in quegli anni, contrabbando di sigarette. Le cause della guerra sono da ricercarsi nella posizione dei Macrì-Tripodo che si opponevano alla pratica dei sequestri di persona, ritenuta sconveniente, e alle ambizioni della 'ndrina dei De Stefano; pure la possibilità di entrare nel traffico di stupefacenti e la costituzione delle Regioni, con un nuovo esorbitante flusso di denaro pubblico per gli appalti per l'Autostrada del Sole, del V Centro Siderurgico e del Porto di Gioia Tauro, erano tra i motivi di attrito fra le cosche e soprattutto fra la vecchia guardia mafiosa e le nuove leve, tra cui proprio gli Strangio di San Luca. La morte di Giovanni De Stefano, nel novembre 1974, fu l'evento scatenante, il casus belli che portò in seguito all'assassinio nel 1975 di Antonio Macrì, capobastone di Siderno e boss della Siderno Group canadese, e un anno dopo di Mico Tripodo, su ordine di Raffaele Cutolo, grande alleato dei De Stefano fino agli anni '80.

La guerra terminò nel 1977 con la morte di Giorgio De Stefano, che aspirava a diventare capo supremo dell'organizzazione, e il passaggio di Paolo De Stefano alla guida della cosca. Nonostante questo, furono i Tripodo e i Macrì a uscirne sconfitti e con loro la vecchia generazione di 'ndrangheta, mentre accrescevano il loro potere i Comisso in Canada e i De Stefano a Reggio Calabria.

Con la fine della guerra e la supremazia dei De Stefano, si avviò una nuova importante fase per la criminalità calabrese che si affacciò prepotentemente sul panorama politico e vide anche il consolidamento della Santa, il vertice 'ndranghetista legato alla massoneria.

---

<sup>15</sup> Wikimafia, "Prima guerra di 'ndrangheta", in [http://www.wikimafia.it/wiki/index.php?title=Prima\\_guerra\\_di\\_%27ndrangheta](http://www.wikimafia.it/wiki/index.php?title=Prima_guerra_di_%27ndrangheta), ultimo accesso maggio 2017.

Dopo una pace durata quasi un decennio, la Calabria fu scossa da una seconda guerra di ‘ndrangheta<sup>16</sup>, scoppiata nell’ottobre del 1985. Furono sempre gli interessi economici, il denaro pubblico e nuove prospettive di arricchimento a portare al conflitto tra il clan degli Imerti-Condello e quello dei De Stefano e dei Tegano.

Ancora una volta fu l’ambizione espansionistica dei De Stefano a cancellare una pace duratura. I De Stefano, forti del loro dominio su Reggio Calabria, dopo aver scavalcato i Tripodo, e delle loro alleanze criminali sia dentro che fuori dall’organizzazione calabrese, tentarono di espandersi sui territori di Villa San Giovanni, territorio degli Imerti. A ciò si aggiungeva il timore dovuto al matrimonio tra Antonio Imerti e Giuseppina Condello che avrebbe portato all’alleanza e al rafforzamento del clan Imerti e quello di Pasquale Condello “Il Supremo”.

Alla luce di questa situazione così tesa, il capobastone Paolo De Stefano ordinò l’omicidio del boss Antonio Imerti, che però fallì.

Ne seguì una lunghissima scia di sangue che coinvolse anche il boss De Stefano, ucciso qualche giorno dopo, e stravolse la “normalità” ‘ndranghetista, addirittura minorenni furono incaricati per gli omicidi.

La guerra di Reggio Calabria terminò solo nel 1991. Aveva portato alla morte di più di settecento persone e a nuove e consistenti trasformazioni nell’organizzazione della ‘ndrangheta. Il processo di pacificazione fu favorito sia internamente, da Antonio Pelle “il Vecchio” (N 1919) e Antonio Mammoliti, che all’esterno dalla mediazione di Cosa Nostra che, in cambio, chiese l’uccisione del giudice Antonio Scopelliti, Pubblica Accusa nel maxiprocesso contro la mafia siciliana.

L’esito della pace fu la divisione del territorio reggino nei tre mandamenti di Reggio città o reggina, della Locride o jonica e della Piana di Gioia Tauro o tirrenica, nonché la costituzione di una sorta di cupola, detta *provincia*, dissimile da quella siciliana per l’assenza di un “capo dei capi” assoluto.

Nacque così quella che venne impropriamente chiamata Cosa Nuova, un organo verticistico composto da diciannove tra i più importanti esponenti delle ‘ndrine calabresi e che di fatto permise alla ‘ndrangheta una forza e una solidità ancora maggiori, portandola ad essere tuttora l’organizzazione criminale più forte e radicata al mondo.

---

<sup>16</sup> Wikimafia, “Seconda guerra di ‘ndrangheta”, in [http://www.wikimafia.it/wiki/index.php?title=Seconda\\_guerra\\_di\\_%27ndrangheta](http://www.wikimafia.it/wiki/index.php?title=Seconda_guerra_di_%27ndrangheta), ultimo accesso maggio 2017

La caratura criminale e il ruolo centrale del paese di San Luca non potevano esentarla dai conflitti interni. Per tutta la sua storia mafiosa, le sue famiglie si sono scontrate per il dominio di territori spesso distanti migliaia di chilometri dall'Aspromonte, oltre che per il controllo di affari particolarmente lucrosi, leciti e illeciti.

Le faide non sono come le guerre, che vedono scontrarsi 'ndrine originarie di tutti i grandi paesi mafiosi della Calabria, spesso supportate anche da organizzazioni criminali extraregionali. Le faide nascono e finiscono all'interno di un paese e tra le sole 'ndrine locali, è rara la partecipazione di 'ndrine esterne che rimane comunque sempre molto blanda o indiretta, come anche raro è lo spargimento di sangue al di fuori dei confini cittadini.

La faida più sanguinosa, che è stata anche la prima a non rimanere confinata tra i casermoni sanluchesi, è stata quella che dal 1991 al 2007 ha seminato morti dalla Calabria alla Germania. Una guerra durata vent'anni scoppiata durante il Carnevale del 1991 per un banale scherzo, un lancio di uova tra ragazzi di alcune delle tante cosche che tengono in mano San Luca, i Nirta-Strangio e i Pelle-Vottari-Romeo. Ne scaturì una rissa e qualche giorno dopo in un agguato persero la vita i giovani Francesco Strangio e Domenico Nirta, uccisi da Antonio Vottari. Da allora gli omicidi per vendetta non si sono più riusciti a contare: tra gli altri morirono due capibastone dei Pelle, a seguire un esponente dei Favasuli e uno dei Giorgi. Poi per qualche tempo sembrò fosse tornata la pace.

Almeno fino al luglio 2006 quando a Francesco Pelle, detto "Ciccio Pakistan" o *u pachistanu*, venne richiesto di saldare i conti con la faida di cui lui era uno dei più accesi fautori.

Il giorno in cui il suo neonato primogenito veniva portato a casa dall'ospedale, ad Africo Nuovo, il boss venne raggiunto da diversi colpi di fucile che lo costrinsero irrimediabilmente sulla sedia a rotelle, isolato dalla sua stessa famiglia e ormai condannato dal tribunale della 'ndrangheta.

La tregua durò pochissimo e la vendetta del boss Pelle, maturata con le sue sofferenze nell'ospedale della Locride, arrivò nel dicembre dello stesso anno con l'ennesimo giorno di festa da "rovinare" agli avversari. Vana la richiesta, da parte del padre Antonio e del cognato Franco Vottari, di "non fare pagliacciate", di stare a bada, Ciccio Pakistan organizzò l'agguato all'uomo di punta dei Nirta-Strangio, Giovanni Luca

Nirta. Il commando spregiudicato, con a capo il fratello Giuseppe Pelle, “Peppareglio”, tentò di portare a termine il compito ma l’unica vittima dell’assalto risultò essere la moglie del boss avversario Maria Strangio, nonché sorella dell’altro boss Sebastiano Strangio (NS 1970). La situazione sfuggì di mano perché, oltre alla donna, rimase ferito il piccolo figlio del boss, evento intollerabile per le sacre leggi della consorteria mafiosa calabrese: le donne e i bambini non si toccano.

San Luca piomba nel terrore, una simile brutalità rischiava di far saltare tutte le regole e i Pelle-Vottari lo sapevano, tanto che ritirarono tutti i loro figli dalle scuole, rinchiudendoli al sicuro delle case.

Quando a San Luca si parla di Nirta, di Strangio e di Pelle non ci si riferisce a uniche famiglie, sono tanti i nomi e tante le cosche che li detengono.

Una precisazione non scontata alla luce del comportamento di un altro Pelle, il boss Giuseppe Pelle dei “Gambazza”, che, prima di fronte all’illustre suocero platiota Francesco Barbaro e poi davanti a un importante esponente dei Nirta-Strangio, ha più volte ribadito la sua estraneità alle vicende di faida:

“Noi non ne vogliamo sapere niente, non per debolezza. Non vogliamo sapere niente perché hanno fatto una cosa storta. Fate quello che volete, basta che non entrate in contrasto con noi”<sup>17</sup>

Tale dissociazione era però già chiara alla cosca in guerra che rassicurò il boss Gambazza con queste parole:

“No, a voi non pensiamo mai di fare una cosa di queste perché sappiamo che voi siete cristiani onesti che non volevate queste cose, altrimenti non venivate”<sup>18</sup>

E la “cosa storta” era tale anche all’interno della cosca dei Pelle-Vottari perché anche la fidanzata di Sebastiano Vottari, parte del commando di Natale, Maria Gabriella Giorgi, intercettata in una conversazione con una amica universitaria nel marzo 2007, parla in questi termini.

---

<sup>17</sup> F. Veltri, *Ritorno a San Luca*, p.105, cit.

<sup>18</sup> Ivi, p.106, cit.

“Una cosa peggiore non la potevano fare... nessuno era d'accordo... hanno fatto una gran cazzata... gli sarà partita qualche molla storta quel giorno”.<sup>19</sup>

Non è casuale il dialogo tra Giuseppe “Gambazza” e il cognato Barbaro, non è casuale perché la faida stava assumendo proporzioni tali da creare disturbo a tutta la costa jonica e ai suoi interessi illeciti. Il conflitto interno poneva San Luca al centro dell'attenzione dei media e soprattutto delle forze dell'ordine.

Già ai suoi albori, tra il 1991 e il 1993, si era tentato di risolvere la faida sanlucota con la costituzione di un organo *super partes*, su ispirazione della cupola siciliana. Tentativo fallito perché a quanto si è visto le cosche interessate non cessarono di versare sangue avversario. A tal proposito si spiega il tentativo di mediazione molti anni dopo di Francesco Barbaro, per mezzo di uno scettico Giuseppe “Gambazza”, nonché la condanna a morte di Ciccio il pakistano. L'isolamento della follia di quest'ultimo è confermato anche dalla volontà della sua stessa cosca di consegnare gli esecutori materiali dell'omicidio di Maria Strangio, il fratello “Peppareglio” e il già citato Sebastiano Vottari, ai Nirta che ne chiedevano la testa.

Comunque la reazione dei Nirta-Strangio non si fece attendere e portò alla morte di altri soggetti noti alle forze dell'ordine nella Locride.

L'apice della faida e della vendetta lo si ebbe il 15 agosto 2007, quando il rinvenimento di sei corpi davanti alla pizzeria “Da Bruno” portò alla luce ciò che avvenne nella fatidica notte di Duisburg.

Le faide mafiose non sono mai solo semplici mattanze e susseguirsi di vendette, rientrano sempre in un preciso calcolo di interessi ma soprattutto in una simbologia legata al controllo del territorio e alle dinamiche dell'onore macchiato.

Ad ogni spargimento di sangue corrisponde una reazione ben elaborata contro le cosche nemiche. Veri e propri raid, se non spedizioni punitive, decisi e progettati a tavolino che non prevedono alcun proiettile di troppo, ma sono mirati a bersagli precisi con un calcolo maniacale dei rischi e delle conseguenze. Non esistono vittime inutili nella mentalità 'ndranghetista, ogni omicidio mira a mandare un segnale, di intimidazione o di affermazione della propria superiorità, ma anche all'indebolimento della capacità

---

<sup>19</sup> Ivi, p.110, cit.

militare delle 'ndrine avversarie, che si riverbera nella loro capacità di “dettare le regole” negli affari economici.

Poi si aggiunge il fattore temporale: ogni episodio tragico di faida è proporzionato al periodo di pace antecedente, quasi che la violenza maturi nella pace e generi la pace successiva. Certo è che ogni periodo di non belligeranza permette alle cosche ferite di ricomporre i pezzi, organizzarsi e rinfoltire le fila militari fino a guardare alla pace con l'ansia che essa possa terminare con gesti clamorosi da parte degli avversari, cosa che di fatto accadde a Duisburg. Per non parlare del fatto che il periodo di pace quanto è più lungo tanto più permette alle cosche in cerca di vendetta di colpire bersagli con un sempre più elevato senso di sicurezza personale, tranquille della loro incolumità e soprattutto senza la pressione poliziesca che, giustamente, segue ogni precedente e efferato gesto che potrebbe scatenare una vendetta.

#### **II.4. Le più grandi ‘ndrine sanlucote<sup>20</sup>**

Nonostante le piccole dimensioni, il paese di San Luca vanta gerarchie criminali di notevole importanza. Numerose sono le famiglie ‘ndranghetiste che si spartiscono il territorio sanlucota. Tra queste troviamo i Nirta, gli Strangio, i Pelle, i Vottari, i Romeo, i Giorgi e i Mammoliti.

Queste possono essere in parte ricondotte, ma non senza difficoltà, a due grandi fazioni che sono quelle dei Nirta-Strangio e dei Pelle-Vottari-Romeo, spesso in guerra tra loro.

Infatti nomi e cognomi ricorrono frequentemente, non è raro che fazioni opposte contino al proprio interno omonimi, come nel caso della faida tra i due gruppi sopra citati.

Nel contesto criminale, i Nirta si distinguono in due famiglie, i Nirta-Strangio e i Nirta *Scalzone*.

Per **Nirta-Strangio** si intende l'alleanza criminale fra i Nirta, detti *Versu*, e gli Strangio, detti *Jancu*, che è quella coinvolta nella faida del '91 e che è guidata da Giovanni Luca Nirta (NS 1969), detenuto da agosto 2007.

Il boss, tra i giovani del lancio delle uova del lontano Carnevale del 1991, è il vedovo di quella Maria Strangio assassinata nell'agguato del 25 dicembre 2006 ordito dai Pelle-Vottari e di cui era bersaglio principale, figlio di Antonia Giorgi e del capobastone Giuseppe *Versu* Nirta (NS 1940), detto anche "Peppe" *u Guardianu*, arrestato nel 2008 a Bianco.

Fratello di Francesco Nirta (NS 1974), "Gianluca" Nirta è legato anche a Giovanni Strangio (NS 1979), cugino della defunta moglie e del di lei fratello Sebastiano Strangio (NS 1970), oltre ad essere fratello di Angela, Aurelia e Teresa, queste ultime due mogli rispettivamente di Giuseppe *Charlie* Nirta (NS 1973) e Francesco "Franco" Romeo (NS 1967). Sebastiano Strangio ha anche altri due fratelli, Francesco (NS) e Antonio (NS).

Giovanni Strangio aveva già scontato quattro mesi in carcere perché armato di pistola e pericoloso al funerale della cugina, quando, nel marzo 2009, venne arrestato insieme al cognato Romeo e poi condannato all'ergastolo per la strage di Duisburg. Nel novembre

---

<sup>20</sup> La ricostruzione genealogica delle ‘ndrine sanlucote, che segue, si ripone lo scopo di ricostruire quel fitto e confuso reticolo di legami di sangue che, se non colto a pieno, rischia di essere un mero susseguirsi di nomi e cognomi, spesso identici, e che non permette una visione d'insieme completa dei fatti. La ricostruzione, per quanto modesta, è stata possibile per la maggior parte, dove non citato, grazie ad un'attenta analisi dei libri *Mafia Export* (F. Forgione), *Ritorno a San Luca* (F. Veltri, D. Minuti) e *Fratelli di Sangue* (N. Gratteri, A. Nicaso). Molto utili sono state anche le piattaforme multimediali quali *Wikimafia*, *Wikipedia* e *Cinquantamila.it*, utilizzate con le dovute riserve.

2008 era stato catturato anche l'altro cognato, Nirta, questi rifugiatisi ad Amsterdam insieme alle tre donne Strangio, le quali erano arrivate fin lì dalla Calabria per migliorare la permanenza olandese dei congiunti con vivande della terra di origine.

Tornando ai Nirta, dopo l'arresto del padre e del fratello Giovanni Luca Nirta tra il 2007 e il 2008, la reggenza della cosca passò a Paolo Nirta (NS 1977), per un breve periodo dato che verrà anche lui arrestato nell'agosto 2008.

Gli Strangio *Janchi*, legati ai Nirta *Versu*, non vanno confusi con gli **Strangio** detti **Barbari**, un'altra cosca di San Luca, seppur ugualmente vicini ai Nirta.

Omonimi di quelli, i **Nirta Scalzone**, detti anche "La Maggiore" per l'evidente ruolo di potere nella *locale* di San Luca, discendono da Bruno Nirta (N) e Teresa Giampaolo, i cui figli Giuseppe, Antonio, Francesco e Sebastiano hanno permesso alla 'ndrangheta quel salto di qualità che l'ha avvicinata alla massoneria, ai servizi segreti e alla politica.

Giuseppe "Peppe" Nirta (N 1913), storico boss dei Nirta fino al suo assassinio nel 1995, tanto da essere da tutti riconosciuto come "mammasantissima", è quel Peppe Nirta del summit di Montalto del 26 ottobre 1969 dove Giuseppe Zappia di Taurianova, conscio della necessità di unificare una volta per tutte la 'ndrangheta dirà:

Qui non c'è 'ndrangheta di Mico Tripodo, non c'è 'ndrangheta di 'Ntoni Macrì, non c'è 'ndrangheta di Peppe Nirta: si dev'essere tutti uniti. Chi vuole stare sta e chi non vuole se ne va<sup>21</sup>

Pare che Peppe Nirta sia stato assassinato per volere dei piani alti delle 'ndrine calabresi, mentre secondo il giudice Macrì, invece, per punire i moderati, dato che la 'ndrangheta avrebbe aperto una guerra contro lo Stato.

Giuseppe Nirta è stato, però, anche uno dei primi capobastone della 'ndrangheta a cogliere l'importanza economica del business del riciclaggio dei rifiuti tossici e radioattivi, permettendo all'organizzazione di ampliare le sue attività illegali e proficue.

Al summit di Montalto, dove furono arrestate 69 individui, insieme a Giuseppe Nirta erano presenti anche i fratelli Antonio e Francesco Nirta.

Antonio Nirta "Il Vecchio" (N 1919), subentrato ad Antonio Macrì di Siderno dopo la sua morte nel 1975 nel corso della prima guerra di 'ndrangheta, partecipò alla costituzione di una loggia supersegreta che univa 'ndrangheta e destra eversiva.

---

<sup>21</sup> Enzo Ciconte, *Ndrangheta Padana*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2010, p.174, cit.

Fu membro della Commissione Provinciale di *Cosa Nuova* e sfruttò il suo prestigio per favorire i De Stefano, portando alla conclusione della seconda guerra di 'ndrangheta. Sempre con i De Stefano cercò un accordo per porre fine alla faida di San Luca.

Francesco Nirta (N 1925), detto anche "Don Ciccio", a sentire le parole del collaboratore Vincenzo Calcara, insieme al fratello Peppe Nirta avrebbe procurato a Cosa Nostra l'esplosivo per la strage di Capaci, dove perse la vita il giudice Falcone. Arrestato nel 1992, aveva due figli, Bruno, assassinato nell'86, e Antonio.

Quest'ultimo è Antonio Nirta "Due nasi" (N 1946), detto anche "l'Esaurito", e che, secondo diverse fotografie e gli inquirenti dell'epoca, sarebbe stato presente il 16 marzo 1978 in via Fani, a Roma, per assistere al sequestro dell'onorevole Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse. La sua presenza viene ribadita nelle dichiarazioni di Saverio Morabito datate 1992, in cui il pentito rivela che il sanlucota sarebbe stato confidente del generale dei carabinieri Francesco Delfino e uno degli esecutori materiali del sequestro del presidente democristiano. Una vicenda, certo, carica di interrogativi su un eventuale legame tra la 'ndrangheta, BR e lo Stato<sup>22</sup>.

Ci sono poi i **Romeo**, legati ai Tripodo poichè il capobastone Sebastiano Romeo, detto *u Staccu*, aveva dato in sposa sua figlia al figlio del boss, tale Venanzio Tripodo e i **Mammoliti**, i cui esponenti principali erano i fratelli Giuseppe, Francesco e Sebastiano ed erano detti **Fischiante**. Costoro pare fossero in stretti legami con entrambi i rami degli Strangio, i Nirta *Versu*, i Giorgi e i Versacei.

Anche il cognome Pelle è detenuto da due fazioni diverse: i Pelle-Vottari e i Pelle *Gambazza*.

I **Pelle-Vottari**, la fazione coinvolta nella faida di San Luca, è guidata da Antonio Pelle (PV), che dà il soprannome **Vancheddu** alla cosca, e dal figlio Francesco Pelle (PV 1977), detto *Ciccio u Pachistanu*, che, costretto sulla sedia a rotelle, ordinò l'agguato a Gianluca Nirta in cui morì la moglie di questi, Maria Strangio. Gli esecutori dell'omicidio furono il fratello del boss, Giuseppe Pelle (PV), *u Pepparegliu*, e i fratelli Vottari.

La famiglia Vottari fa capo a Francesco Vottari (PV 1971), detto *Franco* o *Ciccio u Frunzu*, nome questo che si estende a tutta la cosca. Figlio di Giuseppe Vottari (PV 1945) morto ammazzato nel 1986, è sposato con Maria Pelle, figlia di 'Ntoni *Gambazza*

---

<sup>22</sup> Antonio Giangrande, *Parliamo dell'affaire Aldo Moro: quello che si dice e quello che si tace*, Antonio Giangrande Editore, 2016, p.330

(P 1932); tant'è che pare che alla notizia dell'agguato di Natale, l'ora defunto boss *Gambazza* abbia richiamato la figlia nella casa paterna, per ribadire la propria estraneità e dei "suoi" Pelle all'accaduto.

La cosca dei Vottari è poi costituita dai fratelli del boss: Antonio Vottari (PV), assassino dei due giovani dei Nirta-Strangio nel lontano 1991 e per questo assassinato, e gli altri due, accusati di aver partecipato all'omicidio di Maria Strangio, Santo Vottari (PV 1972) e Sebastiano Vottari (PV 1983), quest'ultimo detto *u' prufissuri* e la cui testa era stata proposta per arrivare alla pace con i Nirta-Strangio; fu però catturato nel 2007.

Ai Pelle-Vottari sono poi legate le famiglie dei **Giampaolo** detti *Russello*, dei Marmo e dei Giorgi, delle quali alcuni esponenti compaiono tra le vittime della strage in Germania del 2007.

I **Marmo** sono originari di Bosco Sant'Ippolito, frazione di Bovalino e sede operativa dei Vottari, tra questi figurano i fratelli Achille Marmo (PV) e Marco Marmo (PV 1982), quest'ultimo ucciso a Duisburg.

Anche nella famiglia dei **Giorgi** di San Luca, quelli detti *Boviciani*, si annoverano le vittime di Ferragosto: Francesco Giorgi (PV 1991) e lo zio Sebastiano Strangio (PV 1968), omonimo del cognato di Gianluca Nirta (NS 1969) nonché fratello di un altro Giovanni Strangio (PV) con il quale gestiva il ristorante tedesco "Da Bruno" e di cui era chef. Francesco Giorgi è invece figlio di Giovanni Giorgi (PV) e Teresa Strangio, da qui il legame con gli Strangio alleati dei Pelle-Vottari.

Vi è, però, un'altra ramificazione dei **Giorgi** e sono quelli detti *Ciceri*, alleati dei Nirta *Versu*.

Diversamente, la fazione dei **Pelle Gambazza**, la più antica delle due, era guidata fino al 2009, quando morì, dal capobastone Antonio Pelle (P 1932) detto *Ntoni Gambazza*. Questi, sposato con Giuseppa Giampaolo, aveva tre figli maschi: Salvatore Pelle (P 1957), detto *Sarvu Gambazza*, Domenico Pelle (P 1968) e l'altro storico capobastone Giuseppe Pelle (P 1960), *mammasantissima*, marito di Marianna Barbaro di Plati.

Figlio di *Sarvu Gambazza* è quell'Antonio Pelle (P 1986) che "gestiva" gli esami per sé e i suoi colleghi all'Università di Architettura di Reggio Calabria, dove è riuscito anche a laurearsi dando ben nove esami in quarantacinque giorni. Esami che si sommarono agli altri per un totale di ventidue, ottenuti, a detta dei carabinieri e della Procura che lo ha indagato per falso e truffa, tramite favori dovuti al suo importante nome. La capacità

del novello architetto di influenzare le decisioni dei docenti dell'ateneo si inserisce a pieno titolo nel controllo del territorio e delle istituzioni, nonché nella vastissima rete di relazioni personali, pilastri delle famiglie di 'ndrangheta. La stessa capacità "mafiosa" gli valse l'orgoglio dello zio Giuseppe Pelle, il cui figlio, Ciccio, era entrato nella facoltà proprio grazie alle conoscenze del cugino<sup>23</sup>.

Giuseppe Pelle, invece, aspirava a divenire *capo crimine* al posto del padre Antonio Pelle, quando poi nel 2009 fu scelto Domenico Oppedisano. La nomina di Oppedisano avvenne proprio al matrimonio tra la figlia del boss Pelle, Elisa, e Giuseppe Barbaro.

È proprio nella casa di Bovalino di Giuseppe Pelle *Gambazza*, che si presentò il 20 marzo 2010, Giovanni Zumbo.

La questione Zumbo rientra in quella misteriosa quanto vasta relazione che la 'ndrangheta, soprattutto nel suo organo di vertice, ha con il "mondo altro", a detta del procuratore Pignatone, il mondo dei servizi segreti, della politica e della massoneria deviata.

Giovanni Zumbo era fino ad allora un semplice commercialista e gestore di un negozio di vernici nonché amministratore dei beni confiscati alla 'ndrangheta dal 1992 al 2007, quando fu presentato al capobastone *Gambazza* da Giovanni Ficara, che di lui dirà:

“chi me lo ha presentato a me, lui, non ne può fare a meno. [...] non c'è bisogno di pagarlo perché loro già prendono bei soldi! Per questo fatto... che sono nei Servizi”<sup>24</sup>

E in effetti Zumbo non vorrà nulla in cambio per le sue preziose informazioni, rifiuterà denaro e cesti di doni perché il suo è stato “il dovere di un onesto cittadino”, di un *riggitano*:

“faccio parte tutt'ora di un sistema che è molto, molto più vasto...ma vi dico una cosa in tutta onestà: *sunnu i peggiu porcarusi du mundu*. Ed io che mi sento una persona onesta e sono onesto e so di essere onesto...molte volte mi trovo a sentire determinate porcherie che a me mi viene il freddo. [...] Io volevo, sul bene dei miei figli, io vi volevo conoscere... perché per quello che ho sentito negli ultimi vent'anni uno deve essere orgoglioso... da una

---

<sup>23</sup> Attilio Bolzoni, “Reggio Calabria, 'ndrangheta in cattedra: per i parenti dei boss esami e test “regalati””, *La Repubblica*, 20 novembre 2010, in [http://www.repubblica.it/cronaca/2010/11/20/news/reggio\\_calabria\\_ndrangheta\\_in\\_cattedra\\_per\\_i\\_parenti\\_dei\\_boss\\_esami\\_e\\_test\\_regalati-9304484/](http://www.repubblica.it/cronaca/2010/11/20/news/reggio_calabria_ndrangheta_in_cattedra_per_i_parenti_dei_boss_esami_e_test_regalati-9304484/), ultimo accesso maggio 2017

<sup>24</sup> Enzo Ciconte, *Ndrangheta Padana*, p.189, cit.

persona così, devo essere onesto. Cioè un vero uomo. E quando vi dico uomo, vi dico uomo!”<sup>25</sup>

È questo il suo biglietto da visita a Bovalino prima di divulgare tutte le informazioni relative all’operazione “Crimine”, tra cui i nomi di tutti gli affiliati all’organizzazione nel mirino dell’Arma dei Carabinieri, nomi di cui prontamente *Gambazza* esigerà di essere l’unico informato, con la finalità di potersi sbarazzare di alcuni individui scomodi senza avvisarli dell’operazione.

L’operazione Crimine comunque non andò in fumo, perché neppure il commercialista sapeva delle microspie disseminate per la casa del capobastone. Sul finire di aprile furono arrestati proprio Giuseppe Pelle e Ficara, cosicché l’operazione potesse essere fatta scattare anticipatamente riuscendo a colpire i pezzi grossi della ‘ndrangheta già noti.

Molto probabile è che Zumbo sia stato un “dono” da parte di Giovanni Ficara al boss Pelle in un ottica di accreditamento mafioso che gli potesse permettere di avere un forte alleato nella sua diatriba con il cugino Giuseppe Ficara.

Proprio al cugino era stata fatta risalire un’auto piena di armi ed esplosivi il 21 gennaio dello stesso anno, giorno della visita dell’allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, e quella Fiat Marea verrà scoperta grazie alla “soffiata” dello stesso Giovanni Zumbo al carabiniere Roberto Roccella, appuntato che, si scoprirà poi, avere legami duraturi con il commercialista, tanto da aderire entrambi a logge massoniche.

A ciò si aggiunge che le armi ritrovate erano vecchie e in disuso quindi probabilmente poste lì non per un attentato ma funzionali a farle risalire al Ficara, lasciate lì apposta per essere fatte trovare.

Purtroppo rimangono nell’ombra i reali mandanti della visita di Bovalino, chi siano questi *purcarusi* del sistema di cui il commercialista faceva parte e quali interessi gli apparati di sicurezza avessero in un legame con il capobastone sanlucota.

La vicenda Zumbo continua, quindi, ad essere avvolta nel mistero, sempre più fitto date le minacce di quest’ultimo di scuotere tutta Reggio Calabria se solo parlasse, essendo, a suo dire, a conoscenza di ogni cosa successa negli ultimi dieci anni.

---

<sup>25</sup> Giuseppe Pignatone, Michele Prestipino, *Il Contagio*, Gaetano Savatteri (a cura di), Bari, Editori Laterza, 2012, pp.124-125, cit.

## Capitolo III.

### “A Milano comandano tutto loro”

#### III.1. *La presenza in Lombardia*

Il primo ‘ndranghetista ad arrivare nella provincia lombarda fu Giacomo Zagari, nel 1954, e sulla sua scia furono numerosi i calabresi che dagli anni Sessanta sbarcarono nel Settentrione.

La storia della ‘ndrangheta al Nord non può che cominciare con quel parassitismo mafioso che la porta a seguire tutti i flussi migratori di quanti, disposti al sacrificio e al sudore, cercano di costruire una vita onesta abbandonando i luoghi infestati dalla povertà e dalla criminalità e, paradossalmente, facendo da schermo, più o meno inconsapevole, a quegli spregiudicati che, invece, si alimentano del loro sudore.

Sono sempre i compaesani, infatti, i primi a pagare il prezzo dell’avidità e dell’ambizione mafiose, come nel contesto del boom economico del 1959.

Una migrazione, comunque, non fine a sé stessa dato che alla crescita economica e alle notevoli possibilità di arricchimento illecito del Nord, si aggiungeva la posizione strategica dei grandi centri lombardi, vicini alla Svizzera e alle altre ricche regioni italiane.

Alle grandi migrazioni, che spopolarono il meridione, si sommarono poi le conseguenze di una legge criminogena e superficialmente costruita, quale quella del soggiorno obbligato, pratica introdotta già tra il 1863 e il 1889 con la Legge Pica, ma poi ripristinata nel 1956 e rivolta a individui “pericolosi per la sicurezza e per la pubblica moralità” e poi nel 1965 estesa e, soprattutto, mirata agli “indiziati di appartenere ad associazioni mafiose”.

Pratica che non ha fatto altro che “esportare” le élites criminali nelle regioni più sviluppate, moltiplicando esponenzialmente i teatri dell’attività mafiosa.

Una forma di repressione carente in tutte le sue parti, dalla sua formulazione alla sua attuazione, se si tiene anche conto che i condannati venivano dislocati negli stessi luoghi e sotto un regime di polizia pigro e negligente, contrariamente a quanto previsto dalla norma.

La legge sul domicilio coatto prevedeva che i condannati venissero trasferiti in località isolate del Centro e del Settentrione, a torto ritenute impermeabili al fenomeno dal punto di vista culturale, per sottrarli ai legami criminosi su cui essi fondavano l'organizzazione.

Una legge criminogena perché, se i condannati erano costretti a trasferirsi altrove, ai loro parenti e amici non era vietato raggiungerli. È così che le 'ndrine si spostarono in tutto e per tutto al Nord, ancor peggio, nei centri che rappresentavano il cuore pulsante dell'economia settentrionale, dove riuscirono a instaurare quelle stesse strutture sociali, culturali e criminali che avevano lasciato in Calabria.

I boss calabresi, stanziatisi al Nord, riuscirono ad esercitare nuovamente un forte potere sul territorio e quindi a controllare grosse fette dell'economia locale, a cominciare dalla gestione della manodopera calabrese che lì li aveva seguiti in massa.

Il legame di *compaesanità* è la vera forza di questi "emigrati speciali" che possono avanzare pretese sull'imprenditoria e la politica settentrionali in virtù di questo controllo capillare di voti e braccia.

Quando fu abolito nella sua forma originaria nel 1988, il confino aveva fallito in tutte le sue declinazioni, e le infiltrazioni nell'apparato di amministrazione del soggiorno obbligato, certo, non favorivano l'impatto di tale misura repressiva. Neanche la legge Rognoni-La Torre del 1982, avanguardia nella lotta alle associazioni mafiose e nella confisca dei beni mafiosi, riuscì a invertirne la rotta. La normativa prevede, tra le altre cose, che le destinazioni del domicilio coatto siano "comuni o frazioni non superiori ai 5.000 abitanti, lontano da aree metropolitane e che siano sedi di un ufficio di polizia"<sup>1</sup>.

La norma rimase inascoltata<sup>2</sup>.

Le cifre dei soggiornanti obbligati sono esorbitanti: nella sola Lombardia, tra il 1961 e il 1972, si contarono 372 confinati tra siciliani e calabresi, per arrivare alla cifra di 1079 nel 1994, come espresso dalla Commissione antimafia Smuraglia dell'XI legislatura.

---

<sup>1</sup> Nando Dalla Chiesa, *Passaggio a Nord: La colonizzazione mafiosa*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2016, p.51, cit.

<sup>2</sup> La legge n. 646/1982 fu approvata nel settembre 1982 a seguito degli omicidi del segretario del Pci palermitano Pio La Torre e del generale dell'Arma dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa. La norma, ispirata dal segretario comunista e voluta fortemente dal Ministro di Grazia e Giustizia, il democristiano Virginio Rognoni, nei suoi principi base, enuncia i caratteri fondamentali per identificare un'associazione a delinquere di stampo mafioso e sancisce, come misura di prevenzione, il sequestro obbligatorio e immediato di beni di proprietà dell'imputato e funzionali all'organizzazione, anche prima della condanna definitiva, e, successivamente, quest'ultima. La legge prevede, inoltre, il rovesciamento dell'onere della prova, ovvero che sia l'imputato a dimostrare la provenienza lecita di quei beni e non, l'accusa, quella illecita

Gli 'ndranghetisti resero subito manifesta la loro presenza quando, dagli anni Settanta, cominciò la stagione dei sequestri, di cui la Lombardia è stata il teatro più grande.

Fu Cosa Nostra a fare da apripista al Nord, tanto da far dire al pentito calabrese Saverio Morabito:

Quando i mafiosi palermitani cominciarono a sequestrare le persone e a chiedere il riscatto per noi fu come lo sbarco sulla Luna. [...] Ecco, la Luna era là, ma ci erano arrivati prima i siciliani. Un'idea semplice e facile da realizzare e così tutti ci buttammo sui rapimenti dei ricchi.<sup>3</sup>

Uno "sbarco sulla Luna" che durerà un ventennio e che farà contare nella sola Lombardia ben 103 sequestri di persona, solo tra il 1974 e il 1983.

Fu allora che la 'ndrangheta cominciò a farsi conoscere in tutta la sua violenza e determinazione criminale, di fronte a un Nord che fino ad allora non sapeva cosa fosse la mafia, ancorato al pregiudizio che relegava il fenomeno nelle zone più povere e arretrate del Paese, come semplice delinquenza.

Quando i sequestri finirono, per i costi sconvenienti e l'elevato allarme sociale, iniziarono ad arrivare le valigette cariche di denaro sporco: il denaro di quegli stessi sequestri ma anche i narcodollari calabresi.

La borghesia lombarda, che tanto sbeffeggiava il Sud arretrato e malavitoso, cominciava a farci affari insieme.

Prima della finanza, della Milano bene, delle cravatte e dei locali, la criminalità meridionale instaurò nelle periferie milanesi, nei quartieri degradati dall'altra parte della città opulenta e avanzata. Qui fino agli anni Novanta regnava il caos e, spesso, neanche le forze dell'ordine venivano riconosciute nella loro autorità. Si tratta dei quartieri popolari di Lambrate, patria di Renato Vallanzasca e Francis Turatello, gangster milanesi degli anni '70-'80; di Lorenteggio, Corvetto, Rogoredo, Barona, Baggio e tanti altri in cui, addirittura, 'Ndrangheta e Cosa Nostra riuscirono ad amalgamarsi quasi completamente al tessuto sociale, riproducendo modelli avanzati di infiltrazione mafiosa: le zone di Comasina, Quarto Oggiaro, Gratosoglio ne sono un esempio rilevante.

---

<sup>3</sup> Piero Colaprico, "Plati, Brianza", *Limes*, n. 10, 2013, p.68, cit.

Non in tutti questi territori si poté parlare di Mafia in senso stretto, ma pur sempre di gruppi criminali che, anche se più rozamente organizzati, facevano capo alle compagini mafiose del meridione italico.

Nelle periferie della metropoli lombarda di quegli anni era come stare in un campo di battaglia, disseminate di cadaveri campani, siciliani e calabresi che lì si facevano la guerra per il dominio a colpi di fucili, kalashnikov e lupare.

Una vera e propria mattanza come se ne erano viste nelle strade delle città nel palermitano e nel reggino, ma che invece si verificava proprio nella capitale morale dell'Italia, Milano, e che ebbe il suo massimo apice sul finire degli anni Ottanta.

Esecuzioni feroci, direttamente in strada davanti a tutti, e che non risparmiarono nessuno: avversari, forze dell'ordine, avvocati, chiunque mettesse in dubbio il completo dominio delle zone da parte delle bande, soprattutto calabresi, che lì vollero accaparrarsi il monopolio sugli appalti dell'edilizia e sullo spaccio.

La 'ndrangheta scatenò una guerra contro tutti da Vimercate a Desio, e in tanti altri paesi a Nord di Milano, proprio per il monopolio dell'edile.

Negli anni Novanta la mattanza sembra non avere termine. Oltre il 50% dei delitti è legato al traffico di stupefacenti e coinvolge soprattutto persone tra i 18 e i 30 anni nate in Calabria o in Sicilia.<sup>4</sup>

Proprio nella zona Bruzzano-Comasina, la 'ndrangheta, stranamente ancora invisibile, continuava a rafforzarsi e a versare il sangue dei rivali.

Il consolidamento della 'ndrangheta nell'hinterland milanese ha fatto sì che la colonia lombarda assumesse sempre maggiore autonomia e centralità nelle questioni calabresi, come si evince dal summit avvenuto a Buccinasco, alla fine del Novecento, e degno delle tante riunioni avvenute al Santuario di Polsi.

È il 1° febbraio 1988 quando al bar Lyon's di Buccinasco si incontrano i vertici della consorterìa criminale calabrese, seduti ai tavolini come normali avventori.

A raggiungere Antonio Papalia, già seduto al bar, sono Bruno Talia, Giuseppe Morabito *u tiradrittu*, Rocco Papalia e Antonio Pelle (P 1932), i quali vengono filmati

---

<sup>4</sup> Mario Portanova, Giampiero Rossi, Franco Stefanoni, *Mafia a Milano*, Milano, Melampo Editore, 2011, p.191, cit.

dall'ispettore della polizia Carmine Gallo e dai Ros. Il primo indaga sui sequestri Fiora e Casella, i secondi, invece, su Manolo, un trafficante di droga turco legato ai Papalia.

Non si era mai verificata una cosa del genere, un summit storico. Abbiamo visto insieme i tre personaggi principali dei tre maggiori gruppi criminali operanti in Calabria e in Lombardia. [...] L'incontro tra Antonio Papalia, che era il referente della 'ndrangheta in Lombardia, con Giuseppe Morabito, che era il capo indiscusso delle cosche di Africo, e Antonio Pelle, capo assoluto delle cosche di San Luca, penso che sia una cosa investigativamente ai massimi livelli. Noi stavamo indagando per i sequestri di Marco Fiora, rapito a Torino, e Cesare Casella, sequestrato a Pavia da personaggi vicini sia ai Papalia, sia ai Pelle.<sup>5</sup>

Sono le parole dell'ispettore Gallo che di certo non si aspettava un incontro simile e tanto meno il passaggio di 340 milioni contanti tra i calabresi e la moglie del trafficante turco, Amneris Campostrini. Denaro sicuramente proveniente dai sequestri di persona al Nord e destinato all'acquisto di una partita di eroina.

È, però, solo a cominciare dal 1993 che, grazie all'intraprendenza del sostituto procuratore Armando Spataro, centinaia di ordini di fermo andranno a costituire una delle più importanti operazioni anti 'ndrangheta della Lombardia.

L'operazione *Wall Street* riuscì finalmente a smascherare le organizzazioni di stampo mafioso presenti a Milano, soprattutto la 'ndrangheta che, per la prima volta, venne assimilata, non senza contestazioni, all'articolo 416 bis del Codice Penale<sup>6</sup>. Un lavoro difficile poiché la legge era stata fatta su misura per le organizzazioni criminali siciliane e andava riadattata all'universo calabrese.

Dopo due anni e mezzo di indagini, emersero finalmente i tentacoli della 'ndrangheta radicati nella periferia più profonda ed è da *Wall Street* che cominciò la guerra alla 'ndrangheta lombarda.

Il summit di Buccinasco fu la punta dell'iceberg del narcotraffico all'ombra del Duomo. Nel corso degli anni, Milano si è dimostrata sempre più piazza principale della cocaina e, ancora una volta, nell'ottobre 2005 con l'arresto di Sebastiano (NS 1970) e Antonio Strangio (NS), avvenuto in un sobborgo di Amsterdam, Sloten, costruito da Silvio

---

<sup>5</sup> Gianni Barbacetto, Davide Milosa, *Le mani sulla città: i boss della 'ndrangheta vivono tra noi e controllano Milano*, Milano, Chiarelettere Editore, 2011, p.363, cit.

<sup>6</sup> Vedi nota 1, Legge Rognoni-La Torre

Berlusconi. I due fratelli di San Luca gestivano un imponente giro di stupefacenti che collegava l'Olanda a Milano, dove uno dei due aveva la propria base operativa, e che li legava anche ad un terzo fratello, Francesco Strangio detto *il Professore* (NS), arrestato a Catanzaro l'anno successivo e per cui era stato determinante un sms dei fratelli, riferito al prezzo della cocaina<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> G. Barbacetto, *op. cit.*, p.202-205

### **III.2. Il modello 'ndrangheta al Nord**

Una delle peculiarità della colonizzazione 'ndranghetista è stata proprio nella volontà e nella capacità di soggiogare i piccoli comuni in cui i boss venivano confinati e che facevano da corona alle grandi metropoli lombarde e piemontesi.

La 'ndrangheta seppe subito trarre vantaggio da quel fitto reticolo di comuni minori del Settentrione riuscendo ad avere un controllo spregiudicato e capillare del territorio, spregiudicato quanto silenzioso, vista l'irrelevanza mediatica di questi.

Nel contempo è proprio nei piccoli e anonimi paesi che la consorteria calabrese fonda il suo dominio, attraverso il condizionamento delle pubbliche amministrazioni locali, in special modo a partire dal progressivo decentramento politico e finanziario che ha trasferito ingenti capitali da Roma alle regioni e poi ai comuni. Per non parlare del monopolio che la mafia calabrese ha conquistato, con l'intimidazione, nei settori chiave dell'economia. Il movimento terra e il ciclo del cemento rappresentano i grandi pilastri del potere 'ndranghetista al Nord.

La presenza mafiosa in questi territori rientra nella Teoria dei vuoti e dei pieni<sup>8</sup> dell'espansione mafiosa. A differenza di quanto accadde dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1989 e nei vasti territori dell'Australia, meta preferita della mafia platiota, la 'ndrangheta si consolida nei "pieni", ovvero nei luoghi dello sviluppo economico, della grande cementificazione e dell'elevata crescita demografica, nelle aree dello sviluppo industriale ed edilizio<sup>9</sup>. È qui che possono far leva sulle loro risorse elettorali e finanziarie.

Ma l'affluenza criminale al Nord non è stata dettata unicamente dal confino dei capibastone, che ha poi innescato la migrazione di parenti e affiliati e il trapianto nelle zone sane e progredite o, meglio, non solo.

Se questo è stato l'iter del contagio nei primissimi anni dell'applicazione della normativa, col tempo la dislocazione mafiosa è stata sempre più frutto di un'accurata analisi delle prospettive di arricchimento e attecchimento della colonia 'ndranghetista.

È da ritenersi errata allo stesso modo la convinzione di una mafia rozza e del degrado che si auto-ghettizza nelle periferie metropolitane dove, solo e unicamente lì, riesce a

---

<sup>8</sup> La Teoria dei vuoti e dei pieni si riferisce alla capacità delle organizzazioni criminali di insediarsi ed espandersi tanto in territori con una scarsa presenza delle istituzioni e scarse opportunità economiche, quanto in quelli con una forte presenza statale e delle forze dell'ordine, uno forte sviluppo economico e un elevato capitale di civismo

<sup>9</sup> N. Dalla Chiesa, *Passaggio a Nord*, p.63

riprodurre il modello mafioso. Ne sono un esempio le, per nulla degradate, comunità cittadine del Piemonte e della Lombardia, come la stessa Bardonecchia<sup>10</sup>.

Cittadine con un capitale sociale e di civismo assai elevato e che, comunque, hanno ceduto alla tentazione mafiosa e alla sua dominazione.

Purtroppo è sempre più evidente come la mafia non trova ostacoli di natura geografica, politica o sociale alla sua espansione ma, forte di una sofisticata capacità di adattamento, dettata anche dalla sua “bassa determinatezza delle tecnologie” secondo lo schema di Perrow<sup>11</sup>, riesce a trarre forza da ogni contesto in cui essa si presenta (quindi dalla variabilità della materia prima), divenendo a tutti gli effetti un’organizzazione *problem solving*, caratteristica che le permette, poi, di assumere un ruolo egemone nel mondo dell’imprenditoria e dell’economia.

A ciò si aggiunge la “neutralità politica” delle organizzazioni criminali che, povere di una bandiera di riferimento, collocano i suoi esponenti, come anche il loro “bacino elettorale”, in tutti gli schieramenti politici, soprattutto a livello regionale.

La convinzione di un centro-destra particolarmente propenso alla condivisione di valori mafiosi, nelle declinazioni della contestazione all’autorità statale e della *deregulation* a favore di interessi privati, non può che essere subordinata al ruolo che il centro-destra ha per decenni ricoperto nel contesto politico italiano. Per meglio dire, la coabitazione di centro-destra e mafia non è dettata dalla base ideologica dello schieramento politico citato, quanto più dalla detenzione della maggioranza governativa locale da parte di quello<sup>12</sup>.

In contesti politici differenti, infatti, sono gli schieramenti di sinistra a contare tra le loro fila indagati per collusione mafiosa o talvolta entrambi gli schieramenti.

Non è raro che le organizzazioni criminali pongano esponenti loro e dei loro interessi in entrambe le fazioni in lizza nelle elezioni locali, sia per garantirsi una presenza certa al potere regionale sia per poter controllare, con esponenti all’opposizione, questa stessa limitando al minimo gli ostacoli ai propri interessi, favoriti dalla maggioranza.

Dalla Commissione antimafia, insediatasi nell’estate del 1990, e dal suo presidente Gerardo Chiaromonte, del PCi, non arrivano che conferme:

---

<sup>10</sup> Per un ulteriore approfondimento circa la colonizzazione ‘ndranghetista a Bardonecchia, in prospettiva comparata, si consiglia la lettura di *Mafie in movimento*, Federico Varese.

<sup>11</sup> Nando Dalla Chiesa, *L’Impresa Mafiosa, tra capitalismo violento e controllo sociale*, Milano, Cavallotti University Press, 2012, pp.55-56

<sup>12</sup> N. Dalla Chiesa, *Passaggio a Nord*, p.65

Il rapporto parla di Milano, ma soprattutto della periferia degradata e di alcuni comuni del milanese, dove le cosche sono già capaci di rappresentare un contropotere. [...] alcuni comuni dell'hinterland sembrano in provincia di Reggio Calabria.<sup>13</sup>

La relazione parla chiaramente di una sorta di *pax mafiosa* a Milano dove non esistono conflitti data l'elevatissima domanda di servizi extralegali, domanda che una sola organizzazione, a Milano, non è in grado di soddisfare, dando luogo ad alleanze o coesistenze di più organizzazioni criminali, italiane e straniere.

Dalla stessa relazione:

Molto più stabile e con diffusione sempre in costante e consistente aumento, a partire dal 1974, è la presenza di calabresi, che tendono a concentrarsi in alcune parti del territorio (Corsico, Buccinasco, Rozzano, Pioltello, Vimercate, Sant'Angelo Lodigiano, Lodi, Verano, Bareggio) formando delle comunità nelle quali tendono a riprodursi le stesse condizioni ambientali, sociali e culturali della terra d'origine (Reggio Calabria, Plati, San Luca). I capi della comunità, rimasti in collegamento con organizzazioni di tipo mafioso operanti nel territorio calabrese hanno diretto – e continuano a dirigere – manovalanza di eguale provenienza nella perpetrazione di sequestri di persona in Lombardia e nell'Italia settentrionale, oltre che nella distribuzione di sostanze stupefacenti.<sup>14</sup>

La Commissione antimafia si occupa anche dell'aspetto politico della presenza 'ndranghetista al Nord e di come questa riesca a penetrare abilmente tutti i settori del mercato legale:

Oltre al traffico di stupefacenti, altri settori di interesse della criminalità organizzata di tipo mafioso sono costituiti dall'edilizia privata, dagli appalti pubblici per la costruzione di edilizia residenziale, dal controllo dei mercati all'ingrosso, dalle speculazioni immobiliari su terreni agricoli (la cui destinazione viene poi modificata, tramite contiguità politico-amministrative, in aree edificabili) e da forme di estorsione.<sup>15</sup>

Quando si pensa alla colonizzazione 'ndranghetista non si può prescindere dal suo fattore predominante, ovvero la *biunivocità* tra la Calabria e le colonie.

---

<sup>13</sup> M. Portanova, *op. cit.*, p.340, cit.

<sup>14</sup> *Ibidem*

<sup>15</sup> *Ibidem*

Come già accennato nel caso di San Luca, si instaura una corrispondenza biunivoca tra i paesi calabresi e i “paesi d’importazione mafiosa”. Nei piccoli paesi settentrionali si assiste, a dispetto di quanto si possa credere, all’arrivo di esponenti di un singolo comune calabrese o di pochi paesi confinanti ed è questo che permette alle ‘ndrine di farsi egemoni in quella porzione di territorio settentrionale. È la stessa cosa che avviene in Calabria, dove non esiste conflitto sul dominio di un paese tra ‘ndrine di località diverse, ma solo tra ‘ndrine autoctone.

Ancora, l’espansione calabrese obbedisce ad una logica di conquista che prevede il raggiungimento del pieno controllo di quel fitto reticolo di piccoli comuni che spaziano tra i 2.000 e i 50.000 abitanti e che rispecchiano le caratteristiche “genetiche” essenziali per l’affermazione del modello mafioso, suddivisibili in tre subcategorie:

- la debole presenza di presidi delle forze dell’ordine
- lo scarso interesse mediatico della stampa e delle istituzioni pubbliche
- la facilità di accesso alle amministrazioni locali<sup>16</sup>

Soprattutto quest’ultimo risulta essere fondamentale nella scalata mafiosa al pieno controllo territoriale. La stessa possibilità di indicare, tramite preferenze, un candidato partitico in particolare, possibilità tradizionalmente trascurata nelle aree del Nord, permette alle ‘ndrine di veicolare un gran numero di voti verso il loro candidato di fiducia e quindi garantirsi la sicura elezione anche con una manciata di preferenze, la quale diventa ancora più decisiva nelle realtà locali a scarsa densità demografica, come nei comuni dell’hinterland milanese.

Sono rilevanti a tal proposito le intercettazioni ottenute sempre nella casa di Bovalino del capobastone sanlucota Giuseppe Pelle. Seppure, riferite all’amministrazione regionale calabrese, rispecchiano a pieno la capacità penetrativa della ‘ndrangheta, anche in virtù di quella *biunivocità* sopra citata che mette in correlazione o, meglio, in parallelo realtà lontane ma essenzialmente identiche.

Le intercettazioni esplicano la volontà delle ‘ndrine di porre un freno alla frammentazione delle stesse, almeno dal punto di vista politico, in modo tale da favorire l’elezione di rappresentanti regionali che facciano gli interessi di tutta l’organizzazione, cosa ancora più facile nel momento in cui si vanno a concentrare tutti i voti a disposizione di ciascuna ‘ndrina.

---

<sup>16</sup> N. Dalla Chiesa, *Passaggio a Nord*, p.80

Ogni paese chi ne ha due, chi ne ha tre, chi ne ha quattro... per me è una cosa che non la condivido. Così facendo i voti si disperdono senza alcuna utilità. Se invece si concentrassero, c'è la possibilità, c'è una possibilità che si va. La politica nostra è sbagliata; qua dalla jonica, quando raccogliete tutti i voti che avete, vanno tre persone per volta, altre tre vanno alla piana e sono sei, e vanno già sei per il Consiglio Regionale. La prossima volta quei sei che dovevano andare...che escono dalle regionali, se si portavano bene andavano a Roma... andavano a Roma e andavano altri sei al posto di quelli.<sup>17</sup>

Un'escalation politica quella nella mente del capobastone che ne mostra anche la saggia lungimiranza criminale. È vero, è la provincia di Reggio Calabria, ma le stesse dinamiche sono condivise dalle province lombarde, piemontesi e settentrionali tutte, ovunque ci siano colonie mafiose. La logica politica è sempre la stessa ed è quella che permette alla 'ndrangheta di portare tanti suoi esponenti alla Regione prima e a Roma poi.

Tornando alle "istituzioni mafiose" si ripresenta il concetto di *locale*, per definizione:

il territorio popolato in cui ci sono almeno quarantanove affiliati con varia "dote" ed è proprio per il fatto di avere questa concentrazione di affiliati che si ha il diritto di chiedere il possesso di quel determinato territorio, in quanto esse sono in grado di sostenere il controllo e l'ordine sullo stesso.<sup>18</sup>

Gli affiliati, seppure provenienti da paesi diversi, talvolta anche settentrionali, fanno comunque capo alla *locale* madre in Calabria, da cui dipendono in tutte le loro parti.

Fondamentale la descrizione, da parte del collaboratore di giustizia Antonino Belnome di un altro aspetto di *biunivocità* che rende la *locale* extra-calabrese una *locale* forte e stabile, ovvero la forza del legame con la madre patria:

"Un locale è forte quando ha le sue radici in Calabria; potrebbe avere un'autonomia al Nord, però è un locale debole e va dove tira il vento; se non avete un cordone ombelicale con il vostro paese di origine... il Nord non conta niente senza la Calabria."<sup>19</sup>

---

<sup>17</sup> Enzo Ciconte, *'Ndrangheta*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2011, p.161, cit.

<sup>18</sup> N. Dalla Chiesa, *Passaggio a Nord*, p.200, cit.

<sup>19</sup> *Ivi*, p.201, cit.

È per questo che tutte le questioni economiche e “diplomatiche” vengono discusse *giù*, spesso proprio a San Luca o a Polsi, perché è la Calabria che comanda, il Nord obbedisce.

Il modello ‘ndrangheta al Nord non è solo politica e migrazione, è soprattutto impresa.

La ‘ndrangheta, ancor meglio delle altre organizzazioni criminali del meridione italico, ha fatto dell’infiltrazione imprenditoriale una delle principali fonti del suo capitale economico e criminale.

Tutto cominciò con l’arrivo di quei calabresi spregiudicati con le valigette piene di denaro, sporco sì, ma pur sempre denaro.

Ne dà una spiegazione esauriente Enzo Ciconte, uno dei più autorevoli studiosi di ‘ndrangheta, quando denuncia il capitalismo amorale della borghesia lombarda, troppo impegnata in una ricerca spasmodica di liquidità negli anni del boom economico e della rimodulazione delle scale di valori della borghesia italiana, anni in cui l’impresa e il mercato occupano la scena principale in una società moderna imperniata sul denaro e il benessere.<sup>20</sup>

Furono questi i presupposti perché si creasse quella forte domanda di servizi extralegali mafiosi, presupposti che hanno incrementato la distanza tra i ceti sociali ricchi, che percepivano le regole statali e di cooperazione sociale come ostacoli al loro arricchimento, e lo Stato stesso. Una distanza non dissimile da quella delle popolazioni meridionali dell’Ottocento e del primo Novecento, dovuta alla percezione di un abbandono da parte dello Stato, e che ha portato ad un rapporto conflittuale con lo stesso e, quindi, ad un notevole allargamento del consenso mafioso.

Ieri al Sud come oggi al Nord, motivi diversi ma stesso sentimento antistatuale quello che riconduce a quell’ “indomabile asocialità dei ricchi”, come la definisce Ernesto Galli della Loggia<sup>21</sup>, che fa da terreno fertile per l’espansionismo mafioso, celato e rinnegato dagli stessi.

“La mafia non esiste e se esiste non si trova a Milano”<sup>22</sup> è stata per anni la frase più gettonata tra le classi dirigenti lombarde che, per cecità, negligenza o opportunismo, hanno cercato invano di difendere la supposta superiorità civile e culturale del Nord Italia. La mafia veniva così confinata ad un Sud arretrato, clientelare e criminale, mentre

---

<sup>20</sup> Enzo Ciconte, *‘Ndrangheta Padana*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2010, p.52

<sup>21</sup> *Ibidem*, cit.

<sup>22</sup> Ivi, p.31, cit.

il Nord ne usciva pulito e addirittura offeso dall'essere accomunato alle terre di mafia, seppure proprio da quelle terre siano partiti i movimenti antimafiosi e proprio in quelle terre si sia assistito ad un arretramento radicale del fenomeno mafioso.

Insomma, la mafia è un tabù e parlarne non fa bene né agli affari né all'immagine di un Nord lavoratore e civile. È, però, proprio il Nord che diventa il Sud del Novecento, dove una nuova omertà fa da padrona mentre ognuno guarda ai propri interessi economici e politici, che ne escono apparentemente avvantaggiati dall'immersione nella semi-legalità della zona grigia.

La 'ndrangheta penetra nelle imprese settentrionali con una facilità disarmante, spesso facilitata dagli stessi imprenditori che ad essa si rivolgono. Spesso è la necessità di liquidità che spinge questi a rivolgersi alle 'ndrine stanziatesi al nord, pur accettando tassi usurari elevatissimi, addirittura spinti dalle stesse banche tra le braccia dei mafiosi.

L'usura diventa uno strumento funzionale all'inserimento invisibile della 'ndrangheta nell'economia del settentrione italiano, in quanto i debiti contratti vengono il più delle volte, anche su iniziativa degli stessi mafiosi, ripagati tramite quote rilevanti di partecipazione all'impresa. Viene meno la tradizionale divisione imprenditoria bianca legale e imprenditoria nera mafiosa, in funzione di un'imprenditoria grigia dove gli interessi del mafioso e dell'imprenditore il più delle volte combaciano, perché non è solo per necessità di capitali che l'impresa si avvicina alla mafia, ma anche per incrementare la propria capacità concorrenziale tramite gli strumenti dello 'ndranghetista, quali l'intimidazione e la sua fitta rete di relazioni.

Il primo ad accorgersi di questa evoluzione imprenditoriale dell'impresa mafiosa fu Giovanni Falcone che, a Città del Messico, diede un'immagine rivelatrice di questo mutamento:

L'impresa a partecipazione mafiosa si differenzia dall'impresa di proprietà del mafioso perché l'imprenditore con cui l' "uomo d'onore" si associa non è un prestanome, ma rappresenta anche i propri interessi.<sup>23</sup>

L'impresa risulta essere "un'impresa di servizio" utile al riciclaggio del denaro sporco ma anche pulita da ogni documentazione attestante la partecipazione mafiosa, tant'è che

---

<sup>23</sup> Ivi, p.86, cit.

il nome, la titolarità e la gestione aziendali rimangono uguali. Mutano gli interessi, o meglio, si sommano altri interessi.

È così che, dietro i nomi altisonanti dell'antica imprenditoria settentrionale, troviamo in realtà, celati nell'ombra, i nomi delle principali 'ndrine calabresi o delle famiglie siciliane.

In questa nuova impresa a gestione mista, gli imprenditori collusi sembrano guardare solo agli effetti vantaggiosi. È quanto descritto dai giudici del Tribunale di Milano in merito alla questione dei subappalti, principale canale di infiltrazione mafiosa:

L'aspetto più insidioso della mafia imprenditrice è proprio l'apparente basso costo sociale derivante dalla sua esistenza e affermazione. Sì, è vero che le demolizioni bisogna farle fare ai Barbaro, ma in fondo il lavoro viene svolto effettivamente e anche a prezzi che non sono così lontani da quelli propri del mercato... e allora dov'è il problema, se gli utili finiscono anche ai finanziatori occulti? Ecco che allora pare più conveniente convivere piuttosto che combattere... In fondo c'è posto per tutti, basta saper raggiungere il giusto equilibrio. Ma questo equilibrio dimentica che le risorse dei Barbaro-Papalia vengono poi destinate anche ad alimentare il versante oscuro, pronto a riemergere alla prima necessità per riaffermare la primazia e autorevolezza della mafia imprenditrice.<sup>24</sup>

La zona grigia della collusione è uno dei principali problemi da affrontare in un'ottica antimafiosa perché gli imprenditori realmente vittime della 'ndrangheta sono sempre meno in rapporto a quegli imprenditori che, pur subendo gli effetti negativi e violenti di un regime imprenditoriale mafioso, arrivano a instaurare rapporti con i mafiosi, non privi di interessi economici. L'imprenditore colluso è colui che, seppure vittima dell'intimidazione mafiosa, riesce ad incrementare i propri utili tramite questo rapporto malsano, tanto da scenderci a patti, e che ritiene il "costo aggiuntivo" del compromesso mafioso facile da far ricadere sull'ente appaltante, nel caso degli appalti, e, sempre, sulla società intera.

La violenza diventa congeniale a entrambi gli attori.

È sempre la zona grigia, punto di raccordo tra la legalità e l'illegalità, l'oggetto di dibattito nel processo *Cerberus*, presieduto dal giudice Aurelio Barazzetta nel maggio 2009.

---

<sup>24</sup> Ivi, p.74, cit.

Sotto accusa c'è tutta la classe imprenditoriale lombarda, troppo spesso disponibile a scendere a patti con i mafiosi, accettando in silenzio minacce e danneggiamenti. Non tanto e non solo per paura, ma per convenienza, perché stare dentro un sistema redditizio protetto con la forza fa comodo anche agli attori economici puliti, che così agevolano l'espansione della 'ndrangheta:

“La prima reazione è una specie di consociativismo? Benissimo, veniamo a patti, accordiamoci con loro, cerchiamo di conseguire comunque i nostri vantaggi. [...] (Molti di quelli) hanno mostrato uno strano pragmatismo lombardo. Ci sono i calabresi che fanno il movimento terra, va benissimo, facciamoli lavorare. Sono un po' “esuberanti”, qualche volta c'è qualche problema sui cantieri? Basta prendere loro, i prezzi sono prezzi di mercato [...] con loro il cantiere è tranquillo, non ci sono neanche i furti degli zingarelli, e quindi che cosa importa a noi se lavorano loro e lavorano gli altri?”<sup>25</sup>

L'edilizia è a tutti gli effetti il settore che presenta maggiori infiltrazioni da parte delle 'ndrine calabresi. Non un caso, dato che con il mattone si fatturano 25 miliardi di euro l'anno.

---

<sup>25</sup> M. Portanova, *op. cit.*, p.387. Verbale udienza 30 marzo 2010, tribunale di Milano, processo a carico di Salvatore Barbaro, cit.

### **III.3. *La Lombardia***

Quando, nel 2008, Carmelo Novella non compare nella lista degli invitati al matrimonio della figlia del boss di Marina di Gioiosa Jonica, Rocco Aquino, sente che è stata già decretata la sua condanna a morte.

Nella simbologia 'ndranghetista, il matrimonio ha molteplici valenze tanto da renderlo una delle istituzioni più importanti nel contesto associativo criminale.

Il matrimonio permette di far cessare le guerre, nell'ottica del *sangue paga sangue*, per cui il sangue virginale ripaga il sangue dei morti ammazzati; il matrimonio permette di cementare alleanze e ampliare la potenza militare di una cosca, in quanto aggiunge ad essa nuovi legami e nuovi esponenti dell'altra famiglia, ma diventa anche motivo di "pubblicità criminale". Come nel film di Francis Ford Coppola, *Il Padrino*, il matrimonio diventa un'occasione per manifestare la propria potenza, la numerosità dei propri cari e amici pronti ad imbracciare le armi, ed è per questo che partecipare ad un matrimonio mafioso non è solo un onore ma anche un dovere. Quando due giovani di famiglia 'ndranghetista si sposano, hanno il dovere di invitare tutti i capibastone più importanti nonché i rappresentanti delle *locali* e i loro alleati. Non accettare l'invito equivale a dichiarare ostilità, come anche non essere affatto invitati.

È quello che è accaduto a Carmine Novella.

Carmelo Novella aveva appena finito di scontare nove anni di prigionia quando radunò tutti i capi locale lombardi, nel tentativo di portarli dalla sua parte in quello che veniva presentato come un grandioso progetto secessionista.

Il *patron lumbard* non si fece scrupoli di scardinare l'assetto secolare della 'ndrangheta, promettendo e concedendo agli *affibbiati* lombardi doti, autonomia, nonché un posto di primo piano nella sua nuova Lombardia, e costituì perfino nuove *locali*, illegittime data l'assenza di consenso da parte di San Luca.

L'idea di Nunzio Novella era arrogante, malvista dagli uomini d'onore più anziani, ma, comunque, fondata sull'elevata ricchezza e la grande forza dei *locali* lombardi. Una forza che però non era tale da poter rinnegare la Calabria, figurarsi reggere una guerra di indipendenza da essa.

Novella dovette fare i conti con la struttura stessa della 'ndrangheta. Il vincolo associativo, e ancora di più quello familiare, gli impedirono di dare solidità al suo progetto, che si infranse definitivamente il 14 luglio 2008, davanti al bar *Reduci e*

*combattenti* di San Vittore Olona, in provincia di Milano. Lì due giovani a volto scoperto, Antonino Belnome e Micheal Panajia, eseguirono la condanna a morte del *Tribunale di Umiltà*, senza maschere perché era giusto che si sapesse il perché della morte di un uomo, un traditore, che è voluto diventare grande alle spalle della ‘ndrangheta.

Il dopo-Novella fu Pino Neri, “colui che la regola l’ha portata ai professori”<sup>26</sup> quando si è laureato in giurisprudenza a Pavia con una tesi sulla ‘ndrangheta e che ora diveniva figura autorevole nel panorama criminale e strumento fondamentale di raccordo tra la Calabria e la Lombardia.

Pino Neri venne investito del suo ruolo all’ennesimo matrimonio mafioso, stavolta quello di Giuseppe Barbaro, figlio di Pasquale Barbaro *u castanu*, con Elisa Pelle, figlia di Giuseppe Pelle dei *Gambazza* (P 1960). Il *traghettatore* conosceva bene le richieste del Nord, sempre più ricco e sempre più escluso dalle decisioni che contano e rispettava la tradizione, rispettava il potere della Calabria, ed è su questi fronti che lavorò riuscendo a non ferire l’orgoglio dei primi e a non tradire i secondi.

Il risultato fu la riunione di Paderno Dugnano del 31 ottobre 2009, dove don Pino Neri portando il rispetto della madre patria ai locali *lumbard*, congelò tutte le doti e avviò un periodo di transizione, di ponderazione, per vedere “se dobbiamo cambiare qualcosa... e fra un anno scendiamo in Calabria, ed ho appuntamento con gli uomini della Calabria, ci vediamo e discutiamo per vedere il da farsi”<sup>27</sup>.

L’armonia sembrava restaurata.<sup>28</sup>

Due anni dopo la morte del *patron lumbard*, si diede il via alla più grande operazione contro la ‘Ndrangheta mai realizzata. L’operazione *Crimine* riuniva l’indagine reggina *Patriarca* e le indagini milanesi *Infinito e Tenacia* e vide la partecipazione dei più alti esponenti dell’antimafia italiana: Ilda Boccassini, il procuratore di Reggio Calabria Giuseppe Pignatone, gli aggiunti Nicola Gratteri e Michele Prestipino, il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso, il capo della procura milanese Edmondo Bruti Liberati e il procuratore generale Manlio Minale, con il contributo di vari magistrati della DDA milanese e della squadra mobile di Reggio Calabria.

---

<sup>26</sup> E. Ciconte, *‘Ndrangheta Padana*, p.121

<sup>27</sup> Ivi, p.123, cit.

<sup>28</sup> Si rimanda, a tal proposito, ad una sintesi del discorso completo di Pino Neri in Appendice 3

Il risultato delle indagini disegnava una nuova immagine della ‘ndrangheta calabrese, non più un arcipelago di cosche indipendenti ma un’organizzazione unita e coordinata, capeggiata dalla *Provincia*, un organo verticistico guidato dal *capocrimine*, ruolo che nel 2010 era stato ricoperto dal vecchio Domenico Oppedisano, e a cui rispondono i tre mandamenti di Reggio, Jonica e Tirrenica e le varie camere di controllo come la Lombardia, l’Australia e il Canada. Ogni mandamento è formato dai *locali*, ognuno di circa una cinquantina di affiliati riuniti in più ‘ndrine e che fanno capo al *locale* di San Luca. La *Provincia* calabrese è formata dalle famiglie più antiche e forti della ‘ndrangheta quali Pelle, Gallace, Oppedisano, Mammoliti, Barbaro e Nirta.

È la scoperta della camera di controllo denominata *La Lombardia* a sorprendere gli inquirenti. L’indagine *Infinito* svelò l’esistenza di sedici *Locali* di ‘ndrangheta in Lombardia: Milano, Cormano, Bresso, Desio, Pioltello, Limbiate, Seregno-Giussano, Erba, Canzo, Mariano Comense, Rho, Bollate, Legnano, Solaro, Corsico e Pavia.<sup>29</sup>

La maggior parte dei *Locali* sono strettamente legati, biunivocamente, alle ‘ndrine dei paesi calabresi di riferimento, ad esempio Bollate ai Gallace di Guardavalle e agli Oppedisano di Rosarno, Corsico e Buccinasco ai Papalia-Barbaro di Platì. Dissimile è invece la situazione del *locale* di Milano, esistente già dagli anni Sessanta, che risulta essere una sorta di centro logistico o punto di riferimento. Non esiste una famiglia che ne abbia il monopolio.

L’inchiesta *Infinito* confermò che molti *locali* presentano una formazione tipo, composta dai capi, ai vertici della consorceria calabrese, e dai soldati, coloro che adoperano la violenza; entrambi titolari di piccole imprese nel movimento terra. A questi si aggiunge la zona grigia di imprenditori e professionisti e i rapporti con la politica che si tramutano in uno scambio di voti, appalti forniture pubbliche, permessi e posti di lavoro.

La maxi-operazione “Crimine-Infinito”, scattata il 13 luglio 2010, portò all’arresto di 154 presunti *affibbiati* alla ‘ndrangheta nell’hinterland milanese e in tutta la Lombardia e 156 in Calabria, su cui vertevano accuse di appartenenza ad associazione per delinquere di stampo mafioso, estorsione e usura, traffico di armi e di sostanze stupefacenti, ostacolo del libero esercizio del voto, intimidazione per l’aggiudicazione di appalti, riciclaggio di denaro sporco e corruzione.

---

<sup>29</sup> M. Portanova, *op. cit.*, pp.442-443

Uno degli arrestati eccellenti di *Infinito* è Salvatore Strangio, di Natile di Careri ma legato alla cosca sanlucota degli Ietto-Strangio, non coinvolta nella strage di Ferragosto del 2007. Strangio era legato all'*affaire* Perego dei Barbaro-Papalia e nel 2009 divenne un pezzo grosso della Perego Strade, intessendo rapporti con l'imprenditoria milanese e la politica, in cerca di appalti pubblici.

La vicenda lega il sanlucota a Ivano Perego, ex titolare dell'azienda omonima, e al bresciano Massimo Ponzoni, uomo legatissimo al presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni e figura di spicco di Forza Italia a Desio, Monza e Brianza.

Ponzoni, indicato come “il personaggio giusto al quale rivolgersi per sostenere la candidatura di un soggetto gradito ai calabresi”<sup>30</sup>, è la dimostrazione della già citata “strategia di inquinamento della vita istituzionale” che culmina con la discesa personale in campo della mafia tramite uomini di comprovata fiducia.

È proprio a Massimo Ponzoni che si rivolse Strangio, nel momento in cui bisognava decidere le candidature per le elezioni regionali nell'ottobre 2009 e per cui era indicato un colonnello dei carabinieri, tale Giuseppe Romeo, calabrese ma comandante provinciale di Vercelli. “Se vuole la candidatura gli possiamo parlare a mio compare Natale... (sta) con Berlusconi”<sup>31</sup>. L'interlocutore di Strangio si riferiva a Natale Pizzimenti, padre di Giovanni, consigliere comunale eletto a Milano per il Pdl, che, però, non bastava. In Comune “si può imbrogliare”, alla Regione è più complicato, ed qui che entrò in gioco Ponzoni:

“Bisogna avere i connotati giusti, perché alla Regione ci sono miliardi e miliardi che maneggiano, non è che vanno là a giocare. Noi possiamo pure parlarne a Massimo Ponzoni, che è onorevole di Forza Italia e praticamente assessore alla Regione.”<sup>32</sup>

Per il gip, Romeo risultava essere un “amico” per davvero di Strangio, il che faceva da sfondo ad uno scambio certo di favori tra i due, entrate politiche al prezzo della promessa di favori e pressioni per far cessare l'intervento della polizia stradale sui camion di Perego<sup>33</sup>.

---

<sup>30</sup> E. Ciconte, *Ndrangheta Padana*, p.14, cit.

<sup>31</sup> G. Barbacetto, *Le mani sulla città*, p.90, cit.

<sup>32</sup> *Ibidem*, cit.

<sup>33</sup> *Ibidem*

Massimo Ponzoni, Giovanni Pizzimenti e Giuseppe Romeo fanno parte del capitale sociale dell'organizzazione criminale calabrese e vanno a collocarsi nella zona grigia, vero punto di forza delle mafie.

L'arrivo di Salvatore Strangio alla Perego, però, non fu privo di frizioni in quanto faceva saltare la spartizione dei lavori concordata da Ivano Perego con i cugini Domenico e Michele Oppedisano di Rosarno. La morte del boss Pasquale Barbaro spinse gli Oppedisano a rivolgersi ad un'altra figura di spicco della criminalità calabrese, Giuseppe Pelle (P 1960), figlio di 'Ntoni *Gambazza* e allora latitante, oltre che *capo crimine* della 'ndrangheta.

Gli Oppedisano volevano assumere il controllo della Perego e non tolleravano la presenza ingombrante di Salvatore Strangio.

Ancora una volta, per dirimere le controversie ci si rifà alla *mamma* ed è necessario tornare a San Luca per ascoltare l'opinione di Giuseppe Pelle. “La spartizione degli appalti in Lombardia viene determinata a San Luca”<sup>34</sup>, dove Pelle decise a favore di Strangio, senza che si ricorresse alle armi, mal viste dai vertici 'ndranghetisti.

---

<sup>34</sup> E. Ciconte, *'Ndrangheta Padana*, p.150, cit.

### **III.4. *Tracce di San Luca nel resto d'Italia***

Milano non è la sola città “in provincia di Reggio Calabria” e con una possente infiltrazione delle ‘ndrine sanlucote.

In Valle d’Aosta c’è una forte presenza delle cosche degli Iamonte di Melito Porto Salvo, dei Nirta di San Luca, dei Libri di Reggio Calabria e dei Torcasio di Lamezia Terme. Sono soprattutto i Nirta a detenere il controllo del traffico di stupefacenti con ingenti quantitativi di cocaina importati direttamente dalla Colombia<sup>35</sup>.

L’operazione *Gerbera* del giugno 2009 portò alla luce una forte penetrazione di esponenti della cosca dei Nirta nel tessuto sociale aostano, portando all’arresto dei fratelli Giuseppe e Domenico Nirta insieme a due loro nipoti, Franco e Roberto Di Donato. I quattro erano noti in paese per aver donato alla parrocchia una statua della madonna di Polsi con annessa richiesta di organizzare una processione il 2 settembre di ogni anno, in parallelo con quella che avviene in Calabria tra San Luca e Polsi.

È una delle tante fasi della colonizzazione ‘ndranghetista, se non una delle ultime e più significative, ovvero l’esportazione dei culti e delle tradizioni religiose della ‘ndrangheta che conducono infine al gemellaggio tra paesi del Nord e della Calabria, ultimo gradino della colonizzazione.

L’amalgamento sociale dei Nirta aostani non finiva qui. Uno dei nipoti, Franco, era conosciuto e apprezzato come allenatore delle giovanili del Saint Christophe, squadra di calcio aostana. Tutti gli arrestati furono condannati a quindici anni per traffico di stupefacenti, poi sette in Appello, e gli furono confiscati sedici beni immobili e 933.000 franchi svizzeri, seppure siano fossero stati assolti dall’accusa di appartenenza ad associazione di stampo mafioso<sup>36</sup>.

Una presenza sanlucota è accertata anche in Emilia Romagna, dove Modena, Rimini e tutta la Riviera romagnola sono snodi cruciali: la prima per il traffico di stupefacenti in quanto crocevia tra l’Autobrennero e l’Autostrada del Sole, le altre per i racket della prostituzione e lo spaccio di droga nei locali notturni. A Bologna, soprattutto, sono radicate le già citate ‘ndrine di San Luca quali i Mammoliti, i Nirta e gli Strangio.<sup>37</sup>

---

<sup>35</sup> Nicola Gratteri, Antonio Nicaso, *Fratelli di Sangue*, Segrate, Mondadori, 2010, p.207

<sup>36</sup> Roberto Mancini, “Storia della ‘ndrangheta in Valle d’Aosta: Operazione Gerbera contro i Nirta di San Luca”, 16 luglio 2014, in <http://www.nuovasocieta.it/cronaca/storia-della-ndrangheta-in-valle-daosta-operazione-gerbera-contro-i-nirta-di-san-luca/>, ultimo accesso maggio 2017

<sup>37</sup> N. Gratteri, *op. cit.*, p.214-215

Anche Toscana e Lazio non risultano scevre da queste presenze ingombranti, tanto che la Commissione Parlamentare antimafia del 2008 ha così commentato:

Nel Lazio operano rappresentanti di note famiglie, molte delle quali della zona ionica della provincia di Reggio Calabria: Alvaro-Palamara, Pelle-Vottari-Romeo, Giorgi-Romano e Nirta-Strangio. Questi hanno concentrato i loro interessi anche nel tessuto economico-sociale della capitale, tramite la costituzione di società fittizie per la gestione di bar, paninoteche, pasticcerie, ristoranti. [...] Una segnalazione particolare merita il porto di Civitavecchia dove numerose indagini riconducono alla sua area rotte che le cosche mafiose utilizzano per il transito di importanti partite di droga.<sup>38</sup>

Non potevano essere esenti da infiltrazioni 'ndranghetiste le due regioni meridionali le cui organizzazioni criminali hanno tratto ispirazione dalla consorceria calabrese, Puglia e Basilicata. Qui la Sacra Corona Unita ha rapporti con i Romeo di San Luca e, specificatamente, nel Salento con i Giorgi e i Pelle e nel tarantino con i Pelle, i Romeo, i Morabito e i Giorgi.

In Basilicata, invece, è accertato il legame tra i basilischi e i sanlucoti, consolidato grazie alla detenzione di numerosi boss 'ndranghetisti nelle carceri di Potenza, Melfi e Matera. Proprio a Potenza venne aperto il primo *locale* lucano di 'ndrangheta attorno agli anni Ottanta, dietro approvazione della *mamma* San Luca e affidato a Renato Martorano<sup>39</sup>.

Diversa è la questione siciliana, per cui le 'ndrine sanlucote, seppur presenti in minima parte nell'isola sicula, hanno per lo più intessuto rapporti economici legati al traffico di cocaina; traffico che coinvolge anche la Sardegna che presenta un avamposto dei Nirta non indifferente.

Insomma non esistono isole felici ed è inquietante la frase di un anziano capobastone rivolta ad un giovane affiliato:

“E tu ricordati una cosa. Il mondo si divide in due: ciò che è Calabria e ciò che lo diventerà.”<sup>40</sup>

---

<sup>38</sup> Ivi, p.224-225, cit.

<sup>39</sup> Ivi, p.227-229

<sup>40</sup> N. Dalla Chiesa, *Passaggio a Nord*, p.57, cit.

## Capitolo IV.

### La Calabria tedesca

#### IV.1. *L'arrivo in Germania*

I primi calabresi che arrivarono in Germania lo fecero, essenzialmente, perché spinti dalle stesse motivazioni di quei loro compaesani che, invece, preferirono fermarsi in Lombardia e in Piemonte, ovvero la ricerca di un lavoro e la speranza di costruirsi un futuro migliore e agiato.

Costoro confluirono nella Renania settentrionale-Vestfalia, in Baviera, in Assia e nel Baden-Württemberg, andando a creare grandi comunità, interamente calabresi, nelle città di Bochum, Oberhausen, Stoccarda, Monaco e, dalla metà degli anni Novanta, Erfurt, Lipsia e Eisenach<sup>1</sup>.

A queste si aggiunge Duisburg, una delle mete più importanti della migrazione calabrese, situata nel Nord Reno-Vestfalia, tanto da contare più di 3.500 italiani sui circa cinquecento mila abitanti.

La città tedesca, come tutte le città mete di immigrazione criminale, è uno dei tanti ricchi centri economici della Germania: ha uno dei più importanti porti fluviali d'Europa che sorge alla confluenza tra il Reno e la Ruhr ed è il perno dell'industria siderurgica tedesca.

I tanti calabresi giunti in Germania si occupano di tutt'altro<sup>2</sup>.

La maggior parte di calabresi e italiani, infatti, è confluita nel settore della ristorazione e quindi nel comparto ricettivo: non si contano i locali, i ristoranti, gli alberghi e le pizzerie *made in Italy*, destinazioni preferite di tanti tedeschi e turisti in visita in Germania.

L'immigrazione più forte si ebbe negli anni Sessanta, quando, dopo la seconda guerra mondiale, la Germania avviò un massiccio programma di ricostruzione economica che prevedeva, tra l'altro, la collaborazione degli altri Stati europei.

---

<sup>1</sup> Petra Reski, "Die Mafiosi von nebenan", *Zeit Online*, 13 agosto 2009, in <http://www.zeit.de/2009/34/DOS-Mafia/komplettansicht>, ultimo accesso maggio 2017

<sup>2</sup> Filippo Veltri, Diego Minuti, *Ritorno a San Luca. Dal paese dei sequestri alla strage di Duisburg (1990-2007)*, Milano, Abramo Editore, 2008, p. 42-43

È, infatti, alla luce del Patto bilaterale Italo-Tedesco che migliaia di italiani si riversarono nella Germania in ginocchio, confluendo, solo in un primo momento, nelle industrie del carbone e dell'acciaio.

I calabresi emigrati negli anni Sessanta provenivano da un contesto urbano e regionale poverissimo, in cui la disoccupazione e la povertà dilagante funsero da stimolo alla ricerca di nuove terre in cui lavorare e formare una famiglia.

Fu così che il sopra citato Patto attrasse migliaia di migranti, con le loro valigie di cartone piene più di speranza che di viveri o indumenti, e li fece catapultare in una società, quella della Germania occidentale, che, per quanto si stesse economicamente rialzando dal secondo conflitto mondiale, era una società ricca e progredita.

In Germania, però, arrivò anche la 'ndrangheta e non dissimilmente dai compaesani calabresi, con poco denaro rispetto a quanto ne avrebbe accumulato di lì a poco; boss e picciotti 'ndranghetisti ancora ignari delle funzionalità della Borsa di Francoforte, di cui non conoscevano neppure l'esistenza.

Era una criminalità calabrese ancora relativamente povera che, dopo qualche anno, avrebbe cominciato la proficua stagione dei sequestri, e che ancora non considerava a pieno la vantaggiosità delle attività di riciclaggio.

La Germania opulenta permise a questi criminali poveri e ignari di divenire esperti, in un ambiente, quello tedesco, che si dimostrò fin troppo ospitale e fin troppo lassista nella lotta alla criminalità, la quale, a conti fatti, "portava pur sempre franchi".

La 'ndrangheta si arricchì alla spalle del Muro che divideva Berlino e la Germania, sponda ovest, e quando esso crollò a colpi di piccone, non si fece trovare impreparata.

Nella ritrovata Germania orientale la 'ndrangheta comprò tutto, al fine di riciclare l'immane flusso di denaro sporco che arrivava dalla penisola, come riportano alcune intercettazioni telefoniche tra la Calabria e Berlino Ovest:

“Andate subito a Berlino Est e comprate... ristoranti, discoteche, pizzerie... tutto! Tutto! Tutto!”<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> Pietro Grasso, *Bekämpfung mafïöser Strukturen. Der italienische Weg*, 13 novembre 2008, Wiesbaden, in [https://www.bka.de/SharedDocs/Downloads/DE/Publikationen/Herbsttagungen/2008/herbsttagung2008grassoLangfassung.html?cms\\_templateQueryString=pietro+grasso](https://www.bka.de/SharedDocs/Downloads/DE/Publikationen/Herbsttagungen/2008/herbsttagung2008grassoLangfassung.html?cms_templateQueryString=pietro+grasso), p.6

Non si trattava più di calabresi con valigie piene di salami e formaggi, ma di uomini d'affari, 'ndranghetisti divenuti ricchi, con le loro valigette ventiquattrore piene di soldi, che confluirono in una Germania orientale povera, lascito della politica economica sovietica.

Un meccanismo che portò ad una duplice colonizzazione della Germania, in periodi diversi: una 'ndrangheta povera che sbarca nell'occidente tedesco ricco degli anni Sessanta e una 'ndrangheta ricca che, invece, va alla conquista dell'oriente tedesco povero degli anni Novanta.

Fu così che, le comunità calabresi della Renania, della Turingia e della Sassonia, funsero da embrioni per il completo trapianto della criminalità organizzata calabrese, consentendole di mimetizzarsi sì, ma anche di ricreare, ancora una volta, le condizioni favorevoli al dominio 'ndranghetista.

In Germania si ripropone, quindi, il modello mafioso calabrese con le sue solite caratteristiche, ovvero *biunivocità* ma anche, e soprattutto, spartizione delle funzioni:

le 'ndrine in Calabria detengono il potere economico e dispensano capitali; le città tedesche, invece, diventano sedi operative dove le "emanazioni" calabresi investono, riciclano e creano reddito pulito. A tal proposito diventa emblematica la scelta di Duisburg come di tante altre città, città poco note ai più ma con un forte sviluppo economico e industriale in corso.

Per quanto riguarda, invece, il fattore della *biunivocità*, come già accennato nei precedenti capitoli, altro non è che quella corrispondenza tra "patria" e "colonia", propria dei flussi migratori e non dissimile dalle strategie di colonizzazione delle potenze europee dal XVI secolo in poi. Una totale simmetria tra paese calabrese e paese tedesco dove si riproducono gli stessi rapporti di forza e le stesse strategie criminali e politiche, fondamentali per una profonda infiltrazione nell'economia autoctona, e che poggia su un assai robusto vincolo di *compaesanità* fra le migliaia di migranti.

Prima della strage di Duisburg, se è vero che l'opinione pubblica e la politica credevano la Germania un *locus amoenus*, epurato da qualsiasi forma di criminalità organizzata, è altrettanto vero che erano gli unici a pensarla così.

Già nel 2000, infatti, la Bundeskriminalamt redasse un rapporto dettagliato sulla presenza 'ndranghetista in Germania, addirittura con riferimenti più che espliciti alle 'ndrine sanlucote, consapevole che a comandare le 'ndrine in Germania era San Luca.

Quell'anno, infatti, il rapporto uscirà sotto il nome di *Analisi su San Luca*, con tanto di fotografia del paese aspromontano, fotografia che ricomparirà anche nel secondo rapporto tedesco dell'aprile 2009, dal titolo *Analisi sull'attività in Germania dei clan originari di San Luca*<sup>4</sup>. La Germania dall'uno all'altro rapporto si era ormai evoluta, svegliata, aveva deciso di collaborare con la polizia e i carabinieri italiani, che maggiore esperienza avevano nel contrasto alla mafia.

Il 7 luglio 2015, i reparti speciali della polizia tedesca, coadiuvati proprio dagli investigatori di Reggio Calabria, sono riusciti ad arrestare otto affiliati all'organizzazione criminale calabrese nei pressi del lago di Costanza, arrivando a sequestrare notevoli quantitativi di armi e munizioni in alcuni appartamenti del Baden-Württemberg, *land* al confine con la Svizzera.

In parallelo, in Italia, la Procura generale di Reggio Calabria dava l'avvio all'operazione *Rheinbrücke*, prosecuzione dell'operazione *Helvetia*, emettendo misure cautelari per dieci presunti *affibbiati* alla 'ndrina vibonese di Fabrizia, stanziata nelle città di Singen, Rielasingen, Ravensburg ed Engen. Città, soprattutto la prima, ad alta densità mafiosa e in stretti legami con le 'ndrine di Rosarno e San Luca<sup>5</sup>.

Ancora una volta, un'operazione ha portato allo scoperto, ancor più che la presenza, l'organizzazione e la capacità di riproduzione del "modello 'ndrangheta", ribadendo la dipendenza economica e decisionale delle *locali* di 'ndrangheta dalla madre patria calabrese.

Nel gennaio 2013, Jorg Ziercke, presidente della BKA, contraddisse il rapporto del 2012, che indicava il grado di pericolosità e diffusione della 'ndrangheta come inferiore a quello della criminalità vietnamita, lituana, russa e turca, asserendo che:

“La metà dei gruppi criminali identificati in Germania appartengono alla 'ndrangheta. È il maggior gruppo criminale sin dagli anni '80. In confronto ad altre associazioni presenti in Germania, gli italiani hanno ancora la più forte organizzazione”<sup>6</sup>

---

<sup>4</sup> Francesco Forgione, *Mafia Export*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2009, pp.128-129

<sup>5</sup> Roberto Galullo, “La 'ndrangheta 'fantasma' della Germania”, *Il Sole 24 ore*, 13 agosto 2015, in [http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2015-08-13/la-ndrangheta-fantasma-germania-092133.shtml?uuid=ACBxx7g&refresh\\_ce=1](http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2015-08-13/la-ndrangheta-fantasma-germania-092133.shtml?uuid=ACBxx7g&refresh_ce=1), ultimo accesso maggio 2017

<sup>6</sup> *Ibidem*

Un'affermazione in perfetta sintonia con i dati pubblicati dalla stessa BKA che presentavano un aumento degli affiliati alle mafie italiane dai 967 del 2009, di cui 206 dalla sola San Luca, ai ben 1.200 del 2014.

Ancora, la BKA riporta un fatturato “tedesco” della ‘ndrangheta pari a 44 miliardi di euro annui, ricalcando la sua posizione predominante rispetto alle altre mafie, italiane e non<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> P. Reski, “Die Mafiosi von nebenan”

## **IV.2. La faida arriva a Duisburg**

L'omicidio di Maria Strangio, il giorno di Natale del 2006, era riuscito nell'intento di rendere un giorno di festività un momento di lutto e di sofferenza per la cosca dei Nirta-Strangio, ma era riuscito anche a riaccendere la faida che dal lontano 1991 aveva inondato di sangue le vie di San Luca.

Questo è il contesto nel quale, la notte del 15 agosto del 2007, i sicari dei *Versu* e degli *Janchi* falciarono le vite di sei *affibbiati* alla 'ndrina dei Pelle-Vottari-Romeo, questa volta non a San Luca ma a più di duemila chilometri dal paesino calabrese, a Duisburg. Per la prima volta, la faida si spostava lontano dall'Aspromonte e lo faceva in grande stile, tradendo le tradizionali dinamiche della risoluzione di vendette e faide 'ndranghetiste, data la portata europea dell'attenzione che le 'ndrine di San Luca hanno voluto, o non si sono curate di, far ricadere su di sé.

La mattanza avvenne fuori dalla pizzeria "Da Bruno", uno dei ristoranti più importanti della città e del *land*, dove da anni si mescolavano, insieme ai normali avventori di una pizzeria, personaggi importanti della televisione, dello spettacolo, dello sport e della politica tedeschi. Tutto ciò avveniva senza però sapere, in parte, che "Da Bruno" apparteneva ai fratelli Strangio di San Luca, Giovanni Strangio (PV) e Sebastiano Strangio (PV 1968), quest'ultimo chef e una delle vittime della strage.

A sentire le parole del fratello sopravvissuto, sembra di ascoltare uno dei tanti calabresi che hanno cercato fortuna lontano dall'Italia, magari proprio per sfuggire alle dinamiche criminali che dominano il meridione italiano.

Con Sebastiano... ci siamo trasferiti subito dopo aver concluso la scuola alberghiera a Locri, in questi anni abbiamo gestito diversi locali e da cinque anni avevamo "Da Bruno". Ci eravamo fatti un nome... da noi venivano tanti clienti importanti: calciatori, imprenditori di spessore, artisti... Su di lui sono state dette tante falsità: non era né un trafficante di droga, né un mafioso... non so perché è stato ucciso insieme ad altre cinque persone<sup>8</sup>

Il corpo di Sebastiano Strangio venne rinvenuto in un parcheggio di fronte al locale calabro-tedesco insieme ai corpi di Tommaso Venturi, Francesco e Marco Pergola, Francesco Giorgi e Marco Marmo. I corpi vennero trovati dalla polizia criminale tedesca in una Volkswagen e un furgone parcheggiati frontalmente, seduti sui sedili

---

<sup>8</sup>F. Veltri, *op. cit.*, p.96-97, cit.

come se vi fossero appena saliti, e crivellati di colpi da mitraglietta, quasi tutti con il tradizionale foro di proiettile sulla fronte, l'ultimo colpo che sancisce l'esecuzione della condanna a morte da parte della 'ndrangheta.

Le parole di Giovanni Strangio (PV) trasudano innocenza per i due fratelli calabresi e non differiscono in alcuna parte dalle affermazioni dei familiari delle vittime di mafia, se non fosse che proprio nel locale renano, si era appena tenuta una cerimonia di iniziazione alla 'ndrangheta.

In una stanza nascosta nel locale e senza finestre, venne ritrovato un tavolo con dodici sedie, come gli apostoli, e perfino la statua di San Michele Arcangelo, "il santo protettore di tutti gli 'ndranghetisti", tutti elementi che rimandano alle classiche riunioni di 'ndrangheta in Calabria. Non una semplice riunione ma un rituale di affiliazione poiché, nelle tasche del diciottenne Tommaso Venturi, tedesco di nascita ma di sangue calabrese, è stato rinvenuto un santino dell'Arcangelo Michele, bruciacchiato sulla parte corrispondente alla testa del santo.

Il locale non era una semplice pizzeria, bensì era sede della 'ndrina dei Pelle-Vottari-Romeo, a cui tutte le vittime erano riconducibili.

Oltre a cadaveri e riti iniziatici, "Da Bruno" nascondeva qualcos'altro: le perquisizioni della BKA hanno portato alla luce un fucile d'assalto ultramoderno, centinaia di proiettili e la ricevuta del deposito di una caparra per l'acquisto di un furgone blindato Peugeot<sup>9</sup>. Per gli investigatori, questi ritrovamenti indicavano la preparazione di un agguato, secondo a quello di Natale e mirato a porre fine definitivamente alla faida del '91. Ancora una volta pare che il bersaglio fosse Giovanni Nirta (NS 1969), ipotesi che si fa certezza ascoltando le intercettazioni tra l'affiliato Michele Carabetta e il defunto Marco Marmo, risalenti al giugno 2007 e che svelano i motivi del nuovo agguato: "Se non muore Gianluca non si può chiudere... quello non ha più niente da perdere, Marco. Questa è la pericolosità sua, hai capito?"<sup>10</sup>.

Il sangue chiama sangue e i Pelle-Vottari, conoscendo le dinamiche della vendetta 'ndranghetista, erano consapevoli che questa sarebbe arrivata, prima o poi, e si stavano, vanamente, preparando all'offensiva.

---

<sup>9</sup> Ivi, pp.48-50

<sup>10</sup> Ivi, p.113, cit.

Sembra chiaro, a questo punto, che i fratelli Strangio non erano semplici emigrati calabresi ma emanazione tedesca della cosca sanlucota che faceva capo ad Antonio Pelle *Vancheddu* (PV).

Proprio a quest'ultimo era rivolta la chiamata, immediatamente successiva alla strage, tramite cui l' "innocente emigrato" Giovanni Strangio informava dell'accaduto i piani alti di San Luca. A rispondere non fu però Antonio Pelle (PV), ma il fratello di Marco Marmo, Achille: "La mamma è lì?... e vai a dirglielo. È morto mio fratello, è morto mio nipote, è morto tuo fratello, sono morti tutti!"<sup>11</sup>

Neanche il tempo di piangere il fratello che il pensiero di Strangio corre subito ad avvisare la *mamma*, perché nuovamente è a *mamma* San Luca che bisogna fare riferimento e deve essere la prima ad essere informata.

C'è, però, un altro Giovanni Strangio (NS 1979) cugino della defunta moglie di Gianluca Nirta e principale imputato per la strage di Ferragosto.

Giovanni Strangio è di Siderno ma risiedeva a Kaarst, l'altra San Luca tedesca, perché i sanlucoti che decisero di stanziarsi nel *land* della Renania settentrionale-Vestfalia si divisero fra la sponda est del Reno e quella ovest, i Pelle-Vottari a Duisburg e Nirta-Strangio a Kaarst.

Proprio in questa cittadina tedesca è presente un'altra pizzeria, "San Michele", ed è proprio qui che la cosca dei Nirta-Strangio organizzò la strage di Ferragosto.

Tra i responsabili della strage, Giovanni Strangio (NS) diventa subito il ricercato numero uno per la polizia criminale tedesca che ha guardato con sospetto ai ripetuti viaggi che il sanlucota faceva tra la Germania e la Calabria, dopo aver scontato la condanna per detenzione di arma da fuoco al funerale della cugina, condanna durata solo pochi mesi perché incensurato fino ad allora<sup>12</sup>.

Le conseguenze della faida tedesca furono disastrose per la 'ndrangheta, che pure aveva calcolato i rischi e i costi di una simile esposizione mediatica al mondo.

Trasferire la faida dalla Calabria in Germania non solo ha finalmente costretto la polizia tedesca ad aprire gli occhi sulla colonizzazione 'ndranghetista, ma, fattore ancora più importante, ha creato le condizioni per una maggiore collaborazione fra la BKA e la polizia italiana.

---

<sup>11</sup> Ivi, p.114, cit.

<sup>12</sup> Ivi, p.61

Nell'immediato, a fine agosto, una delegazione della BKA guidata dal suo capo, Jorg Ziercke, giunse in Italia per collaborare con la polizia italiana contro questa "nuova" piaga di cui la Germania sembrava venire a conoscenza solo quell'anno.

Il 30 agosto 2007, cinquecento poliziotti e carabinieri, coadiuvati dall'intervento di elicotteri, davano il via all'operazione *Fehida*.

L'operazione prevedeva l'esecuzione di quarantatré provvedimenti di fermo emessi dalla Procura di Reggio Calabria e rivolti a tutti i sanlucoti sospettati di essere coinvolti nella faida, molti dei quali rispondevano ai nomi Pelle, Vottari, Nirta e Strangio, ma non solo.

Infatti, gli arresti eccellenti riguardano Achille Marmo (PV), Giovanni Strangio (PV) ma anche Giuseppe *Versu* Nirta (NS 1940), Sebastiano Nirta (NS 1970) e lo stesso Giovanni Luca Nirta (NS 1969).

Gli arrestati, per associazione mafiosa, omicidi, traffico di armi e di stupefacenti e altri reati, raggiunsero la cifra di trentatré<sup>13</sup>.

Le indagini però non si fermarono lì perché, l'anno successivo, tra Amsterdam e Diemen, la polizia olandese e italiana, specificatamente calabrese, riuscì ad arrestare gli altri protagonisti della strage, ovvero *Charlie* Nirta (NS 1973), Francesco Romeo (NS 1967) e Giovanni Strangio (NS), insieme alle tre sorelle Strangio che li avevano raggiunti, sorvegliate, dalla Calabria<sup>14</sup>.

Il costo elevatissimo che la strage ha comportato per le 'ndrine in Germania è stato confermato anche dal Procuratore della Repubblica di Catanzaro, Nicola Gratteri:

Uno degli gli errori commessi dalla 'ndrangheta è stata la strage di Duisburg nel 2007. È grazie a quella strage che i media si sono accorti della sua esistenza. E conseguentemente l'opinione pubblica e anche il potere centrale dello Stato hanno cominciato ad interessarsene.<sup>15</sup>

Stavolta l'interesse non fu solo al livello delle forze dell'ordine perché anche la politica decise di intervenire e, nell'estate del 2009, il Bundestag riconobbe finalmente il procedimento di sequestro e confisca dei beni e dei patrimoni mafiosi in caso sia

---

<sup>13</sup> Ivi, p.100-101

<sup>14</sup> F. Forgione, *op. cit.*, pp.15-18

<sup>15</sup> Intervista ad Avanti il prossimo, Tv2000, 10 maggio 2017

avviato dall'autorità giudiziaria di un altro Paese, quando fino a poco tempo prima la Germania rifiutava qualsiasi tipo di intervento o collaborazione nel suo territorio<sup>16</sup>.

Non può essere tralasciato, in merito alla faida, quanto scritto dalla Commissione parlamentare antimafia:

Parte sotterraneo da San Luca ed erompe a Duisburg un connubio esplosivo fra vendette ancestrali e affari milionari, un misto di faide tribali e di spietata modernità mafiosa, producendo uno shock improvviso e micidiale per l'opinione pubblica e per le autorità tedesche. In realtà, però, i segni premonitori c'erano già tutti da tempo e la strage di ferragosto è un indicatore tragico e quasi metaforico della sottovalutazione da parte delle autorità tedesche della 'ndrangheta e del suo grado di penetrazione e radicamento in quel paese, oltre che in Europa e nel resto del mondo.<sup>17</sup>

A conti fatti, quindi, la faida era costata e durata troppo e tutta la 'ndrangheta se ne era accorta, al punto che i vertici dell'organizzazione spinsero per la pace.

Le intercettazioni rivelano che questa sia stata raggiunta già poche settimane dopo la strage di Ferragosto, in una riunione di pacificazione a cui parteciparono tutti:

“C'erano gli Strangio, i Pelle, i Giorgi e i Nirta, che erano tutti quanti lì ed erano tutti contenti, ballando e saltando. [...] adesso è stata fatta l'amicizia qua... e una foglia di albero non si muove in quanto la responsabilità è dei due perni principali, uno da una parte e uno dall'altra e basta, e rispondono solo i perni principali qualsiasi cosa succede. La canzone inno della Madonna della Montagna di Polsi [...] questa l'hanno cantata tutti quanti quando si sono stretti la mano.”<sup>18</sup>

Gli affari e le ambizioni economiche hanno prevalso sulla vendetta e sull'orgoglio criminale. Era ora di riportare nell'ombra le armi che avevano rivelato al mondo l'esistenza della 'ndrangheta.

---

<sup>16</sup> F. Forgione, *op. cit.*, p.142, cit.

<sup>17</sup> Nicola Gratteri, Antonio Nicaso, *Fratelli di Sangue*, Segrate, Mondadori, 2010, p.125, cit.

<sup>18</sup> E. Ciconte, *'Ndrangheta*, p.146, cit.

### **IV.3. *La pizza la fanno i calabresi***

Ogni qualvolta si parla di pizza, i tedeschi pensano subito alla Calabria, oltre che all'Italia. Questo perché in Germania tutte le pizzerie italiane sono gestite da calabresi e non da napoletani o italiani di altre regioni.

Calabrese era la pizzeria di Duisburg “Da Bruno”, come calabrese era quella di Kaarst “San Michele”. Non solo, sparsa per i *land*, non c'è pizzeria che non riporti un nome italiano di rilievo, che non faccia riferimento a qualche personaggio storico, qualche protagonista di film o artista italiani e che, al contempo, non appartenga a calabresi, in una sorta di monopolio della ristorazione.

La polizia tedesca ha riportato un aumento esponenziale di ristoranti, pizzerie e locali notturni tra Monaco, Stoccarda, Bochum e Duisburg ma anche Essen, dove, nel 1994, fu segnalato il ristorante *L'Opera*, fulcro di un traffico di cocaina che coinvolgeva il cartello colombiano di Cali<sup>19</sup>. Dal 2000 al 2009 le pizzerie collegate ai clan aspromontani in Germania sono passate da trenta a cinquanta, e senza particolari cedimenti dovuti all'elevata risonanza della strage di Ferragosto, che pure ha creato scompiglio nell'economia dei clan.

Dal 2009 la quasi totalità di queste attività, in aumento, risulta essere riconducibile a una qualche 'ndrina di San Luca, in special modo sessantuno ai Pelle-Vottari-Romeo e nove ai Nirta-Strangio.

Le pizzerie e i ristoranti rientrano in uno dei grandi meccanismi che fanno girare il colossale capitale economico mafioso. Queste, infatti, spesso di altissima qualità, producono già di per sé grossi guadagni, ai quali si va aggiungendo il guadagno e i vantaggi illeciti dovuti al riciclaggio del denaro sporco, soprattutto del narcotraffico, che ha la Germania e Duisburg come principali snodi commerciali. Inoltre, sempre questi locali fungono da basi logistiche per strategie militari o deposito di merci illegali, garantiscono ai latitanti rifugi sicuri e fanno da deposito al denaro calabrese.

Il riciclaggio di denaro è, infatti, una delle attività prevalenti nel panorama della 'ndrangheta alemanna, favorito da una legislazione tedesca non impeccabile in materia e dal silenzio che circonda gli affari di mafia.

---

<sup>19</sup> Martina Benedetti, “La 'ndrangheta in Germania: tra narcotraffico e pizzerie”, *Stampo Antimafioso*, 11 novembre 2013, in <http://www.stampoantimafioso.it/2013/11/11/ndrangheta-germania/>, ultimo accesso maggio 2017

In Germania, non ci sono morti ammazzati per mafia, “non ci sono giudici morti e nessun procuratore morto” di mafia<sup>20</sup>, il che matura nella condanna al Paese tedesco da parte del procuratore Nicola Gratteri che così critica la cecità dei *lander*:

I mafiosi si stanno muovendo come sotto una campana di vetro. [In Germania] senza il crimine, la mafia non esiste. E se la mafia non esiste, poi non c'è neanche alcun riciclaggio di denaro. E nessuna indagine. E dove non ci sono indagini, non c'è neanche un crimine, quindi è come il cane che si morde la coda.<sup>21</sup>

La critica maggiore del procuratore Gratteri sta proprio nella assenza di consapevolezza della presenza e dell'infiltrazione 'ndranghetista al di fuori dell'Italia, alla quale si aggiunge la costituzione dell'area Schengen nel 2001, che ha permesso a tutte le organizzazioni criminali europee di spostare ingenti quantitativi di denaro da un Paese all'altro e di farli confluire nelle “lavatrici” del riciclaggio di denaro sporco, delle quali la Germania, per la consorterìa sanlucota, è la più grande.

Ciò che più stupisce è che tutte quelle attività, apparentemente pulite, siano intestate a camerieri e pizzaioli, anche giovanissimi, che il giorno prima lavoravano in altri locali e il giorno dopo fondano attività, dichiarando poche lire come reddito. Una scalata sociale degna dei migliori imprenditori di successo, se non fossero i loro nomi o le loro parentele a far nutrire sospetti sul loro conto<sup>22</sup>. Sono sempre i cognomi di San Luca ad essere portati da questi novelli imprenditori sparsi per tutta la Germania: Mammoliti, Strangio, Nirta, Pelle, Vottari, Giorgi, Romeo.

Sempre la BKA ha denunciato le problematiche relative alla presenza di questi giovani provenienti dal piccolo paesino aspromontano, consanguinei dei boss 'ndranghetisti condannati per estorsione, sequestro di persona e traffico di stupefacenti. Ben sessantacinque solo nel biennio successivo e apparentemente puliti, intoccabili.

Questi giovani non condividono solo legami di sangue ma anche nomi, cognomi, anno di nascita, tanto che gli investigatori tedeschi, come del resto anche i loro colleghi calabresi, sono costretti a risalire ai nomi e alle date di nascita delle madri per poterli identificare ed efficacemente perseguire: uno dei rapporti della BKA ha identificato ben

---

<sup>20</sup> P. Reski, “Die Mafiosi von nebenan”

<sup>21</sup> *Ibidem*

<sup>22</sup> F. Forgione, *op. cit.*, p.131

dieci Antonio Romeo, tredici Domenico Giorgi e addirittura diciassette Sebastiano Strangio.

Questa coincidenza di nomi e date ha contribuito, poi, a rafforzare la posizione dei presunti affiliati alla 'ndrangheta che si definiscono vittime di una cattiva giustizia, fondata su pregiudizi e razzismo. Posizione che viene suffragata dall'attivismo di associazioni di migranti calabresi e, paradossalmente, dalle stesse testate giornalistiche tedesche che, come il *Rheinische Post*, difendono a spada tratta gli *unschuldig verfolgten Pizzabäckern*<sup>23</sup> solo perché calabresi, solo perché di San Luca.

In completo disaccordo l'indagine pubblicata nel 2000 in merito al traffico di merci illegali in Germania, in cui gli stessi procuratori italiani antimafia hanno così osservato:

Si può presumere, con alta probabilità, che molti di quei membri incensurati di famiglie legate a noti boss siano anche attivi in una società di stampo mafioso. E che, essenzialmente, è questa parvenza legale dell'organizzazione che consente di presentarsi come semplici cittadini nel paese ospitante – con tutti i benefici derivanti.<sup>24</sup>

Tale contesto sociale, certo, non ha favorito l'azione repressiva della polizia tedesca, già frenata da una carente normativa antimafia che, nell'articolo 129 del Codice Penale tedesco, persegue unicamente quelle associazioni che abbiano come finalità la commissione di reati, impedendo una più ampia identificazione di organizzazioni di natura mafiosa<sup>25</sup>. Nulla a che fare, quindi, con il più avanzato art. 416 bis della normativa italiana, a differenza del quale, il Codice Penale tedesco, pur disciplinando la confisca e il sequestro dei proventi e dei mezzi per l'esecuzione di reati, prevede che tali strumenti siano utilizzabili non come misura preventiva ma nei confronti di associazioni o persone di comprovata colpevolezza, mantenendo l'onere della prova in seno alla Pubblica Accusa; per non parlar del fatto che il Codice Penale non prevede il riuso sociale dei beni confiscati ed è lacunoso e inefficace nello stesso procedimento di confisca<sup>26</sup>.

---

<sup>23</sup> P. Reski, "Die Mafiosi von nebenan" (trad. "Innocenti pizzaioli perseguitati")

<sup>24</sup> P. Reski "Ist das eine Käsesorte?", *Zeit Online*, 7 gennaio 2010, in <http://www.zeit.de/2010/02/LSP-Mafia>, ultimo accesso maggio 2017, cit.

<sup>25</sup> *Ibidem*

<sup>26</sup> Verena Zoppei, "Il contrasto alla criminalità organizzata in Germania: strumenti giuridici e risposta della società civile", 10 aprile 2015, in [http://www.icaro-confiscatedassetrecovery.eu/wp-content/uploads/2015/07/INTERVENTO\\_ICARO\\_ZOPPEI-2015.pdf](http://www.icaro-confiscatedassetrecovery.eu/wp-content/uploads/2015/07/INTERVENTO_ICARO_ZOPPEI-2015.pdf), ultimo accesso maggio 2017

#### **IV.4. *Tracce di San Luca nel resto del mondo***

La 'ndrangheta è a tutti gli effetti un'organizzazione criminale globale che non si limita ad estendere i suoi traffici illeciti al di fuori dei suoi territori di origine, ma arriva a trapiantarsi interamente in interi continenti, come avvenuto in Australia ma anche in Canada, e a fondare colonie parassitarie degli agglomerati urbani collocate in tutto il mondo.

Le 'ndrine sanlucote non si sono, quindi, fermate alla Germania, seppure siano lì egemoni. Troviamo, infatti, i nomi più temuti di San Luca anche nell'Australia platiota, dove i Nirta sono radicati ad Adelaide e a Canberra, dove venne ucciso uno dei loro più importanti capibastone, Domenico Nirta, boss di Canberra e morto per la sua relazione extraconiugale con una donna filippina<sup>27</sup>.

Non bisogna, però, tralasciare la presenza sanlucota nei Paesi Bassi. In Olanda, soprattutto, ricorrono i nomi dei Nirta e degli Strangio nelle indagini sul traffico di cocaina, ecstasy e LSD, di cui è crocevia principale il porto di Rotterdam, ed è proprio ad Amsterdam, si ricorda, che sono stati arrestati i principali esecutori della strage di Duisburg. In Lussemburgo, invece, è attestata la presenza del clan Pelle, impegnata nel riciclaggio di denaro.

In Africa sono poi forti i legami tra i clan reggini e i narcotrafficienti locali, mentre dal Libano le cosche sanlucote importano hashish ed eroina già dagli anni Ottanta, destinazione Liguria, mentre in Ghana, l'operazione *Annibale* ha portato all'arresto di trentatré persone, tra cui Giuseppe (PV) e Domenico Vottari (PV), implicate nel traffico di cocaina che coinvolgeva persino i cartelli colombiani di Cali, Medellin, Baranquilla e Pereira<sup>28</sup>.

---

<sup>27</sup> N. Gratteri, *op. cit.*, p.234-235

<sup>28</sup> Anonimo, "Traffico di cocaina, 33 arresti: la base era un convento milanese", *La Repubblica*, 10 Maggio 2010, in [http://milano.repubblica.it/cronaca/2010/05/12/news/traffico\\_droga\\_base\\_convento\\_33\\_arresti-4002989/](http://milano.repubblica.it/cronaca/2010/05/12/news/traffico_droga_base_convento_33_arresti-4002989/), ultimo accesso maggio 2017

## Conclusione

Nel 1873, il procuratore generale del re presso la Corte di Appello delle Calabrie, Federigo Criscuolo, si esprimeva in questi termini:

"Sono molti anni che si dice a voce alta che qui si commettono troppi reati. Ciò è pur troppo vero, ma bisogna considerare lo stato di queste popolazioni. Date a loro quell'industria, quei commerci, quei grandi opifizzii, quelle reti di ferrovie, di cui sono ricche altre provincie d'Italia, ponete in moto e fate circolare quei capitali, create quei lavori, date ai nostri operai quei salari, distruggete la miseria, spargete coll'agiatezza la prosperità e la quiete dell'animo, e poi dite se qui si commetterebbero in tali mutate condizioni gli stessi reati, anzi se altri popoli nelle condizioni delle Calabrie non ne commetterebbero anche di più." <sup>1</sup>

Al di là della considerazione finale del procuratore, che può essere oggetto di discussione e comunque non dimostrabile, – ovvero non è empiricamente possibile determinare che il degrado mafioso della Calabria sia minore a quello di un'altra ipotetica regione che avesse funto da culla della malavita organizzata e che avesse seguito le stesse orme storiche della Calabria – è sorprendente che una dichiarazione dell'Ottocento sia gemella di tante dichiarazioni e condanne che nella fine del Novecento sono state rivolte ad uno Stato assente, disinteressato delle sorti del Meridione d'Italia, non solo da parte di una popolazione delusa ed esclusa dal grande sviluppo industriale e dei servizi che invece ha investito il Nord, ma anche da parte di storici e magistrati che hanno colto a pieno la pericolosità della fondatezza di un simile sentimento.

*“La mafia dà lavoro”* è stato, per secoli, il grido di protesta delle grandi masse di meridionali che veneravano la presenza di un'organizzazione territoriale che non appariva poi tanto criminale e alla quale si poteva perdonare – o concedere – qualche “abuso di potere”, qualche “strafottenza”.

Quando si parla di 'ndrangheta, di cosa nostra, di camorra, è indubitabile che il pensiero corra subito alla violenza e al terrore che dominano i contesti in cui essa estende i suoi tentacoli, ma spesso si finge di non sapere che la più grande arma del mafioso non è la

---

<sup>1</sup> Enzo Ciconte, *Ndrangheta dall'Unità a Oggi*, Bari, Editori Laterza, 1992, p.199, cit.

violenza, che pure gli è assai congeniale, quanto il consenso. L'uomo d'onore, ancora di più quello della "vecchia guardia" che tanto è stato oggetto di romanzi e sceneggiati, è un uomo che può percorrere le vie della sua città senza neanche un proiettile nella tasca della giacca, poiché la sua incolumità e il rispetto di cui è destinatario si fondano su pilastri ben più sofisticati, che solo negli anni della sua ascesa al potere criminale, della sua crescita da *picciotto*, hanno comportato lo spargimento di sangue.

Questo apparato del consenso è infatti possibile, oltre che alla "violenza minacciata", grazie al comportamento stesso del mafioso che mira a "*farsi voler bene*" dal popolo su cui esercita il suo dominio. È così che nelle piccole quanto nelle grandi realtà calabresi, ma meridionali tutte, l'uomo d'onore si prodiga per quanti gli porgono rispetto, procura loro lavoro, garantisce loro protezione e risolve i conflitti, non senza un profitto, sempre più in termini di *favori* e dipendenze personali piuttosto che di natura economica.

È così che si viene a creare una schiera di "persone obbligate" suddite della loro stessa benevolenza ai boss. A tal proposito è rilevante citare l'intercettazione di Nino Rotolo del 23 ottobre 2005:

"Perché tu sai che noi campiamo per il popolino... prima uno deve rispettare la gentuccia del quartiere per essere voluto bene, perché tu non devi essere, come dire, temuto, tu devi essere voluto bene, che è diverso! Perché il rispetto, signori miei, è una cosa, la soggezione è un'altra cosa! Appena ti giri... la soggezione... e un altro ha la possibilità, un colpo di pugnale te lo dà! Ma se tu, come si dice, fai del bene, la pugnalata non te la dà nessuno."<sup>2</sup>

Lo stesso mafioso teme una paura fine a sé stessa, che non sia affiancata da un sentimento di affezione da parte del *popolino*, e tutto questo diventa possibile proprio alla luce di un apparato statale lontano, tanto per reale assenza di volontà politica quanto per frapposizione della stessa criminalità, abile nell'intercettare l'intervento statale. Quanto accade spiana il terreno all'inserimento della mafia che, ciò che dovrebbe essere garantito dallo Stato come diritto del singolo cittadino – protezione, salute, lavoro, solo per dirne alcuni – lo concede sotto forma di favore, ottenendo anche riconoscenza.

Finché si assiste a questi *vuoti* istituzionali non sarà mai possibile sradicare completamente la mafia, intesa non solo come organizzazione criminale ma anche come

---

<sup>2</sup> Giuseppe Pignatone, Michele Prestipino, *Il Contagio*, Gaetano Savatteri (a cura di), Bari, Editori Laterza, 2012, p.63, cit.

semplice sistema di rapporti malsani tra la parte indigente della popolazione e un élite spregiudicata, rapporti interpersonali basati su una forte dipendenza e assoggettamento verso il *padrino*, che non per forza risponde al nome di mafia.

Ogni qualvolta vi è un *vuoto* di miseria e povertà negli ingranaggi della macchina statale, vi è sempre “un insieme di loschi figure” pronto a riempirlo. È quanto continua ad avvenire nelle regioni meridionali d’Italia, lasciate sempre a rimorchio del resto del Bel Paese, per torti non estranei alla classe dirigente dall’unità d’Italia ad oggi.

Una condanna alla negligenza dello Stato nella “questione meridionale” che assume ancor più veridicità se si guarda a quanto realmente ha portato il controllo mafioso.

I favori dei mafiosi non sono mai andati oltre il breve periodo, lasciando sempre al loro passaggio una terra desolata e in frantumi. Ne è un esempio il paese oggetto di questo elaborato, San Luca, dove i capitali illeciti delle ‘ndrine non hanno migliorato di un centimetro cubo l’agglomerato urbano, costellato di palazzine color cemento e senza servizi a garanzia del benessere pubblico. La mafia che dà lavoro, che porta soldi, questi soldi li porta al Nord, li porta in Germania, ma a San Luca non rimane nulla. La mafia che dà lavoro è la mafia che si nutre di povertà, perché dove c’è povertà – e assenza di un forte sentimento di legalità e di statualità – c’è domanda di mafia. Per questo il primo obiettivo di uno Stato realmente avversario del fenomeno criminale è la dissoluzione delle ragioni della domanda di mafia, miseria in primis, ma anche giustizia.

Come aria, la criminalità organizzata si infiltra in questi *vuoti* ed è quanto è avvenuto nella stessa Germania, dove le ‘ndrine sanlucote, perseguitate dalle forze dell’ordine e dalla magistratura italiane, hanno trovato un paradiso criminale.

L’esuberanza di una nazione che, rialzatasi da ben due guerre mondiali, si affidava sulla sua presunta infallibile macchina statale, e l’assenza di una normativa che arginasse in modo considerevole il fenomeno mafioso permisero ad esso di crescere e maturare indisturbato fino alla strage di Duisburg, e questo perché all’esuberanza si accompagnava il rigetto di qualsiasi forma di collaborazione extranazionale, soprattutto con quell’Italia che di mafia se ne intendeva.

Tra l’ovvio e il paradossale, è proprio l’Italia, infatti, che si è dotata degli strumenti più efficaci per la lotta alla criminalità organizzata e, come è accaduto per i movimenti antimafia, sorti proprio nelle regioni-culla della mafia, così anche l’Italia intera, prima esportatrice di mafie al mondo, diventa un alleato fondamentale in Europa quanto nel

resto del mondo, dove purtroppo è ancora forte lo spirito di rimozione. Nell'Est come nell'Ovest Europei ancora si nega l'esistenza e la permeabilità alla mafia, un sentimento che ricorda molto il Sud Italia dell'Ottocento, o il Nord del secondo Novecento.

I risultati della rimozione in Italia, certo non passano inosservati, anzi sono conseguenza diretta di quella strategia "a singhiozzo" della lotta alla mafia da parte dello Stato italiano. Uno Stato che, pur avendone gli strumenti e le forze, da *massaru Peppe* al dopo Capaci e D'Amelio, mai ha affondato definitivamente il coltello nel cuore della malavita organizzata, ma che ha sempre permesso a questa, ridotta all'angolo, di riprendere gli affari e il controllo territoriale, di riparare i danni e tornare nell'ombra, almeno fino alla successiva esplosione di violenza e terrore criminali.

Uno Stato smemorato che quasi necessita di una strage ogni anno per poter ricordare a sé e all'opinione pubblica che il nemico mafioso è ancora forte e sempre in agguato.

Con questo elaborato, è stato mio desiderio consegnare ai lettori una conoscenza il più possibile approfondita sul fenomeno criminale calabrese, a dispetto di tante opere, questa volta da dietro le quinte, ovvero seguendo le orme di uno dei paesi protagonisti del fenomeno 'ndranghetista. Mi sono prefissato di raccogliere e rielaborare tutte le informazioni, le notizie e le citazioni che potessero far meglio comprendere l'ascesa ai vertici criminali delle 'ndrine del paese di San Luca.

Nel corso delle mie ricerche, ho notato che questo paese, nonostante l'importanza simbolica e criminale che detiene, viene spesso trascurato o superficialmente indagato, in favore di paesi come Platì o Africo, per fermarci alla sola Calabria, che invece ricevono la giusta considerazione. Si è preferito un largo uso delle citazioni per due differenti motivi: nel caso delle citazioni di opere non recenti per far meglio cogliere il perdurare immutabile del fenomeno, nelle sue somme parti, dall'Ottocento ad oggi; nel caso, invece, delle intercettazioni in quanto, a parer mio, le parole "della mafia" hanno un valore enormemente più elevato di quelle "di chi parla di mafia". Leggere le dichiarazioni, le ammissioni e le spiegazioni degli intercettati si è dimostrato, nel corso dei miei studi sul tema, di gran lunga più esplicativo e incidente di tanti giri di parole, ed è la diretta visione delle teorie di sociologia criminale in atto.

Spero che il lettore possa trarre beneficio da quest'opera e possa riconoscere, attraverso la ricostruzione delle gerarchie sanlucote, la reale pericolosità della 'ndrangheta, della quale si è voluto analizzare solo uno stralcio.

## APPENDICE

### **1 – In difesa della moralità meridionale, procuratore del re Domenico Ruiz, 1899:**

*[Bisogna denunciare le conseguenze] talora affatto arbitrarie [del positivismo caduto a volte] nelle stesse aberrazioni di quella metafisica che si voleva denunciare. [...] Ad ogni grado di civiltà corrisponde una forma tipica di delinquenza: il che non sarebbe spiegabile se la causa di essa fosse contenuta nella costituzione fisica dell'uomo. [E pur volendo ammettere che] la prevalenza della delinquenza violenta sia indice di uno stato inferiore di civiltà, io non credo che possa con sicurezza affermarsi che corrisponda del pari ad uno stato inferiore di moralità.*

*Il confondere la civiltà con la moralità deriva dall'errore di mettere questa esclusivamente in relazione alle leggi penali, mentre le leggi penali colpiscono una parte soltanto della delinquenza, quella che si manifesta in modo volgare, rozzo, plebeo; non già quella raffinata, signorile, aristocratica: chi delinque a questo modo non incorre mai nei lacci delle leggi penali, anzi invoca per sé la protezione della legge e l'ottiene. Poiché le nostre tavole statistiche non segnano le grandi truffe compiute con forme legali, gli spogli dell'usura, le depredazioni sotto il nome civile di espropriazioni, le iniquità contrattuali, la corruzione della vita familiare che si dice galanteria, lo sfruttamento del lavoro dei poveri qualificato imprese industriali, le colossali rapine perpetrate nelle borse o dai grandi commercianti che si definiscono operazioni commerciali, e sono delitti.*

E. Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a Oggi*, pp.200-201

## **2 – Corrado Alvaro, *La Fibbia*, 1955**

*La Fibbia, la “ndrina”, la “ndrànghita”, L’Onorata Società, insomma la mafia, di cui si parla in questi giorni, la conosco da quando ebbi l’età della ragione. Un ricordo preciso è di quando, tornato a casa per le vacanze, mia madre, venendomi incontro, mi disse che mio padre era occupato nella stanza di sopra con quelli dell’associazione.[...] “E’ l’associazione a delinquere”. Non so che avesse da sbrigare mio padre con quelle persone, comunque non me ne meravigliai. Nessuno in paese li considerava gente da evitare, e non tanto per timore quanto perché formavano ormai uno degli aspetti della classe dirigente. Per la confusione di idee che regnava tra noi a proposito di giustizia e ingiustizia, di torto e di diritto, di legale e di illegale; per gli abusi veri o presunti di chi in qualche modo deteneva il potere, non si trovava sconveniente accompagnarli con un “ndranghitista”. I membri dell’associazione professavano il rispetto della religione, posavano a difensori della morale anche quando non la praticavano, proteggevano le ragazze tradite e ne decretavano le nozze, vedevano di buon occhio i concittadini che si facevano onore. Compivano prepotenze, ed era una di più da tollerare. Si assassinavano tra loro per gli strappi all’omertà, ed erano affari loro. Essi agivano nei paesi, nel tessuto stesso della società. I latitanti che si rifugiavano in Aspromonte, non sempre diventavano loro gregari. I loro affiliati provenivano da gente già potente che aspirava a un prepotere, o da oscuri giovani disperati che balzavano così a una certa considerazione.*

*I delitti in una città, e non meno feroci e raffinati, sono l’ammonimento quotidiano di un oscuro pericolo. In un paese, gli autori dei delitti sono gente che si conosce, con cui si è scambiato il saluto e con cui si è parlato. A meno che non si trattasse di crimini infamanti, l’assassinio per vendetta non lo era, chi usciva dal carcere, non per questo si trovava di fronte a gente che non lo volesse riconoscere. [...] Il compimento d’una vendetta era piuttosto una disgrazia, un farsi giustizia da sé per diffidenza dei Tribunali, e per rispondere all’opinione pubblica che in certi casi reclama il delitto. [...] In paesi dove la libertà personale e di opinione godeva d’un simile rispetto, si può immaginare che cosa altro si vedesse. E l’Onorata Società cresceva vigorosa, come oggi improvvisamente si scopre. Nei bassi ranghi, essa rappresentava la rivalse di una misera condizione; il picciotto appena reclutato assumeva una importanza, e da allora non sarebbe stato disprezzato né offeso. Negli altri ranghi, presumeva di rappresentare*

*un correttivo alle ingiustizie della società, alla distrazione di un Governo troppo lontano, rappresentato da funzionari mandati là in punizione, e perciò non del migliore umore; alle angherie e alle sopraffazioni, o ritenute tali da gente non abituata al libero esercizio dei diritti civili. Alle sopraffazioni, si aggiungevano sopraffazioni nuove. Ma al capo supremo si richiedeva una temerarietà senza limiti. Pare non fosse infrequente il caso che un simile personaggio si presentasse al procuratore del re, e alla polizia stessa, per comunicare i voleri dell'Onorata Società.*

*[...] Si facevano crescere le basette o il ciuffo, assumevano un'andatura dondolante e un poco leziosa, portavano a volte un fazzoletto di colore, rigirato con molta cura attorno al collo, con annodature raffinate. I più appariscenti, e individuabili, erano gente di poco conto, e scelti perciò ad arte. In tempi più vicini, si ebbe anche qualche podestà maestro di sgarro, si ebbe qualche proprietario capobastone. I raddrizzatori di torti, i taglieggiatori dei ricchi arrivavano a patti; il potere occulto, creato dalla violenza, conquistava il potere ufficiale e finanziario.*

*Da allora, mi ha sempre interessato, negli incontri in Calabria, notare quei modi e quegli atteggiamenti, quei particolari della pettinatura e del vestito che fanno arguire un affiliato all'Onorata Società. Era il segno indefinibile ma sensibile, del mutamento di condizione, dell'esercizio di un potere occulto, una specie di mollezza e insieme uno stare a orecchi tesi. Lungi dall'acquistare apparenze brutali, assumevano una distinzione da parvenu. E tenevano ad accompagnarsi a persone di buona condizione, a persone istruite, con esagerati modi cavallereschi. Forti della violenza, acquistavano un rango sociale. Disprezzati fino a ieri, diventavano temibili. Quando una società dà poche occasioni di mutare stato, o nessuna, far paura è un mezzo per affiorare. Di quel contegno da parvenu mio padre si prendeva giuoco col suo umorismo, la sua ironia assumeva il tono della lusinga smaccata, l'arma infida e pericolosa di chi deve tollerare e tollera male.*

Corrado Alvaro, "La Fibbia", *Corriere della Sera*, 17 settembre 1955

### **3 - Sintesi del discorso di Pino Neri alla riunione di Paderno Dugnano del 31 ottobre 2009:**

*Intanto io vi saluto a tutti e vi dico che sono contento che ci siamo trovati qua stasera, perché se siamo qui è perché tutti evidentemente ci teniamo allo stesso scopo, siamo venuti qua per lo stesso scopo, e quindi è già un punto di partenza, siamo tutti al corrente di quello che si deve parlare stasera e io vi accenno perché parlo io! C'ero io quel giorno, c'era compari Salvatore che parlò pure lui (...) comunque, noi siamo stati giù e ci siamo trovati in occasione che facevano le cariche della Calabria, iniziarono il discorso, che non è relativo solo alla "Lombardia", questo è un chiarimento che voglio fare, ma un discorso che riguarda in generale Calabria, Lombardia e tutte le parti hanno stabilito "patti e prescrizioni" che valgono non solo per la Lombardia ma pure per tutti (...) Eravamo una trentina di cristiani quel giorno là e venne a dire che certe cose non vanno né in Calabria e né in Lombardia e che è arrivato il momento di mettere un freno, ma per il bene di tutti noi, perché io penso che se noi ci teniamo veramente, vogliamo che le cose funzionino per bene (...) c'è stato un po' di sbandamento e si è detto: "non parliamo di quello che è passato, perché non ha senso! Perché noi dobbiamo pensare a "cogghimu" e non a dividere" (...)*

*Poi non tutti i "Locali" io francamente li conoscevo e quindi abbiamo organizzato tre o quattro persone per riunire a questo tavolo tutti questi degni responsabili e per dire che tutti siamo uguali responsabili, non uno ne ha di più, non uno ne ha in meno, questi che siamo seduti a tavola abbiamo tutti pari responsabilità, perché noi questo vogliamo! E questo vogliono gli uomini! Questo vuole la logica e la regola! (...) le regole che hanno stabilito lì giù (in Calabria) che ognuno è responsabile del proprio "Locale", tutti sono responsabili della "Lombardia". I "Locali" in Lombardia per essere riconosciuti in Calabria devono rispondere qua perché tanti anni fa chi è stata distaccata (...) quand'ero responsabile ai tempi, io all'inizio nel 1984 e poi continuò con quella buonanima di compare Nunzio Novella, l'abbiamo continuato questa cosa, e noi vogliamo continuarla per rispetto delle regole! (...)*

*Ognuno di noi poi si assume le responsabilità del proprio "Locale" no? D'ora in poi deve stare a "patti e prescrizioni", una di queste regole, per un anno, per un anno, fermi tutti gli operati! (non verranno concesse ulteriori "doti"), non solo qua, pure in Calabria! Dopodiché, noi più in avanti ci incontriamo per vedere come funziona in*

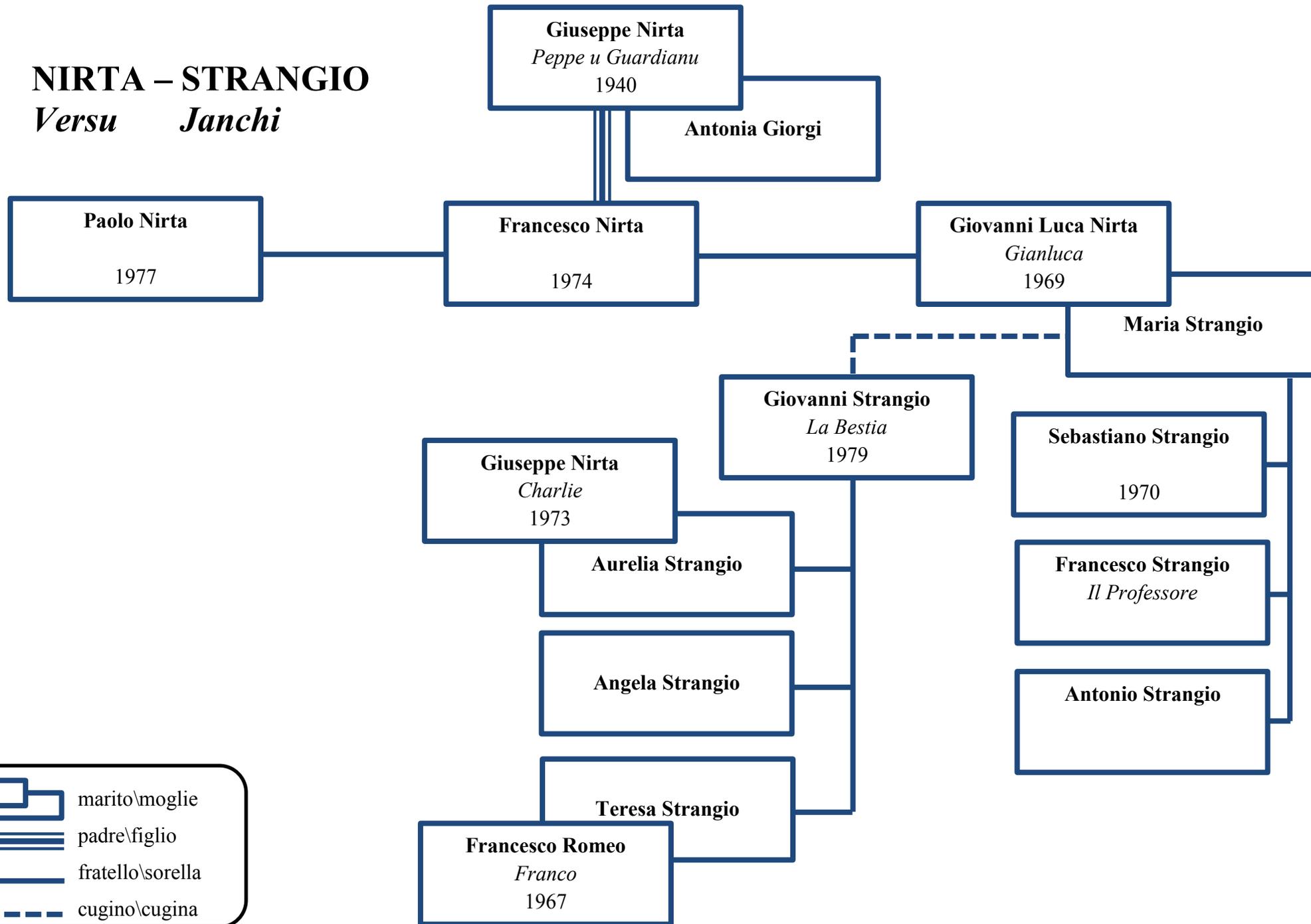
*questa maniera, vediamo se dobbiamo cambiare qualcosa (...) e fra un anno scendiamo in Calabria, e ho appuntamento con gli uomini della Calabria, ci vediamo e discutiamo per vedere il da farsi (...)*

*Quindi ognuno di noi, qua man mano girando, ognuno dice la sua, che avrei pensato io, per non creare (...) perché guardate, io penso che nessuno di noi vuole (...) non “pennacchi”, no cose, per il momento è così! (...) di creare una figura, in mezzo a noi, un uomo che è giusto che dobbiamo incontrarci, altrimenti come facciamo, una sola figura, un “mastro generale” per la “Lombardia”, a cui, ognuno di noi deve passare qualcosa e dice: “senti passa questa novità! Arriva una novità e si prende il lusso, poi se è necessario ci incontriamo, alle feste. Se voi ritenete opportuno che questo possa essere anche giusto, ditelo!*

M. Portanova et al, *Mafia a Milano*, pp.445-446

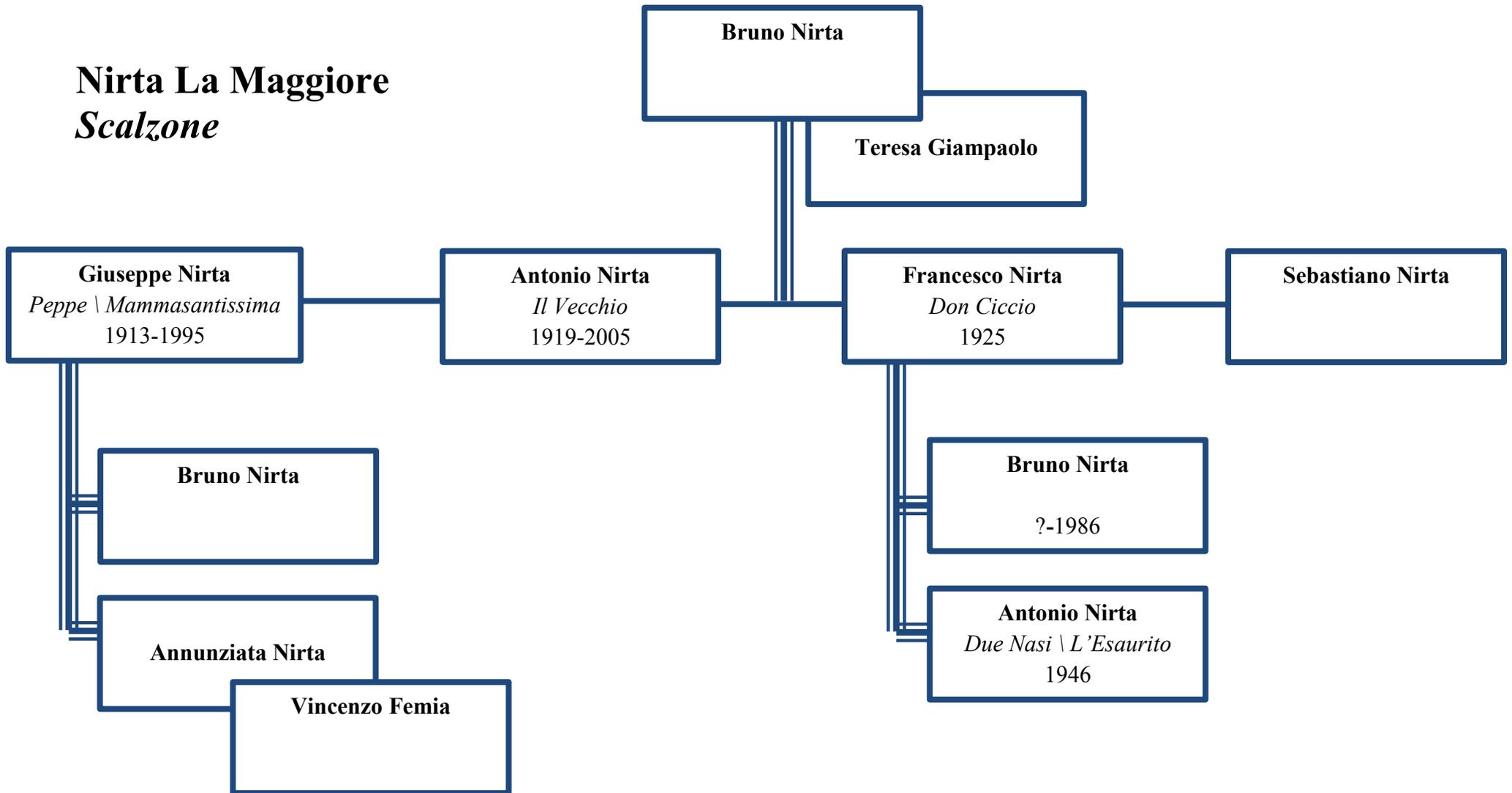
# NIRTA – STRANGIO

## *Versu Janchi*

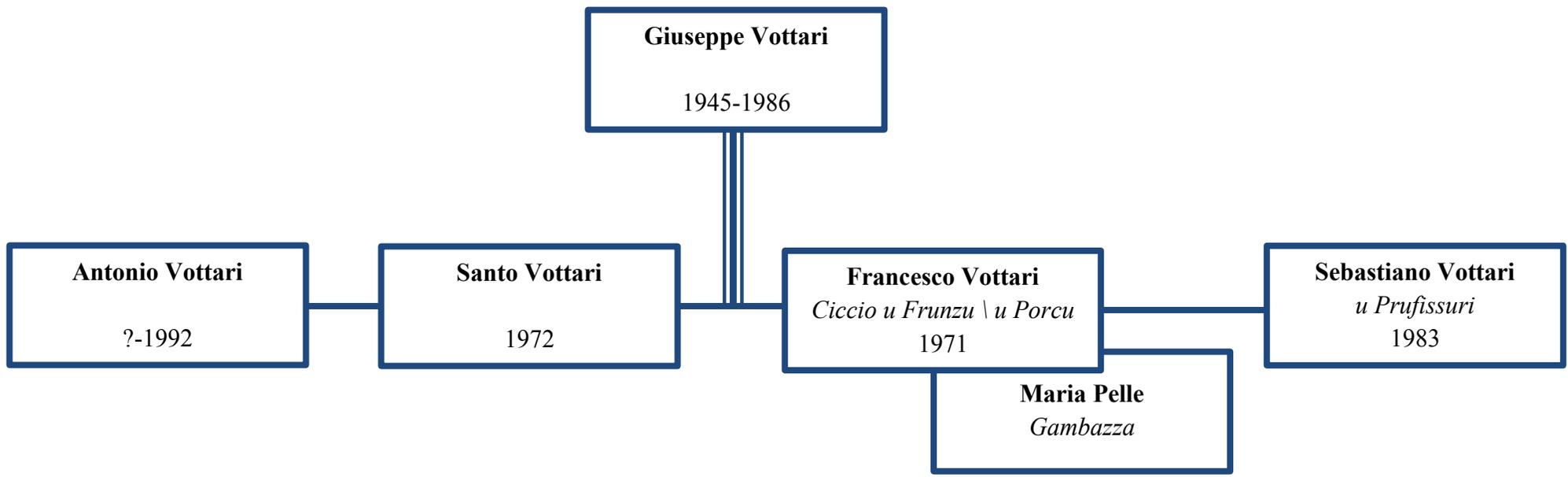
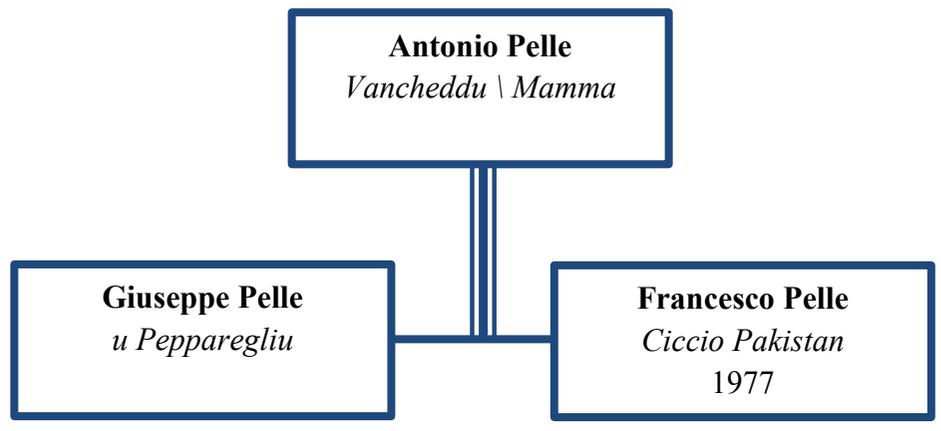


	marito\moglie
	padre\figlio
	fratello\sorella
	cugino\cugina

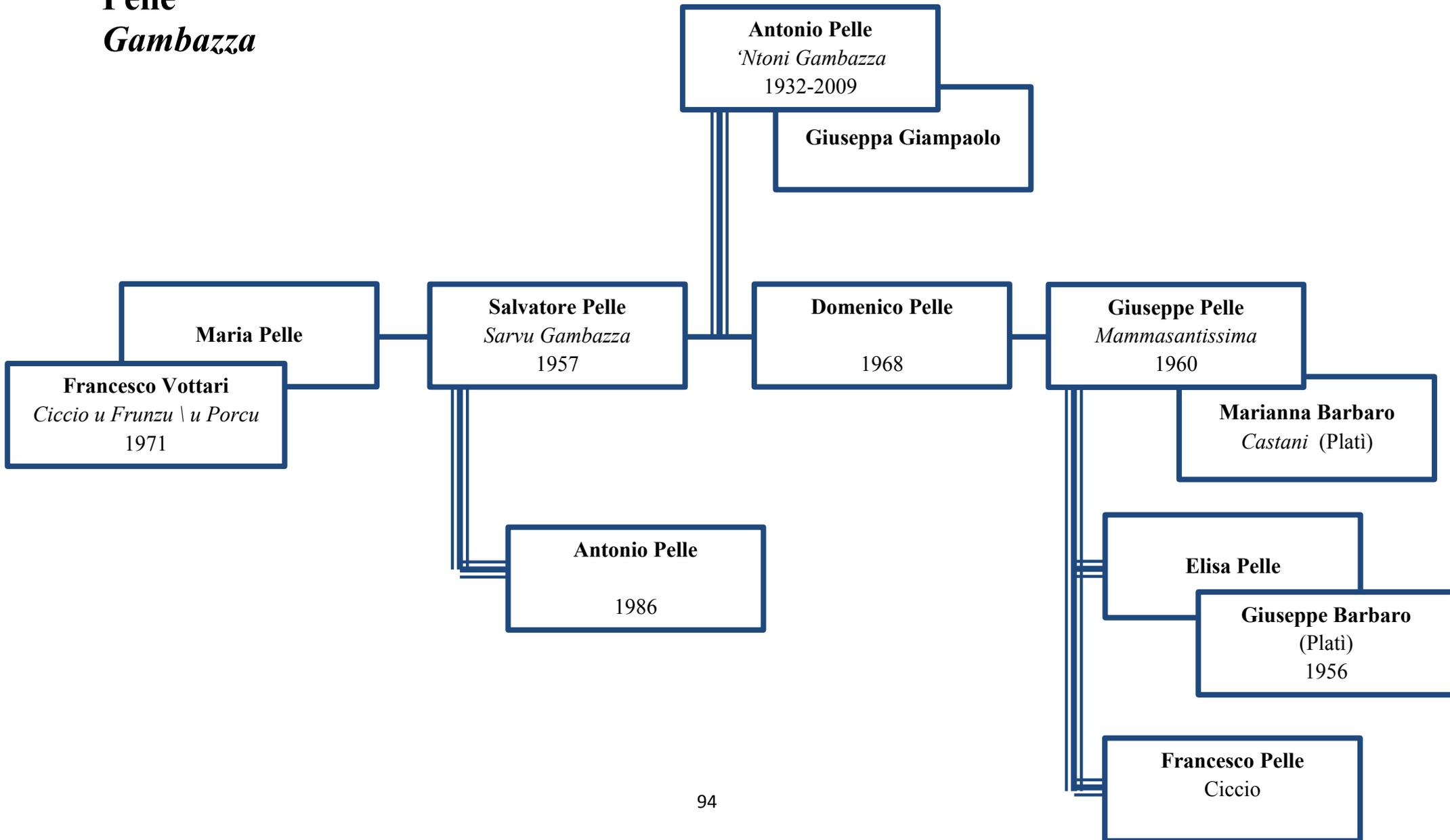
# Nirta La Maggiore *Scalzone*



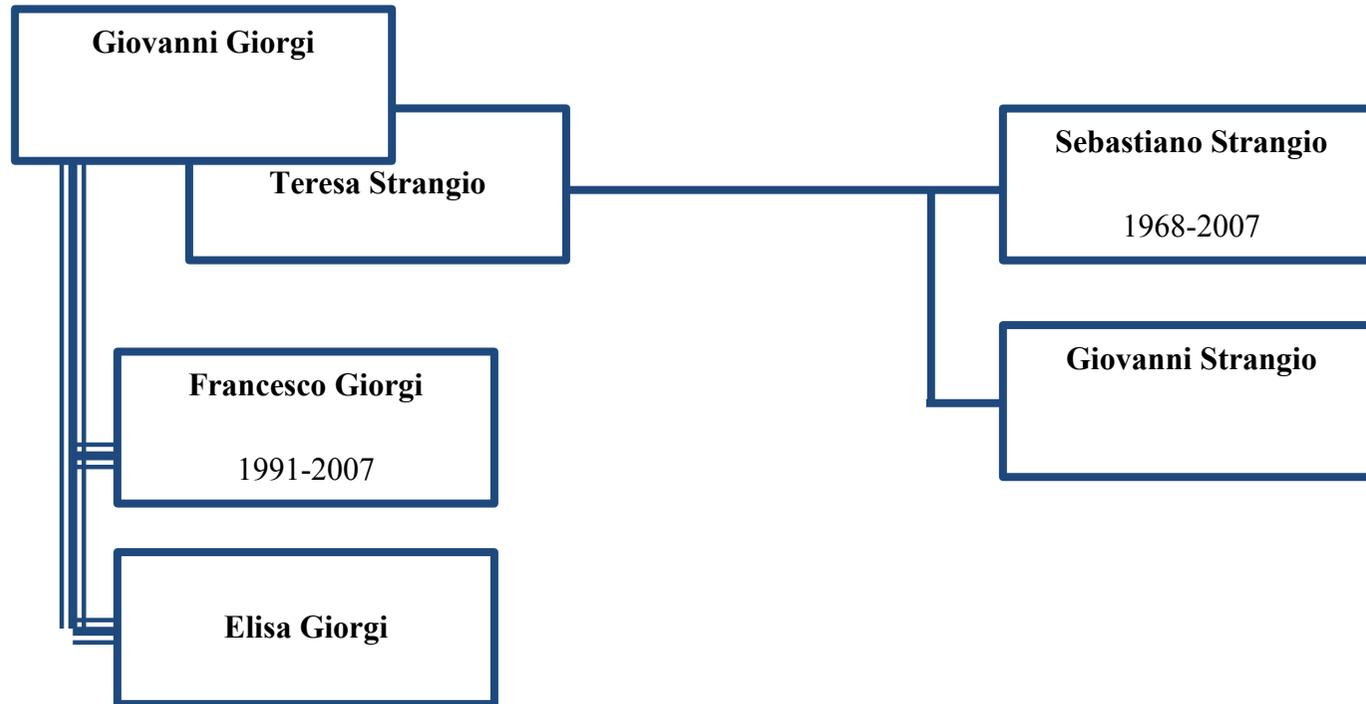
**Pelle - Vottari**  
*Vancheddu Frunzu*



**Pelle**  
*Gambazza*



**Giorgi – Strangio**  
*Boviciani Barbari*



## Bibliografia

Alvaro Corrado, *La siepe e l'orto*, 1920

Barbacetto Gianni, Milosa Davide, *Le mani sulla città: i boss della 'ndrangheta vivono tra noi e controllano Milano*, Milano, Chiarelettere Editore, 2011

Ciconte Enzo, *'Ndrangheta dall'Unità a Oggi*, Bari, Editori Laterza, 1992

Ciconte Enzo, *'Ndrangheta Padana*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2010

Ciconte Enzo, "Le antiche regole degli 'ndranghetisti", in Ciconte Enzo, Macrì Vincenzo, Forgione Francesco (a cura di), *Ossò, Mastrosso e Carcagnosso: immagini, miti e misteri della 'ndrangheta*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2010

Ciconte Enzo, *'Ndrangheta*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2011

Colaprico Piero, "Plati, Brianza", in *Limes*, n. 10, 2013, p.68

Dalla Chiesa Nando, *L'Impresa Mafiosa, tra capitalismo violento e controllo sociale*, Milano, Cavallotti University Press, 2012

Dalla Chiesa Nando, *Passaggio a Nord: La colonizzazione mafiosa*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2016

Forgione Francesco, *Mafia Export*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2009

Giangrande Antonio, *Parliamo dell'affaire Aldo Moro: quello che si dice e quello che si tace*, Antonio Giangrande Editore, 2016

Gratteri Nicola, Nicaso Antonio, *Fratelli di Sangue*, Segrate, Mondadori, 2010

Loprieno Donatella, “Chiesa e ‘ndrangheta”, in Manuela Mareso, Livio Pepino (a cura di), *Dizionario enciclopedico di mafie e antimafia*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2013

Pignatone Giuseppe, Prestipino Michele, *Il Contagio*, Savatteri Gaetano (a cura di), Bari, Editori Laterza, 2012

Portanova Mario, Rossi Giampiero, Stefanoni Franco, *Mafia a Milano*, Milano, Melampo Editore, 2011

Veltri Filippo, Minuti Diego, *Lettere a San Luca. L'Italia scrive al “paese dei sequestri”*, Milano, Abramo Editore, 1990

Veltri Filippo, Minuti Diego, *Ritorno a San Luca. Dal paese dei sequestri alla strage di Duisburg (1990-2007)*, Milano, Abramo Editore, 2008



Alvaro Corrado, “La Fibbia”, *Corriere della Sera*, 17 settembre 1955

Anonimo, “Traffico di cocaina, 33 arresti: la base era un convento milanese”, *La Repubblica*, 10 Maggio 2010 [www.milano.repubblica.it/cronaca](http://www.milano.repubblica.it/cronaca)

Benedetti Martina, “La ‘ndrangheta in Germania: tra narcotraffico e pizzerie”, *Stampo Antimafioso*, 11 novembre 2013, in [www.stampoantimafioso.it](http://www.stampoantimafioso.it)

Bolzoni Attilio, “Reggio Calabria, ‘ndrangheta in cattedra: per i parenti dei boss esami e test “regalati””, *La Repubblica*, 20 novembre 2010, in [www.repubblica.it/cronaca](http://www.repubblica.it/cronaca)

Fondazione Corrado Alvaro, “La Storia di San Luca”, in [www.fondazionecorradoalvaro.it](http://www.fondazionecorradoalvaro.it)

Galeazzi Giacomo, “Mafiosi convertitevi”, *La Stampa*, 2 settembre 2010, in [www.lastampa.it](http://www.lastampa.it)

Galullo Roberto, “La ‘ndrangheta ‘fantasma’ della Germania”, *Il Sole 24 ore*, 13 agosto 2015, in [www.ilsole24ore.com](http://www.ilsole24ore.com)

Grasso Pietro, *Bekämpfung mafiöser Strukturen. Der italienische Weg*, 13 novembre 2008, Wiesbaden, in [www.bka.de](http://www.bka.de)

Mancini Roberto, “Storia della ‘ndrangheta in Valle d’Aosta: Operazione Gerbera contro i Nirta di San Luca”, 16 luglio 2014, in [www.nuovasocieta.it/cronaca](http://www.nuovasocieta.it/cronaca)

Reski Petra, “Die Mafiosi von nebenan”, *Zeit Online*, 13 agosto 2009, in [www.zeit.de](http://www.zeit.de)

Reski Petra, “Ist das eine Käsesorte?”, *Zeit Online*, 7 gennaio 2010, in [www.zeit.de](http://www.zeit.de)

Wikimafia, “Prima guerra di ‘ndrangheta”, in [www.wikimafia.it](http://www.wikimafia.it)

Wikimafia, “Seconda guerra di ‘ndrangheta”, in [www.wikimafia.it](http://www.wikimafia.it)

Zoppei Verena, “Il contrasto alla criminalità organizzata in Germania: strumenti giuridici e risposta della società civile”, 10 aprile 2015, in [www.icaro-confiscatedassetrecovery](http://www.icaro-confiscatedassetrecovery)

## Ringraziamenti

Grazie.

Grazie a mia Madre che ha trascorso vent'anni della sua vita a insegnarmi come funziona il mondo, che ha sacrificato sé stessa per permettermi di scegliere nella vita ed è sempre stata la mia àncora nei momenti bui.

Grazie al mio relatore, Nando Dalla Chiesa, che, fin dalla prima lezione, con i suoi racconti, ha ispirato il mio cammino di giustizia e voglia di conoscere questo male da estirpare, così antico ma pur sempre umano.

Grazie ad Alessandro che ha creduto in me fin da subito, spingendo anche me a farlo, e che mi ha insegnato ad affrontare con i denti tutto ciò che mi circonda.

Grazie a Marcolino, che è sempre stato al mio fianco, sempre disponibile a far ridere un amico e la mia prima fonte di antimafia.

Grazie a Tommi, amico indispensabile, che mi ha sempre “tirato in mezzo”, riuscendo sempre a restituirmi il sorriso con il suo cuore grande.

Grazie a Giulia, la mia prima vera amica, che ha saputo guidarmi quando perdevo la bussola e che mi ha donato una diversa prospettiva del mondo.

Grazie a Lorenzo, “cinico” come Giovanni, bizzarro come Giacomo ma sempre di conforto come Aldo, che mi ha onorato inserendomi, con gli altri, in quella ristrettissima cerchia di persone a lui care.

Grazie a Ludo, sempre dolce e buona, che ogni notte mi ha portato a casa sano e salvo e che più volte ha riposto in me la sua fiducia.

Grazie a Ricky e a Emme, della cui amicizia sono grato a Tommi, che mi danno sempre nuovi spunti di riflessione e sono le prime persone che cerco per sentirmi a mio agio.

Grazie a Momo, folle come poche ma sempre affettuosa.

Grazie a Pippo, essenziale nella stesura delle note quanto tra la conta delle mie amicizie.

Grazie a mia Sorella, che in cuor suo ha sempre voluto starmi accanto e alla quale voglio un gran bene.

Grazie a tutti coloro che hanno avuto il coraggio di ribellarsi alla mafia e che sono morti perseguendo ideali di giustizia, di legalità e di statualità. Grazie a tutti coloro, magistrati, procuratori, poliziotti, carabinieri, docenti, scrittori, imprenditori, che hanno

scelto la morte all'abbandono dell'Italia al completo degrado mafioso, che hanno permesso alle nuove generazioni, come la mia, di vivere in un futuro migliore del loro presente e hanno insegnato loro che l'ignoranza è il trionfo del male, l'arrendevolezza la vittoria dei bruti.

Grazie all'Antimafia, in tutte le sue declinazioni, le cui gesta hanno sempre provocato in me brividi di orgoglio e fierezza, i cui discorsi hanno rafforzato in me il desiderio di emulazione e la capacità di dire di NO! alle ingiustizie del grande quanto del piccolo vigliacco travestito da bruto.

Grazie a tutti coloro che hanno contribuito al mio percorso, ahimè interminabile, di maturazione intellettuale e personale.

Grazie a chiunque abbia creduto in me.